



L'Associazione Lumen e.t.s. raggiunge un difficile traguardo con la pubblicazione del 70° fascicolo della rivista in 25 anni di attività, che a volte sono stati difficili per armonizzare gli orientamenti, per favorire e sostenere le collaborazioni, per coinvolgere con varie iniziative il pubblico a conoscere il patrimonio storico, artistico, archeologico e culturale delle aree gravitanti sulla Piana del Cavaliere e del vicino Lazio e Abruzzo, invogliandolo a godere anche delle bellezze naturali. Il periodico, a scadenza quadrimestrale, ha voluto

sempre mantenere un carattere miscelaneo per dare spazio a contributi diversi, quelli di taglio documentario e specialistico in varie materie ed altri più agevoli nella lettura, dando voce anche a ricordi, a vivide testimonianze, al dibattito su dinamiche sociali contemporanee. La nostra sede è ora nell'edificio scolastico del Comune di Pereto, aperta a tutti coloro che vogliono partecipare con spirito attento allo studio ma quieto nelle relazioni, senza gelosie di ricerca ma disponibile allo scambio, senza protagonismi, con la convinzione di collaborare in un lavoro di squadra, tanto necessario in territori che vanno perdendo la loro identità.

* * *

Sommario

T. Flamini, S. Maialetti	2
La fornace di Colfaro a Oricola. Memorie lontane	
Terenzio Flamini	5
La Madonna del Patrocinio. Tela rubata nel 1981 a Poggio Cinolfo di Carsoli	
Maurizio Fracassi	5
Torna a Camerata Nuova la memoria storica di Luigi Bonanni	
Paola Nardecchia	6
Sull'intagliatore "lombardo" Martino da Biasca, attivo in Abruzzo e dintorni nel XV secolo	
Luigi Petrucci	14
Un caso di applicazione dell'attenuante della provocazione nell'ambito dei rapporti familiari	
T. Flamini, S. Maialetti	14
Per Gabriele Alessandri	
Michela Ramadori	15
Degrado dei dipinti dell'oratorio della SS. Annunziata di Riofreddo e raccolta firme per salvarli	
Michele Scìò	16
Da Pereto "per acquistare il Santo Giubileo" dell'anno 1700	
Luciano Del Giudice	17
Attività industriali a Carsoli tra la fine del secolo XIX inizi del XX	
Michele Scìò	19
Note sul terremoto marsicano del 1904	
Michela Ramadori	20
Iconografia di San Domenico, leader dell'evangelizzazione dal Vecchio al Nuovo Mondo, nel dipinto della <i>Madonna del Rosario</i> di Oricola	
Paola Nardecchia	23
Un "de Biasca" scalpellino a Rocca di Botte nel 1509	
Maria Tortora	24
Terremoto del 24 febbraio 1904: la lettera inedita del parroco di Scurcola Marsicana a Pio X	
Cesare Castellani	26
I miliardi dell'antica via Valeria da Tivoli a Corfinio	
Lucio De Luca	34
Ricordi di un centenario. Il privilegio della memoria	

In evidenza:

Industrie nel Carseolano. La fornace di Colfaro ad Oricola

Sull'intagliatore Martino da Biasca (sec. XV) in Abruzzo

Ricordi di un centenario

L'Associazione LUMEN è una organizzazione di volontariato riconosciuta dalla regione Abruzzo. Chi vuole sostenere le nostre attività può farlo con il contributo del 5 per 1000 indicando il nostro codice fiscale

90021020665

ISSN: 2284-0427



9 772284 042007



In copertina: Camerata Vecchia, ceramica (foto: M. Fracassi)

Storia industriale della piana del Cavaliere

La fornace di Colfarolo a Oricola

Memorie lontane. Tra sentieri e strade sterrate

La vita quotidiana dei bambini del paese scorreva felice in continui giochi, scorrazzando tra vicoli, *sopporticchi*, *stracenne* (1) e viottoli attorno all'abitato, talvolta si spingevano verso *Casabianca* fino all'imbrunire. Al *Ponticello* ai piedi di Poggio Cinolfo, tra il fosso che incanalava la poca acqua giù al fiume Turano e il sentiero che si inerpica verso le case, aspettavano con ansia e curiosità gli operai che tornavano dalla *Fornace di Colfarolo*.

Il gruppetto di lavoratori si vedeva spuntare da lontano, dopo aver attraversate tutte le *Campora*, allora senza alcuna abitazione se non il bianco *casale di Gino De Santis*, pedalando tra stradine sterrate e sentieri di campagna, con biciclette acquistate da poco, alcune nuove, molte di seconda mano, pesantissime ma robuste, tutte la borsetta sotto il sellino con la nera camera d'aria ben ripiegata e compressa, il giravite, il mastice e le *tip-top*.

Non portavano altri pesi se non stanchezza: erano gli operai, quelli del turno di giorno che appena staccato correvano verso casa magari per finire qualche faccenda urgente in famiglia o nei campi spingendo il loro impegno di lavoro fino a tarda sera. Quei giovani uomini che avevano passato la loro infanzia tra campi e animali e case senza acqua né fogne, nei primissimi anni '50 del secolo scorso stavano sperimentando il lavoro di fabbrica con turni di giorno e di notte spesso di dodici ore. Le loro coetanee donne erano ancora forzate a rimanere "in casa": ragazze giovanissime che per gran parte erano destinate al lavoro in famiglia, ad accudire figli, fratelli, nonni o nei campi a zappare e mille altri lavori cosiddetti da donna, ritenuti leggeri. Qualcuna, considerata più fortunata, talvolta invidiata, era andata a fare *la serva* a Roma: andare a servizio nella città permetteva una vita quasi agiata specialmente in quegli anni non lontani dalla fine della Seconda guerra mondiale e per la festa del paese queste



Panoramica della fornace di Colfarolo (foto: Antonio Tarquini)

giovani ragazze potevano sfoggiare abiti, scarpe e una "permanente" che in paese se la sognavano.

Per tornare a casa dalla fornace il gruppo di Poggio Cinolfo, quando poteva, preferiva a ragione evitare la pianura delle *Campora* e percorrere un tratto della Tiburtina Valeria verso Carsoli per girare a sinistra, dopo aver atteso l'apertura delle sbarre del passaggio a livello della ferrovia Roma-Sulmona, imboccando la *Turanense* ancora bianca con la breccia e con l'erba delle cunette laterali sempre piegata dalla polvere. Quelle strade polverose erano percorse da rare macchine, talmente poche che poteva accadere di osservare qualche automobilista che prima delle curve si fermava, scendeva e andava a vedere se in mezzo alla strada fosse presente qualche persona oppure qualche animale che strappava l'erba sul ciglio della strada.

Al *Crocicchio di Casa Bianca*, come si poteva leggere in modo distinto dalle lettere di latta ritagliata inchiodate una per una in orizzontale sul fronte dell'ampio edificio sopra la porta di ingresso, dopo uno sguardo fugace rivolto alla piccola immagine della Madonna in cui si poteva leggere ancora una sbiadita invocazione a proteggere ogni viandante, gli operai giungevano al *Ponticello*: qui incrociavano appunto i ragazzini che scesi dal

paese facevano a gara per impossessarsi di una bicicletta.

«Me la fai portare?» gridavano spintonandosi, rivolti all'adulto il quale volentieri cedeva il suo prezioso mezzo diventato a quel punto, per la salita che si intravedeva, un grave peso unicamente da spingere. Il ragazzino, la testa appena all'altezza del manubrio, si impossessava del mezzo e trionfante del trofeo conquistato, cominciava a spingere sulla carrareccia in ripida salita, le mani strette sui freni per bloccare la bicicletta che respingeva verso la discesa. No, non era una fatica, era un divertimento, pesante ma desiderato, conquistato a suon di gomitate.

La fornace

Nella *Piana del Cavaliere* era allora presente, dal suo primo nascere negli anni Trenta del '900, unicamente la *Fornace Nitoglia*: l'opificio assorbiva una piccola parte di operai e talvolta anche di giovani donne, provenienti principalmente da Oricola paese e dalla frazione di Civita nel cui territorio essa si estendeva ampia con capannoni, cassette ed una ciminiera ben riconoscibile a distanza.

Non lontano, confinante con il comune di Carsoli con cui sarà in stretto contatto anche lavorativo, la *Fornace di Colfarolo* (2) era stata impiantata nei primi anni '50 per la produzione di



La fabbrica oggi, quel che resta (foto: Terenzio Flamini)

pignatte e aveva richiamato giovani di tutti i paesi del circondario, talvolta minorenni, che dovendo raggiungere il posto di lavoro sempre a piedi si industrialarono in ogni modo per raggiungerlo di giorno o anche di notte: prima spesa necessaria fu la bicicletta, qualcuno riuscirà ad acquistare *la Vespa* con tanto di schermo protettore per aria, vento, pioggia.

La fabbrica rimase attiva per un ventennio circa, quegli anni videro il cambiamento della occupazione della zona: sempre meno contadini sempre più operai e culminerà negli anni '70 del '900 con l'avvento della autostrada Roma-Pescara e la destinazione a zona industriale rientrando nei vantaggi della Cassa del Mezzogiorno. Un disordinato, per usare un eufemismo, sviluppo che seguirà il trend nazionale di sfruttamento dissennato del territorio e utilizzo di personale poco addestrato su imitazione del nord del Paese.

La fornace di Colfarolo è un esempio di congiunzione tra una economia agricola pastorale ed un sistema di "fab-

brica" allora poco conosciuto nella zona, con remunerazione mensile, con *la mesata*, senza preoccupazioni per la cattiva stagione e per la poca circolazione del soldo.

Quali proprietari della ditta si ricordano con qualche incertezza i nomi di *Corvaia* dalla Sicilia o *Crescenzi-Crescenza* o *Crea*, i quali scelsero il luogo all'estremo confine del comune di Oricola per la presenza di argilla ma anche per il confinante fosso che veniva chiamato ora *Cammarano* ora *Fosso Secco* o semplicemente *Fosso Fioio*, prendendo il nome dal lontano originario corso d'acqua.

Oggi di quel luogo pieno di uomini, di lavoro frenetico, di rumore di macchine, di cataste di pignatte e mattoni, rimangono scheletri di capannoni, erbacce, abbandono ovunque, lontano si scorge un alto traliccio della corrente elettrica che forse è il medesimo muto testimone di una delle poche imprese che iniziarono a trasformare luoghi e persone per raggiungere una vita migliore.

Due testimonianze

Renzo, qui venne ad abitare bambino con la famiglia nel 1960 e vi rimase fino al 1967, il padre operava da custode e *factotum* e ricorda con nostalgia quando ogni giorno lo portava in bicicletta alla scuola elementare di Carsoli. Ha vissuto parte della sua infanzia a stretto contatto con questa realtà agricola-industriale, osservava gli operai, guardava il prodotto ancora prima di

essere inserito nei forni e talvolta prendeva qualche rampognata dal capofabbrica perché osava incidere con pezzettini di legno le pignatte ancora fresche.

La lavorazione dell'argilla nella zona della *Piana del Cavaliere* aveva una lunghissima tradizione da più di duemila anni e il narrare di Renzo riporta in evidenza quanto il costante contatto delle persone con il terreno, o meglio con la creta, sia antico. Le impronte di animali, pecore, capre, cani, gatti sull'argilla non ancora asciutta dei pesi di telaio, ben danno un quadro della vita di lavoro di tutti i giorni e la commistione tra uomini e animali (3). Tra i tanti pesi in argilla raccolti nella zona afferente l'antica *Carsioli*, non è superfluo qui osservare *l'impronta di pollice umano* su uno di essi non finito: chissà, si potrebbe addirittura ricavare il DNA forse dell'uomo di duemila anni fa, anche se non sapremo mai la improvvisa ragione che lo ha costretto ad abbandonare senza finirlo il piccolo parallelepipedo.



Antico peso da telaio con impronta umana (foto: Terenzio Flamini)

Renzo, che lì abitava con la famiglia in una casetta di proprietà della fornace, ben rammenta quella volta che l'acqua del fossato invase tutta la loro abitazione: acqua in cucina, acqua nelle camere da letto, dappertutto. I pochi conigli che tenevano all'esterno in piccole gabbie galleggiavano intrappolati



La vespa (foto: Antonio Tarquini)

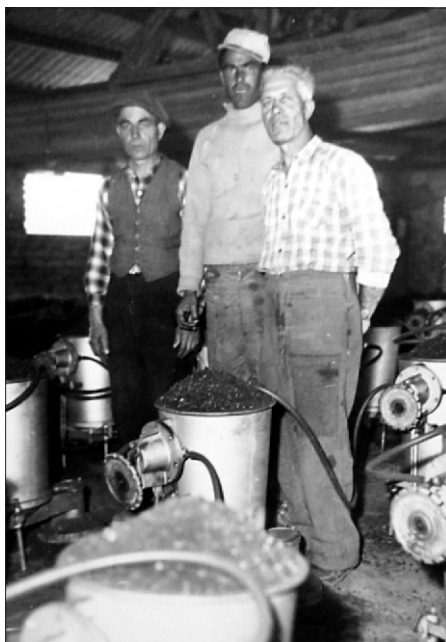
e soffocati. Eh sì! I parenti da Poggio Cinolfo dovettero venire in soccorso i giorni seguenti per ripulire tutta l'abitazione. Fortunatamente nei giorni sereni Renzo poteva andare a giocare con Franco, suo coetaneo, che abitava in un casolare oltre il fosso da quando la sua numerosa famiglia era scesa con tutto il bestiame da *Valdevarri*, minuscolo centro abitato della confinante regione reatina. Altre volte faceva compagnia a Mario, tecnico dei motori, che con la ruspa stava scavando a *Santo Mauro* a Pereto per estrarre il materiale grezzo che poi veniva portato giù alla fornace.

Altra testimonianza da chi in fabbrica ha lavorato è data da **Remo**, nato nel 1951 a Civita di Oricola ed ha conosciuto la fornace di *Colfarolo* nel suo operare quotidiano e racconta di quel periodo esponendo un quadro nitido della situazione.

Remo che per circa un anno vi ha lavorato come *fuochista* racconta: «In quel periodo si facevano due turni di 12 ore, quasi sempre "notturne", nelle ore di giorno si riempivano e si svuotavano i forni che non venivano mai spenti». E continua: «... in quegli anni gli operai impegnati nella fornace erano superiori a 50. Gli impiegati erano un paio che operavano normalmente in due cassette basse colorate di bianco dalle ampie finestre, che fungevano da ufficio. Erano collocate di fronte ai capannoni sulla parte destra del piazzale non distante dal fosso».

«I forni impiegati per la cottura del materiale erano due. Erano forni a galleria e durante il loro riempimento venivano divisi da un muro refrattario alla loro metà diventando così quattro. Questo permetteva una differente temperatura tra una galleria e l'altra. Negli anni '60 i forni venivano riempiti e svuotati con un muletto, allora grande novità, per non interrompere la continua cottura».

A ricordo di Remo l'argilla, prima materia per l'economia della piccola fabbrica «veniva prelevata nella parte bassa del comune di *Turania*, oppure a Pereto, in località *Santo Mauro*, e ancora in un terreno limitrofo *Colfarolo*» che fu anche uno dei motivi dell'impianto



Operai al lavoro (foto: Antonio Tarquini)

della fornace proprio in quel punto.

La piccola azienda si specializzò principalmente nella produzione di "pignatte", il tipico «laterizio forato di forma parallelepipedo impiegato nei solai del tipo misto in laterizi e cemento armato» secondo la definizione Treccani. Qui a *Colfarolo* producevano anche mattoni e le "pignatte-foratini" erano costruite principalmente per tramezzi da "tre" e da sei "fori". Tra i primi ad acquistare materiale prodotto furono i fratelli Arcangeli di Carsoli.

La fabbrica rimase attiva per circa venti anni e pare che lo stipendio fosse abbastanza "buono", maggiorato per le ore impegnate di notte, tenuto conto di quanto un lavoratore della zona poteva percepire in quegli anni quando solo timidi tentativi di sindacalizzazione venivano fatti considerando la quasi totale occupazione di giovani nei lavori dei campi in situazioni pressoché medioevali.

La *Fornace di Colfarolo*, certamente non in competizione con la grande *fornace Nitoglia* che operava in territorio di Civita di Oricola (4), raccolse operai da tutti i paesi attorno in particolare da Oricola, Pereto, Camerata Nuova, Poggio Cinolfo, Carsoli. Due famiglie abitavano in cassette attigue alla fornace: fungevano da guardiani e da custodi.

Nei piccoli casali attorno abitavano altri operai che a loro volta servivano anche di aiuto esterno per le necessità di adeguare il terreno al passaggio di

uomini e carri. Il fosso confinante con la fornace talvolta di inverno si ingrossava e il piccolo ponte non poteva più essere utilizzato tanto che all'occorrenza gli operai dovevano essere trasportati con il trattore per scavalcare l'ingrossato corso d'acqua in piena.

Nella fornace vi operavano anche operai specializzati non del luogo come "il capofuochista" che proveniva da Monterotondo, uno dei pochi a possedere una FIAT 500. Si chiamava Antonio e come mansione principale aveva quella di formare e istruire i nuovi operai assunti. Risiedeva in una delle cassette costruite a ridosso della azienda. «Un altro operaio», continua ancora Remo «abitava nel primo casolare situato sul vecchio rettilineo della strada statale Tiburtina e proveniva da Ricetto».

E ancora: «La cottura del materiale nei primi anni di produzione avveniva bruciando la legna e il carbone, successivamente si passò all'olio combustibile utilizzando moderni bruciatori con temperature di 700-1000 gradi centigradi. Gli impianti di cottura vennero installati dalla ditta *Cenacchi* e *Ghedini* che aveva sede in via Ugo Foscolo a Bologna. Modello "Prometeus" precisa Remo.

Nel rammentare quel periodo egli ricorda ancora un tragico episodio accaduto ad un operaio di Oricola: mentre si recava alla fornace per il turno di notte, durante un temporale lungo il rettilineo della Tiburtina allora fiancheggiata da platani, fu travolto da un'auto e cadde nel fossato ai margini della strada. Nessuno lo notò. Molte ore dopo venne rinvenuto ormai cadavere con il corpo dentro l'acqua e la melma del rivolo d'acqua.

Operativa fino al 1969/70 la fabbrica venne chiusa dopo lunga vertenza costringendo gli operai a manifestare fino al capoluogo dell'Aquila.

Remo che ha reso possibile questa nota storica sulla Fornace di Colfarolo, ci ha da poco lasciati. Riposi in pace.

Terenzio Flamini, Sergio Maialetti

1) Cfr. A. De Santis, T. Flamini, A. Tarquini, *Poggio Cinolfo, il dialetto antico. Brevissima raccolta di vocaboli, espressioni, sfumature verbali, parlar quotidiano*, Archivio Documenti Poggio

Cinolfo, n. 5, anno 2017. Raccolta privata.

2) Il toponimo forse deriva da *Colle farniolo*, cioè colle dove abbondano “i farni”, i funghi porcini.

3) Cfr. S. Maialetti, *Reperti fittili da “Carsoli”*, in *Il foglio di Lumen*, 58, dicembre 2020, pp. 29-30.

4) Per una ampia illustrazione cfr. *Cavaliere Curzio Nitoglia, 1° Imprenditore della Piana del Cavaliere*, Associazione Lumen, Comune di Oricola, pp. 36, s.d.



La Madonna del Patrocinio. Tela rubata nel 1981 a Poggio Cinolfo di Carsoli

Questa nota di opera d'arte trafugata è l'ultima in ordine di tempo che segnalo ormai da più di trenta anni di ricerca nelle più svariate sedi. Da ricerche dell'archivio parrocchiale di Poggio Cinolfo il dipinto si potrebbe, con buona probabilità, attribuire a Sebastiano Conca.

La foto di cui si parla nel verbale riportato non è stata ritrovata nelle sedi indicate. Le riproduzioni dell'immagine qui aggiunte sono le migliori che si sono potute ricostruire dal materiale che mi è stato messo a disposizione.

Verbale (prot. n. 287/2 del 22 ottobre 1981) dei Carabinieri della Stazione di Carsoli (AQ).

«Fatto verificatosi in Poggio Cinolfo di Carsoli in ora imprecisata nella notte tra il 28 e il 29 Settembre 1981. [...] In ora imprecisata della notte tra il 28 ed il



Dettaglio della tela

29.9.1981, ignoti, dopo aver forzato verosimilmente con un piede di porco, la porta di ingresso della Chiesa Parrocchiale “Santa Maria Assunta in Cielo” di questa frazione Poggio Cinolfo, asportavano una tela ad olio, raffigurante “Madonna con Bambino” che era stata collocata su di uno scranno portatile. Il quadro con cornice dorata di autore ignoto non inventariata né catalogata in quanto non di interesse storico-artistico, risale all'epoca del '700 inizio '800. [...] Le ricerche della tela, avente dimensioni cm. 80 di larghezza e 95 di lunghezza [sic] sono state diramate e alla Questura di l'Aquila e a vari Comandi dell'Arma contermini, nonché al Nucleo Carabinieri Tutela Patrimonio Artistico cui è stata rimessa una foto dell'immagine trafugata. Firmato: Maresciallo Capo Comandante della Stazione, Enzo Orsinio».

Terenzio Flamini



La tela della Madonna del Patrocinio sul suo scranno

Torna a Camerata Nuova la memoria storica di Luigi Bonanni

L'occasione per questo ritorno sono state le feste patronali il 7 settembre scorso. In quel giorno, commemorando i caduti in guerra, si è scoperta una lapide che lo ricorda (1).



Chi era Luigi? Figlio di Angelo Felice e di Angela Fedeli, nasce a Camerata Nuova (RM) il 10 marzo 1910. Emigra a Roma dove trova lavoro come operaio specializzato e autista presso lo stabilimento Pirelli, in via Gubbio. Con la guerra (10 giugno 1940), viene richiamato alle armi e trasferito a Orte per unirsi all'81° reggimento Fanteria. Dopo l'8 settembre 1944, a seguito dell'occupazione tedesca, aderisce al MCd'I-Bandiera Rossa, facendo propaganda clandestina e la staffetta. Viorrestato con la moglie nella sua abitazione romana in via Arezzo 18, il 23 febbraio 1944. Durante la perquisizione fu trovato materiale di propaganda; così Luigi fu condotto in via Tasso, poi nel carcere di Regina Coeli. Vi rimase fino al 24 marzo 1944, giorno in cui, dopo l'azione partigiana di via Rasella, fu inserito nella lista dei condannati a morte per rappresaglia e trucidato a 34 anni alle Fosse Ardeatine (24 marzo 1944), dove oggi occupa il sacello n. 280.

Maurizio Fracassi

1) Il recupero della sua memoria è stata promossa da alcune persone di Camerata.

Storia dell'Arte

Sull'intagliatore "lombardo" Martino da Biasca, attivo in Abruzzo e dintorni nel XV secolo

In due recenti contributi, volti ad indagare anche la presenza di maestranze "lombarde" impegnate nel XV secolo tra Lazio e Abruzzo, ho avuto modo di presentare ed arricchire il catalogo delle opere dello scalpello Martino da Biasca, un capomaestro del Cantone Ticino proveniente dall'attuale capoluogo del distretto di Riviera nella Confederazione Svizzera, dove è citato in documenti notarili tra il 1450 e il 1475 con saltuarie presenze in loco (1). Egli fu attivo con la sua bottega nell'attuale provincia aquilana (Tagliacozzo, Scurcola, Santa Maria in Valle Porclaneta presso Rosciolo frazione di Magliano dei Marsi) e in quella confinante di Rieti (nel Cicolano a Torano e Corvaro, frazioni di Borgorose; in Sabina a Scandriglia), aree un tempo geograficamente e culturalmente permeabili. Qui riassumeremo alcuni aspetti della sua arte ne illustreremo altri, calandoli per confronto nella produzione locale, mentre rinviamo ad altra occasione la presentazione di ulteriori interventi. Le fotografie a corredo sono di Michele Scio', salvo diversa indicazione.

Benché il distretto di Riviera fosse ricco di prodotti dell'agricoltura e della pastorizia, servito dallo snodo fieristico di Bellinzona e dalle vie fluviali e montane per il commercio da e per i valichi alpini (2), fu teatro di ripetute scorrerie e violenze durante il XV secolo, perpetrate dalle soldataglie dei Cantoni forestali interessati a raggiungere la Pianura padana. Molti allora partivano per migliorare le proprie condizioni, ma tornavano anche periodicamente in patria per intraprendere oculati investimenti. Tra i numerosi artigiani, emigravano i manovali edili, i maestri di muro e gli scalpellini, che cercavano lavoro nei cantieri di molte aree della penisola a bassa densità abitativa e dove la concorrenza era meno forte, rimanendo per lunghi periodi o stabilmente, contaminando la loro arte con le tradizioni culturali e

figurative locali (3).

Ciò accadde anche nelle province abruzzesi, comprese allora nel Regno di Napoli, invase non solo in epoca durazzesco-angioina da "lombardi", "teutonici", "tedeschi", "todischi" o "alemanni" (4), aggettivi peraltro dai contorni sfumati, attratti da una rete di amicizie o reclamati da vari committenti forse con l'impegno di ricostruire edifici crollati o instabili per gli effetti delle scosse telluriche. Loro mete erano i centri dell'area medio adriatica (5) e le città di fiera, tra cui nell'entroterra Aquila e Sulmona, oppure le cittadine con fiorenti mercati settimanali attraversate o prossime alla nota "via degli Abruzzi" lungo il crinale appenninico, non sempre agevole e poco praticabile nei mesi invernali ma comunque vantaggiosa per le merci ad alto profitto economico, intersecante a Pentima/Corfinio l'antica consolare Tiburtina-Valeria, che proseguiva con la via Claudia fino all'Adriatico (6).

Un ulteriore tramite per le migrazioni dalla regione dei Sopralaghi poté essere il commercio del reddito zafferano, l'"oro rosso" d'Abruzzo, selezionato con cura nella vasta conca aquilana per contrastare quello di diversa qualità proveniente da altre regioni della penisola e impiegato, dopo la paziente raccolta degli stimmi, nell'industria tintoria, nella pittura, nella farmacopea, nella cosmesi e nella cucina di lusso specie del Nord peninsulare ed europeo. I mercanti tedeschi, subentrati da metà '400 ai fiorentini, si imposero in tutte le fasi del commercio e del trasporto utilizzando anche la "via degli Abruzzi", battuta già per i panni lana, e provenendo dall'Aquila, cui afferriva il prodotto da un vasto hinterland, si toccavano anche tramite il minore canale della valle del Salto Borbona e Cittareale nel confinante Reatino, l'Umbria con Cascia, Norcia, Nocera, Gualdo Tadino, Gubbio e Città di Castello, per proseguire a Firenze, Bologna, Milano divenuta



Fig. 1. Tagliacozzo, Portale dell'atrio della chiesa dei SS. Cosma e Damiano

principale snodo del commercio padano, fino a Como base per la regione insubrica e all'attivissima Norimberga in Baviera, da dove la merce partiva per altre destinazioni fieristiche non solo dell'Europa continentale (7).

Tornando al catalogo di Martino da Biasca, due sono i lavori da lui firmati. Anzitutto il portale di gusto gotico che introduce al cortile del complesso monastico delle benedettine cassinesi legato all'antica chiesa dei SS. Cosma e Damiano a Tagliacozzo [fig. 1], ristrutturata nel XV secolo e non lontano dal Palazzo comitale degli Orsini. L'architrave ha un'epigrafe con lettere marcate dal segno dei chiodi che un tempo reggevano le mascherine metalliche: + HOC · OP(VS) · F(A)C(T)VM · E(ST) · A(NNO) · D(OMINI) · MCCCCLII, seguita nell'angolo a destra, in caratteri semplificati, da MARTINVS / DEBIASCA / LOMMARDVS / F(E)C(IT) (8), dove l'aggettivo sottolinea l'area geografica di provenienza in quanto il distretto di Riviera, di marcata influenza artistica lombarda, era retto da funzionari scelti dal Duca di Milano ed era compreso nell'arcidiocesi ambrosiana.

Nel 1452 dominava invece le contee ormai riunite di Albe e Tagliacozzo Giovanni Antonio Orsini, zio di quattro fratelli del ramo cugino di Bracciano, ai quali lasciò titoli ed eredità nel '56. Seguì un'epoca di Demanio regio e di contrastate candidature al feudo, neutralizzate con l'investitura degli uomini d'arme Napoleone e Roberto Orsini nel 1464, benché governassero dal '61.

L'altra opera firmata dieci anni dopo dallo scalpellino Martino è il portale della chiesa di S. Pietro a Torano [fig. 2], una delle odierne frazioni del comune di Borgorose in provincia di Rieti, all'imbocco strategico del Cicolano percorso dal fiume Salto. Quell'anno il rappresentante regio di Tagliacozzo aveva ottenuto terre e presidi militari dai Mareri titolari del feudo, i quali già da un ventennio avevano ceduto agli Orsini d'Abruzzo la baronia di Corvaro includente Torano e legata alla contea di Albe (9).

Tornano nel portale la cornice esterna dell'archivolto, formata da foglie a base quadrata e terminazione arricciata di tradizione abruzzese, e la incorniciatura di gusto classico con ovuli e dentelli che isola e valorizza l'ingresso, mentre i capitelli che ornano a fascia gli stipiti e le colonne hanno le consuete volute a ricciolo e similare "corona di foglie linguiformi, dalle punte ripiegate su sé stesse a formare una sorta di trina continua" [fig. 3] (10). L'epigrafe su due registri, inframezzata dal rilievo con l'*Agnus Dei*, elemento peraltro diffuso sugli architravi delle chiese quale segno salvifico, recita variando il carattere di alcune lettere

A·D·M·CCCC·LXII·M(R)·TINV(S)/
DE·BIASCA·LONGOBARDVS·
IESVS

Ancora una volta l'autore dichiara con orgoglio le sue origini o l'ambito culturale di riferimento, in quanto "longobardus" sta per "lombardo", mentre l'invocazione conclusiva al nome di Gesù sembra dare garanzia della sua paternità, come accadeva nell'*incipit* degli atti notarili. Il portale, posto sul fianco della chiesa rivolto all'abitato, rientrava forse in un

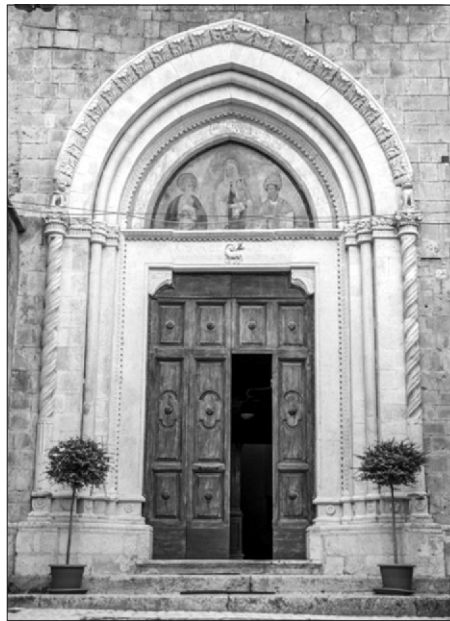


Fig. 2. Torano, Portale di S. Pietro (da <https://www.visitborgorose.it>)

programma di rinnovo dell'edificio a seguito dei probabili effetti delle scosse del terremoto che avevano colpito la contigua valle dell'Aterno e L'Aquila, *magnifica citate*, tra il novembre del '61 e il primo trimestre del '62 (11).

Rispetto a quello di Tagliacozzo questo intervento presenta però alcune novità (12).

Filarete). Tali decori sono desunti a loro volta da alcuni di quelli presenti nello zoccolo dell'incorniciatura del portale principale della basilica di S. Maria di Collemaggio all'Aquila, risalente per la facciata a qualche decennio prima (13). Dunque non sono interpretabili né come rose orsiniane (14), né come "rose comacine", supposta sigla delle maestranze ticinesi (15), prive invece di riscontri nell'area geografica d'origine.

Il secondo elemento di novità sono i due leoni a tutto rilievo accucciati sulle zampe posteriori a sorreggere l'arco, aggressivi nell'aspetto, con la pelle e i muscoli grinzosi e le pupille sgrunate e colorate, ma nei fatti inattivi perché una delle code è avvolta al petto mentre l'altra è tenuta penzoloni tra le fauci. Terzo elemento sono i rilievi con gli animali simbolici che ornano le due contigue formelle fogliate all'apice della ghiera esterna dell'archivolto, il cui simbolismo contrapposto rimanda ai programmi figurativi dei portali di alcune chiese aquilane databili nella prima metà del Quattrocento (16).



Fig. 3. Torano, Architrave e archivolto del portale di S. Pietro

Anzitutto i diversi fiori tondi scolpiti sulle facce dei dadi del basamento dello strombo intervallato da stipiti e colonne, plausibilmente ricavati da quelli posti alla base del portale del Tempietto Orsini di Vicovaro, ordinato dagli Orsini del ramo di Tagliacozzo quale mausoleo di famiglia nel loro feudo avito, e la cui prima fase di cantiere va datata alla metà del secolo, quando dirigeva i lavori Domenico da Capodistria (seguendo la fonte del

Ancora a Martino de Biasca attribuiamo per via stilistica la bifora (h 250 cm) che campeggia al primo piano della fronte del severo Palazzo, oggi di proprietà privata, nel centro storico di Scandriglia (Rieti) in Piazza Giuseppe Mazzini n. 12 [fig. 4], da legare ai sottostanti portali (17). L'edificio, che si dice venisse utilizzato come residenza estiva, venne plausibilmente costruito da Francesco Orsini della linea di Gravina di Puglia,



Fig. 4. Scandriglia, Palazzo già Orsini (foto Lucina Branciani)

potente barone del Regno di Napoli deceduto nel 1456, già Prefetto di Roma dal 1435 e committente di una sontuosa residenza presso Piazza Navona lungo la strategia “via papale” (18). Il feudo in Sabina incluso nello Stato della Chiesa ed ottenuto grazie agli appoggi in Curia, non era lontano dalla grande abbazia benedettina di Farfa, gestita come commenda quasi ereditaria dagli abati selezionati tra i membri di un altro ramo del casato, ed era delimitato dalle vie Salaria e Flaminia, orientato ai passi per l’Abruzzo (19). In questa bifora riconosciamo le stesse corpose e sgraziate fattezze di un leone e di un uomo nudo visto di spalle e con lo sguardo fisso, contrapposti alla base dell’ogiva in una funzione apotropaica poco giustificata nell’edilizia civile. Analoghi sono anche i due piccoli animali all’apice, con il dorso coperto dall’arriccio delle foglie e quasi traccia dell’eredità figurativa dei secoli precedenti che utilizzava largamente i bestiarî: un dragone dalle spire attorte, con la consueta coda penzolante dalla bocca, ed uno strano unglato, con la canna nasale protrusa e la coda passata tra le zampe posteriori.

Questi animali tornano in simile posizione, ma in più deciso rilievo e fantasiosamente capovolti a indicare la loro inefficace potenza, sull’archivolto del portale dell’accesso quattrocentesco, aggiunto a quello medievale, della chiesa già benedettina di S. Maria in Valle Porclaneta a nord di Rosciolo, frazione di Magliano dei

Marsi, in strategica posizione lungo l’asse dell’antica via *Quinctia* che fu utilizzata per secoli tra Albe e Rieti per il transito di merci e persone [fig. 5] (20). Analoghi sono i corpi goffi, qui squamosi e dotati di ali, i muscoli aggressivi accentuati da rughe come quelli dei leoni di Torano e Scandriglia, le zampe anteriori miniaturizzate e ripiegate, le code attorte sfocianti in un nastro che cinge alla sommità un festone dai minimali decori fogliacei che segue il perimetro, impostato su due eleganti mensole poligonali terminanti a sfera e con il bordo superiore a foglie grasse ripiegate a goccia. Un intervento scultoreo

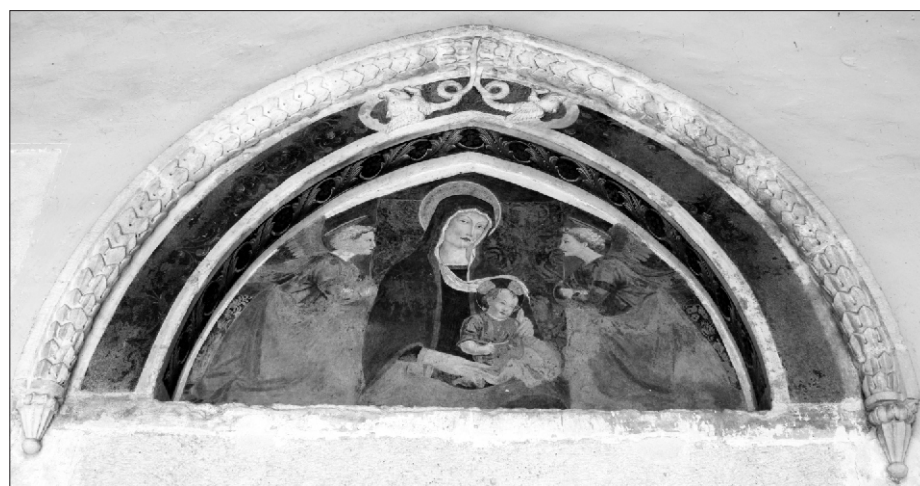


Fig. 5. Rosciolo, Archivolto del portale di S. Maria in Valle Porclaneta

legato all’eccellente affresco mariano della lunetta databile alla seconda metà del Quattrocento (21), epoca che ci aiuta a fissare cronologicamente una mensola e quelle contigue su cui poggiano le coppie di archetti alternativamente trilobi e a tutto sesto che scaricano il peso anche sulle colonnine addossate agli spigoli del terzo ordine esterno dell’abside pentagonale, con capitelli a campana rivestiti da foglie piene o con raccordi angolari a farfalla che non paiono risalire all’età federiciana [fig. 6] (22). Non ultima traccia di pieno ’400 è la bella bifora dai trilobi geometrizzati che adorna, affiancata da due similari monofore (come quella posta a sinistra del portale di ingresso), il fianco a valle ristrutturato e rinforzato con speroni [fig. 7], spartita da una colonnina con capitello a raffinato decoro, volute ad occhio e fiore d’abaco (23), che interpreta la più semplice ma

comunque aggraziata soluzione centrale del capitello che spartisce la finestra di Scandriglia [fig. 4].

In quest’ultima bifora inoltre l’ornato a motivi vegetali inanellati, che segue internamente il perimetro, ricorre nella candelabra dai moduli un poco meno distanziati di una delle finestre quattrocentesche di gusto tardogotico espianate dal secondo piano di un caseggiato in via Orsini a Tagliacozzo [fig. 8], il quale collocato nell’addizione urbana e non lontano dal Palazzo comitale potrebbe essere stato utilizzato da un funzionario.

Esse vennero fotografate nell’ottobre del 1903, nell’ambito di una map-

patura del patrimonio artistico non solo abruzzese, da Giovanni Gargioli, curatore del Gabinetto fotografico della Direzione Generale Antichità e Belle Arti di Roma, ma a stretto giro d’anni furono reimpiagate nel cortile grande della Torre del Gallo sulla collina di Arcetri appena fuori Firenze, una delle tante e spregiudicate iniziative del noto antiquario fiorentino Stefano Bardini (24). Osserviamo poi che nei capitelli dell’altra bifora [fig. 9] tornano le volute a ricciolo e la corona fogliacea con terminazione estroflessa a goccia già vista nei portali di Martino da Biasca. Elemento che torna impoverito nel profilo e nel volume nella colonnina che spartisce la bifora ad archi inflessi trilobati posta sulla facciata di un coevo Palazzetto a Scurcola Marsicana in Via Corradino n. 45 [fig. 10], una delle poche tracce residue dell’edilizia storica minore in Abruzzo



Fig. 7. Rosciolo, S. Maria in Valle Porclaneta, Bifora sul fianco sud (da Angeloni, *S. Maria in Valle Porclaneta*, fig. 50a)

◀ Fig. 6. Rosciolo, S. Maria in Valle Porclaneta, terzo ordine dell'abside

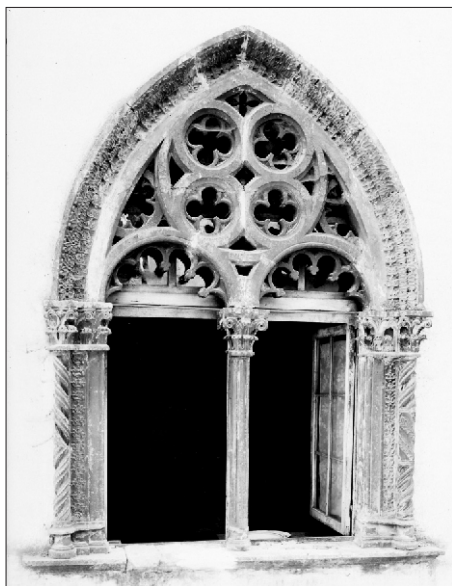


Fig. 8. Tagliacozzo, Una delle bifore in Via Orsini (da Nardecchia, *L'antiquario*, fig. 8)



Fig. 9. Tagliacozzo, Una delle bifore in Via Orsini (da Nardecchia, *L'antiquario*, fig. 9)



Fig. 10. Scurcola Marsicana, Palazzetto, Bifora



Fig. 11-12. Scurcola Marsicana, Palazzetto, Portale e mensola dell'architrave

risparmiata dai terremoti e dalla generale incuria. La mostra della finestra ha elementi fogliati nel campo liscio e carnose rosette che animano anche la specchiatura delle mensole del sottostante portale [figg. 11-12], accompagnate da piccole verghe arcuate e bipartite concluse in riccioli, con sottostanti foglie frangiate e irrigidite quasi a comporre un rostro. Finestra e portale entrambi incorniciati da una singola o doppia dentellatura, come avviene nel riquadro del portale di accesso al cortile ovest della residenza Orsini di Tagliacozzo [fig. 13], con mensole d'architrave simili a quelle del portale dell'atrio della vicina chiesa dei SS. Cosma e Damiano. Ma anche altrove si possono individuare tracce dell'arte di Martino o della sua bottega di lapicidi, da lui guidati o che utilizzavano un

repertorio di disegni come era abituale nei cantieri edilizi civili e religiosi della penisola.

Quando presentammo le bifore di Via Orsini, accennammo in breve che il robusto traforo della parte superiore, variato nella doppia o semplificata trama poggiante sugli archi polilobati (certo di non facile esecuzione, benché realizzato in un calcare trattabile quando era ancora umido), poteva derivare dalla più complessa articolazione della raggiera, con doppio giro di archi inflessi trilobati e tra loro innestati, presente nei rosoni della prima metà del Quattrocento sulle facciate di alcune chiese marsicane di più antica origine, rosoni il cui ricamo di luce in pieni e vuoti seguiva quale prototipo la ruota soprastante il portale sinistro della facciata dell'aquilana S. Maria di Collemaggio (ante

1439) [fig. 14], una delle tracce in Abruzzo anche della diffusione del gusto gotico internazionale (25).

L'accostamento più diretto del traforo delle bifore di Tagliacozzo è con il rosone (dall' "intaglio più ruvido" di quanto sia quello nella chiesa aquilana) presente sulla facciata di S. Maria delle Grazie a Rosciolo [figg.15-16] (26), il cui portale datato 1446 da un MAGISTER JOHANNES e da un subalterno MARTINVS, sovrastato da una lunetta affrescata [fig. 17], può legare in anni più o meno ravvicinati l'esecuzione dell'elaborata ruota. Tali elementi sono sopravvissuti alle forti scosse dei terremoti del 1904 e 1915 e certo vennero realizzati quando fu ampliato l'edificio duecentesco a navata unica in uno a tre navate, provocando lo smantellamento, la riduzione e lo spostamento a destra dell'antico portale (27). Testimoniano anche all'interno tali lavori il grosso pilone che si incontra entrando a sinistra (ornato dall'affresco di Sant'Antonio da Padova, discusso in altra sede (28)) e il corrispettivo semipilastro, coronati da un capitello a foglie piatte inframezzate da sgraziate elici e terminanti a uncino [fig. 18] (29). Di questo tipo abbiamo trovato corrispondenze nel Canton Ticino anche in epoca tardo quattrocentesca, come



Fig. 13. Tagliacozzo, Palazzo Orsini, Portale di accesso al cortile



Fig. 14. L'Aquila, S. Maria di Collemaggio, Rosone sinistro in facciata (foto:Giuseppe Lalli)

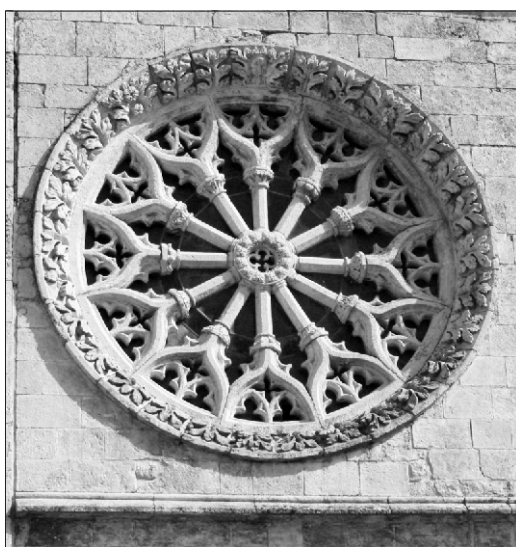
ad esempio nei capitelli granitici, dunque duri da lavorare, che ornano, ma non tutti originali, un lato del chiostro del convento dei Francescani Osservanti di S. Maria delle

Grazie a Bellinzona, città non lontana da Biasca e lambita in Svizzera dal corso del Ticino [fig. 19].

Altro carattere che crediamo di ascendenza "lombarda", ma di diversa natura, potrebbe essere l'ornato naturalistico del lato sinistro del portale di Rosciolo, ingresso giudicato un tempo di arte gotica "benché sia un lavoro lombardo, specialmente nel fogliame dei capitelli, nell'arco acuto e nello sguincio decorato con tre colonnine per parte [non alternate cioè agli stipiti come accade solitamente in Abruzzo ...] con uno slancio verso forme più ardite venute dall'estero e già universalmente accettate nell'Italia media", laddove l'aggettivo "lombardo" veniva associato a "quei maestri comacini o lombardi per lo più artefici destinati all'abbellimento degli edifici del Rinascimento [...] di passaggio [in Abruzzo, che] vagavano qua e là dove l'urgenza richiedeva" (30). Comunque in quel caso prevaleva una mediocre resa artigiana per quell'eccessiva libertà di trattamento del fogliame (indizio comunque interessante) dei capitelli delle colonne tortili e dello strombo di sinistra, "rappresentato in masse slegate e spampanate con la sola preoccupazione di variare disegno da sinistra a destra", in quanto gli autori Giovanni e Martino erano semplici "tagliapietre appartenenti alle maestranze aquilane che si erano sparse nella provincia" (31).

Martino di Rosciolo dunque, nominato in ruolo subalterno rispetto a

Giovanni, non può essere lo scarpellino ticinese autore del noto portale dei SS. Cosma e Damiano a Tagliacozzo, firmato sei anni dopo nel 1452 (32), benché crediamo non vadano trascurati alcuni punti di con-



Figg.15-16. Rosciolo, S. Maria delle Grazie, Portale e rosone

tatto. Martino ad esempio potrebbe aver iniziato la sua attività nel cantiere marsicano, che doveva essere prestigioso a fronte dell'attuale isolamento dell'abitato, per poi sviluppare un'arte più personale.

Notiamo in dettaglio l'elegantissimo testo inciso in S. Maria delle Grazie: il primo rigo è in una gotica cancelleresca molto diffusa nel *Regnum* dal XII al XV secolo [fig. 17], basata su una mescolanza di modelli onciali maiuscoli e minuscoli, ricca di abbreviazioni, di segni speciali, di elementi decorativi specie nel *signum Crucis* e nelle spaziature, imitante una scrittura su pergamena di carattere ufficiale. Sono poi caratteristiche alcune lettere, specie la M declinata in capitale gotica o con una specie di tau tra i segmenti laterali o del tipo più consueto (33), elementi che tornano nel primo settore epigrafico di Tagliacozzo [fig. 1]. A Rosciolo inoltre il secondo rigo, pure in capitale, non ben centrato e inciso a fatica nello spazio sottostante, ha un *ductus* più sciolto, come si nota nella parte firmata da Martino a Torano e in modo ancora più schematico a Tagliacozzo, dove ricorre la M a "tau". Ma le epigrafi ovviamente non possono essere firme autografe.

In più a Rosciolo la ricaduta a tre lobi dell'ariccio superiore delle foglie dell'archivolto (34), ripresa in modo più asciutto nella doppia corona vegetale della strombatura a destra, sembrerebbe preludere, a breve distanza anche di tempo, all'ornato di almeno tre dei cinque capitelli che poggiano sulle prismatiche e tozze colonnine della metà superiore della ruota [fig. 16] (che nella raggiera inferiore sono invece sette) con foglie a goccia o a trina continua, elementi che diventeranno caratteristici dello scalpello di Martino da Biasca, come se l'artista si fosse "acclimatato" in zona e avesse scelto di irrigidire, ovvero "normalizzare" il motivo, come evidenzia il portale di Tagliacozzo. Egli poté trarre anche spunto dallo schema decorativo, seppure esuberante, delle eleganti mensole dell'architrave maggiore di



Fig. 17. Rosciolo, S. Maria delle Grazie, Architrave del portale maggiore



Fig. 18. Rosciolo, S. Maria delle Grazie, Pilone interno



Fig. 19. Bellinzona, Pilastrini del chiostro di S. Maria delle Grazie

Rosciolo [fig. 17], con frastagliato ornato sottostante e formelle floreali e rosette nei fianchi, gusto ornativo

che torna nell'agghindata bifora di Scandriglia [fig. 4] mentre è "minimalizzata" ai SS. Cosma e Damiano, benché foglie seghettate e caulicoli a ricciolo animino i capitelli a nastro [fig. 1], con una soluzione che più turgida è presente anche nel portale di Torano datato 1462 [fig. 3].

Chissà infine se l'inserito del tutto originale degli animali a tutto tondo o a rilievo negli archivolto di queste tre opere firmate da o attribuite a Martino da Biasca, derivi dall'aver scrutato, tra le morbide e carnose foglie espanse della cornice esterna del rosone di Rosciolo, la realistica testa di un leone che spunta con le zampe anteriori da un letto vegetale [fig. 16], anatomia così veritiera da suggerire un prototipo figurativo di gusto "lombardo" (35). Tale elemento viene goffamente copiato (36) nel settore inferiore del rosone (cui corrisponde in asse un semiaccovacciato agnello mistico dal muso a punta, come quello modellato sull'architrave di Torano), che venne adattato nel 1936 sulla fronte della moderna chiesa di S. Nicola nella non lontana Albe [fig. 20], frazione di Massa d'Albe, nella zona pianeggiante dell'antico e noto insediamento romano (37).

Tale facciata proviene da quella già manomessa e ricomposta nella prima metà del XV secolo, nella tipica *facies* aquilana a coronamento orizzontale, dell'omonima chiesa posta sull'arrocata Albe Vecchia, andata distrutta con il terremoto del 1915 insieme a

gran parte dell'abitato (37). Anche in questo caso le dodici colonnine di raggiera sono ripartite in numero di cinque sopra e sette sotto, caratteristica che torna, in un contesto di altra eleganza e ad opera di diversi scarpellini, nel rosone della chiesa di S. Maria del Popolo sulla piazza centrale di Cittaducale nella contigua provincia di Rieti, mentre nella Marsica le raffinate ruote delle chiese di S. Lucia a Magliano [fig. 21] e di S. Giovanni Battista ed Evangelista a Celano seguirono più strettamente anche sul piano cronologico l'organizzazione formale, la bellezza e la simmetrica radialità del rosone sinistro di Collemaggio [fig. 14], fungendo da probabili mediatori in provincia, non senza il caso tardivo di S. Maria Assunta ad Assergi, centro più vicino all'Aquila, realizzato alcuni anni dopo il portale [fig. 22] (38).

Paola Nardecchia

1) P. Nardecchia, *L'antiquario Stefano Bardini in Abruzzo: Tagliacozzo, Ortona e Sulmona. Questioni di tutela dell'architettura civile privata tra Otto e Novecento*, Pietrasecca di Carsoli (L'Aquila) 2024 (consultabile in <https://www.academia.edu/117285194/>), cap. 4; P. Nardecchia, *L'intagliatore "lombardo" Martino da Biasca in Abruzzo e nel Reatino*, in «Archivio storico ticinese», 176, 2024, 68-79. Egli proveniva da "Matascho", oggi un gruppo di stalle a Semione non lontano da Biasca, l'antica "Abiascha/Habiascha". Suoi fratelli erano Antoniolo e Giovanni, figli di Giovannello; suo figlio si chiamava Giovanni, un nome ricorrente in famiglia.

2) Cfr. *Storia della Svizzera italiana. Dal Cinquecento al Settecento*, a cura di R. Ceschi, Bellinzona 2000, 15-22, 103-130, 223-256.

3) Per un quadro storico cfr. G. Chiesi, *Il Ticino. Uno sguardo sul Basso Medioevo e sulla prima Età moderna*, in *Il Rinascimento nelle terre ticinesi. Da Bramantino a Bernardino Luini. Itinerari*, a cura di G. Agosti, J. Stoppa, M. Tanzi, Milano 2010, 21-31. Per il fenomeno di lungo periodo dei trasferimenti cfr. L. Damiani-Cabrini, *Le migrazioni d'arte*, in *Storia della Svizzera Italiana*, 289-312.

4) Cfr. da ultimo J. Planamente, *Il richiamo dell'Abruzzo tra le vie consolari e i tratturi della transumanza. La schiatta dei maestri alemanni al tempo di Ladislao di Durazzo*, in *Lungo la via Tiburtina-Valeria: opere, artisti, culti e committenti (secoli 11-15)*, Atti del convegno di studi Chieti Roma 2023, a cura di G. Curzi et alii, Roma 2024, 471-485.

5) Per un inquadramento cfr. P. Sanvito, *Artisti transalpini itineranti nell'area adriatica. Alcune*

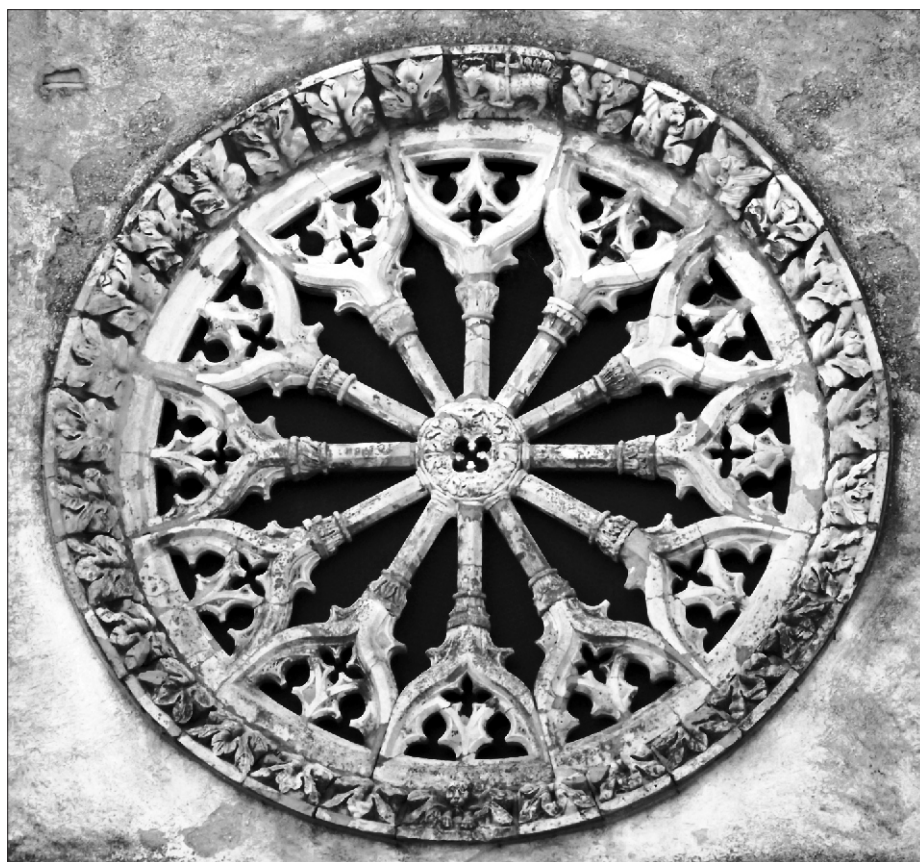


Fig. 20. Albe, S. Nicola, Rosone (foto Giulio Bartolaccini da <https://it.wikipedia.org/wiki/>)

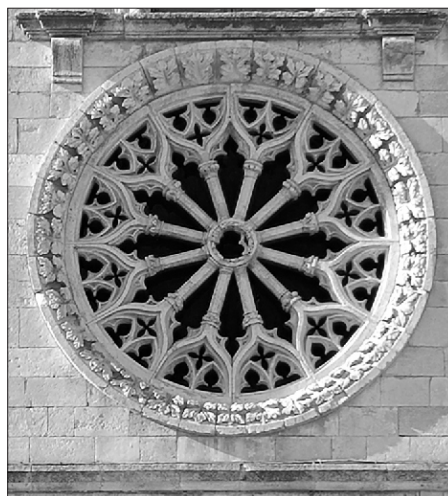


Fig. 21. Magliano dei Marsi, S. Lucia, Rosone (foto Eleonora Di Cristofano)

questioni ancora aperte, in *Universitates e baronie. Arte e architetture in Abruzzo e nel Regno al tempo dei Durazzo [1381-1435]*, Atti del convegno Guardiagrele-Chieti 2006, a cura di P.F. Pistilli, F. Manzari, G. Curzi, Pescara 2008, I, 191-212; per l'area teramana cfr. S. M. Pomante, *Magistri e altri lombardi tra realismo gotico e gusto per l'antico nell'Abruzzo aprutino: le opere nella cattedrale di Atri e nel Duomo di Campi*, in *Andrea Delitio e l'arte del Quattrocento in Abruzzo*, Atti del convegno Celano-L'Aquila-Atri 2022, a cura di F. Giannini, Pescara 2024, 237-260.

6) Per la viabilità dall'età preromana ai tempi recenti nel sistema geografico regionale, con utili rimandi bibliografici cfr. G. De Sanctis, *La Via degli Abruzzi nella struttura viaria della regione*, in «Semestrale di studi e ricerche di Geografia», 28, 2016, fasc. 2, 6-35: 23-31.

7) Per aggiornati contributi cfr. P. Bonora, *Il*

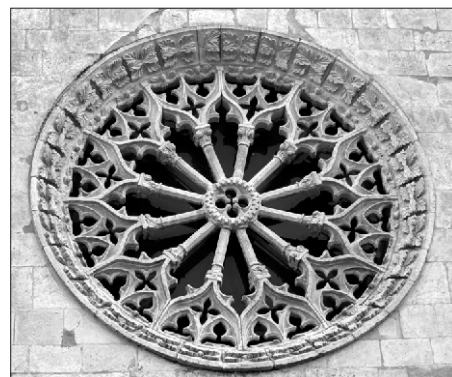


Fig. 22. Assergi, S. Maria Assunta (foto Giuseppe Lalli)

secolo d'oro dello zafferano aquilano e la sua eredità, in «Buletino della Deputazione abruzzese di Storia patria», CVII, 2016 (ma 2017), 113-135: 113-127; V. Ricci, *I mercati europei dello zafferano: analisi con le reti sociali*, in «Progressus. Rivista di Storia Scrittura e Società», VIII, 2021, 51-70; A. Gaudiero, *Scambi, connessioni e commerci tra Europa e Mezzogiorno nel Tardo Medioevo: il caso dello zafferano aquilano*, in «Schola Salernitana. Annali», XXVIII, 2023, 87-115.

8) L'epigrafe fu trascritta per primo da P. Piccirilli, *La Marsica. Appunti di storia e d'arte*, «Napoli Nobilissima», XII (1903), fasc. 12, 183-192: 185, da cui gli storici ticinesi. In breve G. Andenna, *Tagliacozzo 1452. "Martinus de Biasca lomardus fecit"* in «Verbanus», 33, 2012, 11-17.

9) T. Leggio, *La Sabina e il Reatino. Un mosaico di signorie rurali*, in *La signoria rurale nel Lazio tardomedievale. Vicende patrimoniali e dinamiche in un'area dello Stato della Chiesa*, a cura di F. Lattanzio, Roma 2022, 91-164: 113-120.

10) F. Gandolfo, *Il senso del decoro. La scultura in*

pietra nell'Abruzzo angioino e aragonese, Roma 2014, 412-418.

11) S. Del Lungo, *Dai "semiratarum urbium cadavera" ai "desolata ab hominibus praedia" e oltre. Scenari di disastro nell'evoluzione del territorio in Italia nella Tardo Antichità e nel Medioevo*, in «Studi Medievali» 54, 2013, 625-690: 678-679 segnala una delle fonti più accreditate.

12) Gandolfo, *Il senso*, 415-418.

13) Per i pressoché ininterrotti lavori del prospetto, databili 1424-ante 1439 cfr. Gandolfo, *Il senso*, 343-354. Un riscontro coevo all'uso degli elementi floreali è la base della trifora sul lato sinistro della facciata monumentale della SS. Annunziata a Sulmona, ivi, 355; R. Di Giannantonio, *Il Palazzo della SS. Annunziata di Sulmona*, Pescara 2000, 46-50, figg. 39-40 ne propone la datazione dopo il terremoto del 1456. Per la ripresa tardiva di analoghi elementi vegetali, vd. la base del portale di S. Domenico all'Aquila, da datare dopo il sisma del 1461, cfr. F. Gandolfo, *Il serpente nei portali aquilani*, in *La Via degli Abruzzi e le arti nel Medioevo (secc. XIII-XV)*, a cura di C. Pasqualetti, L'Aquila 2014, 131-140: 138-139.

14) G. Curzi, *Conti di Tagliacozzo, Signori di Vicovaro: gli Orsini tra Stato della Chiesa e Regno di Napoli*, in *Gli Orsini e i Savelli*, 179-191:184-185.

15) <https://www.rsi.ch/info/oltre-lanews/I-portali-gemelli-di-Martino-1263185.html>, filmato caricato l'8 luglio 2021, ripreso con altre imprecisioni da M. Nicolai, *I portali gemelli di Tagliacozzo e Torano scolpiti dal maestro comacino Martino di Biasca*, in «Il foglio di Lumen», 2020, n. 57, 18-19.

16) F. Gandolfo, *Il serpente*, 134-137; Gandolfo, *Il senso*, 344-346 elenca il decoro figurato realizzato nella cornice esterna dell'arco dell'ingresso sinistro della facciata di S. Maria di Collemaggio, databile ante 1439 per l'analogo elemento presente sul portale della chiesa di S. Francesco di Paola (già S. Maria di Rascino), proveniente dalla smantellata S. Giovanni Battista di Lucoli nell'omonimo quarto urbano (C. Marcotulli, «Lo viscovo e lo abbate, ...ambo con le mitre, stavano cantu lato». San Giovanni Battista di Collimento di Lucoli dentro e fuori le mura dell'Aquila, in *V Congresso Nazionale di Archeologia medievale*, Borgo San Lorenzo 2009, pp. 767-772). Un altro caso, sempre aquilano ed entro il quarto decennio del secolo, è il portale di S. Flaviano.

17) Un cenno è in M. La Mantia, *La Provincia di Rieti*, in *L'architettura di età aragonese nell'Italia centro-meridionale. L'architettura di età aragonese nell'Italia centrale*, a cura di C. Cundari, Roma 2007, 241-246: 245.

18) M. G. Aurigemma, *Architetture Orsini a Roma. Uno sguardo d'insieme dal Medioevo al Cinquecento*, in *Gli Orsini e i Savelli nella Roma dei Papi. Arte e mecenatismo di antichi casati dal fendo alle corti barocche*, a cura di C. Mazzetti di Pietralata, A. Amendola, Cinisello Balsamo [2017], 83-97: 87-88.

19) E. Mori, *L'archivio Orsini: la famiglia, la storia, l'inventario*, Roma 2016, 28-30.

20) Per la storia, gli arredi e le vicende conser-

vative cfr. V. Angeloni, *Santa Maria in Valle Porclaneta. Storia, arte, tradizioni di un'abbazia benedettina (sec. X)*, nuova edizione, Magliano de' Marsi-Rosciolo 2013; I. Trizio, *La chiesa di Santa Maria in Valle Porclaneta. La vicenda storico-costruttiva e l'uso di strumenti innovativi per la gestione della conoscenza*, Firenze 2017.

21) La prima segnalazione della "lunetta ornata di qualche pregevole bassorilievo" è di A. Leosini, *S. Maria delle Grazie nella Valle di Porclaneta presso il villaggio di Rosciolo*, in «Gazzetta di Aquila», 12 ottobre 1879, n. 82, 326-327. Il portale lapideo è stato restaurato nel 1967 dalla Soprintendenza aquilana, mentre la lunetta nel 1931 e nel 1991 vd. E. Sonnino, *S. Maria in Valle Porclaneta. Note sulla storia conservativa e le caratteristiche tecnico-stilistiche di alcune opere attraverso il loro restauro*, in *La Terra dei Marsi. Cristianesimo, cultura, istituzioni*, Atti del convegno Avezzano 1998, a cura di G. Luongo, Roma 2002, 427-436: 429-430.

22) F. Gandolfo, *Scultura medievale in Abruzzo. L'età normanno-sveva*, Pescara 2004, pp. 209-212, notava comunque nei capitelli del terzo ordine una soluzione del crochet "di sapore quasi sperimentale". L'apparato murario dell'abside è di certo datato al XIII secolo da Trizio, *La chiesa*, 116 figg. 64-65, 117, ma le colonne e i capitelli sommitali potrebbero essere stati sostituiti. Non sappiamo con quanta consapevolezza E. Agostinoni, *Il Fucino*, Bergamo 1908, p. 130-142: 131 riferisce l'intera decorazione absidale al XV secolo.

23) Non vincola la datazione, per un possibile riutilizzo nella muratura, l'accostato stemma a rilievo della famiglia Berardi conti di Celano, la cui ultima erede Iacobella sposò assai giovane in prime nozze l'altrettanto giovane Odoardo Colonna, la cui famiglia gestì l'abbazia nel primo quarto del XV secolo, vd. V. Rubeo, *Covella, contessa di Celano. Sulla storia di una nobildonna nella Marsica del Quattrocento*, Cerchio-Avezzano 2015, 54-155.

24) Nardecchia, *L'antiquario*, 22-25, 33-34, 39, oltre ai capitoli 7, 8, 9.

25) Un breve cenno all'ipotesi del passaggio nel cantiere aquilano di maestranze tedesche, formatesi nei primi decenni del '400 sugli spalti del Duomo di Milano, dove erano di casa le ruote rayonnant, è, sulla scorta degli studi di Antonio Cadei, in M.C. Rossi, A. Petrongolo, *Santa Maria di Collemaggio*, L'Aquila, in *Prima e dopo il sisma. Vicende conservative dell'arte medievale in Abruzzo*, Teramo 2011, a cura di C. D'Alberto, 47-57: 55. Sanvito, *Artisti transalpini*, 198, 210 segnala la provenienza dell'arco inflesso o a chiglia dai cantieri bavaresi, svevi e del medio Reno e la sua rapida penetrazione in area padana e nell'intera penisola; egli considera inoltre che il supposto attardamento del gusto gotico nel XV secolo e la matrice tedesca di molta arte nelle Marche, nell'Umbria e nell'Abruzzo indichino una scelta alternativa al Rinascimento di tipo classico.

26) I.C. Gavini, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, voll. I-II, Milano-Roma 1927-1928: II, 198-200.

27) Per la storia edilizia ed i moderni restauri iniziati, dopo lungo abbandono, solo negli anni Venti del '900 cfr. P. Nardecchia, *Note d'arte abruzzese tra la Marsica e il Carseolano*, Subiaco 2004, pp. 20-45, contributo largamente ripreso da V. Angeloni, *Santa Maria delle Grazie. Storia ed arte di una chiesa del Mille*, Rosciolo dei Marsi 2009. Per il portale più antico cfr. V. Gambi, *Una bottega di lapicidi in chiese e monasteri della Marsica, in Cantieri e maestranze nell'Italia medievale*, Atti del convegno di studio Chieti 2008, a cura di M. C. Somma, Spoleto 2010, 519-530: 521-526; Gandolfo, *Scultura medievale*, 190-191.

28) Nardecchia, *Note d'arte*, 9-10, 35.

29) Gandolfo, *Il senso*, 401-402.

30) I.C. Gavini, *Santa Maria Assunta in Assergi*, in «L'Arte. Periodico di Storia dell'arte medievale e moderna», IV, 1901, fasc. XI-XII, 391-405: 394, 396, 398.

31) Gavini, *Storia*, II, 200; I.C. Gavini, *Sommario della storia della scultura in Abruzzo*, in *Convegno storico abruzzese-molisano. Atti e memorie*, Casalbordino 1932, 1: 368.

32) Lo osservava P. Piccirilli, *La Marsica, Appunti di storia e d'arte*, in «Napoli Nobilissima. Rivista di topografia ed arte», XII, fasc. XII, 183-192: 183-185 pur nelle "disadorne e sommarie illustrazioni [...] scritte affrettatamente e senza ordine".

33) Ringraziamo per la consulenza l'amica dott.ssa Luchina Branciani.

34) Gandolfo, *Il senso*, 401-403.

35) Per un confronto segnaliamo almeno le teste leonine nelle losanghe fogliate che costeggiano i pannelli con Profeti nel sesto finestrone del lato occidentale di S. Petronio a Bologna, da attribuire alla fine '300 negli anni della temporanea presenza del ticinese Alberto da Campione, già attivo nel Duomo di Milano e dove presto tornò operoso per circa un decennio vd. L. Cavazzini, *Il crepuscolo della scultura medievale in Lombardia*, Firenze 2004, 22-29, figg. 39-40.

36) L'osservazione è di Gandolfo, *Il senso*, 403.

37) Nardecchia, *Note*, 112 nota 90.

38) Per l'insediamento sul colle San Nicola e i caratteri della vecchia chiesa, trasformata nel corso del tempo, cfr. C. Varagnoli, *Costruzione e ricostruzione in Abruzzo. Albe vecchia e la chiesa di San Nicola*, in *Il reimpiego in architettura. Recupero, trasformazione, uso*, Atti del convegno Roma 2007, a cura di J.F. Bernard et alii, Roma 2008, 469-485; V. Rubeo, *A proposito di Albe Caput comitatus, di preminenze politico-territoriali e costruzione di canoni nella tradizione storico-erudita marsicana*, in *Marsica Medievale e Moderna. Territorio, persone, economie, poteri*, Atti del convegno, Avezzano 2022, Cerchio 2024, 61-87: 61-66. Per il nuovo edificio cfr. Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Div. II 1934-1940, b. 238.

39) Per questi rosoni cfr. Gandolfo, *Il senso*, 337-339, 403-404. Per Assergi cfr. O. Antonini, *Chiese extramoenia del Comune dell'Aquila ...*, Castelli 2012, 134-139; attendiamo lo studio del dott. Giuseppe Lalli

Storia del diritto e del costume

Un caso di applicazione dell'attenuante della provocazione nell'ambito dei rapporti familiari

Si presenta all'attenzione dei lettori un'altra sentenza tratta dagli archivi del Tribunale penale di Avezzano, la quale illustra vividamente le concezioni in materia di ruoli e rapporti familiari diffuse tra la popolazione negli anni Quaranta del '900 e recepite inevitabilmente anche dalla giurisprudenza.

La sentenza n. 504 del 9 ottobre 1945 ha per oggetto un caso in cui un uomo è stato condannato per aver percosso la propria moglie, cagionandole delle lesioni (art. 582 c.p.), in quanto, come chiaramente emerso dalle prove acquisite nel procedimento, la donna non preparava i pasti e passava gran parte delle sue giornate a casa della sorella, contravvenendo così ai suoi doveri familiari.

I giudici attribuirono rilevanza a questo comportamento della coniuge, riconoscendo a favore dell'imputato l'attenuante della provocazione che, ai sensi dell'art. 62, c. 1, n. 2, c.p. – la cui formulazione è rimasta inalterata fino ad oggi dal primo luglio 1931, data di entrata in vigore del Codice penale, e che era identica all'epoca dei fatti oggetto della sentenza pubblicata – comporta una diminuzione di pena per “aver reagito in stato d'ira, determinato da un fatto ingiusto altrui”.

Ora come allora, secondo la giurisprudenza, la circostanza presenta una serie di elementi: “Ai fini della configurabilità dell'attenuante della provocazione occorrono: a) lo “stato d'ira”, costituito da un'alterazione emotiva che può anche protrarsi nel tempo e non essere in rapporto di immediatezza con il “fatto ingiusto altrui”; b) il “fatto ingiusto altrui”, che deve essere connotato dal carattere della ingiustizia obiettiva, intesa come effettiva contrarietà a regole giuridiche, morali e sociali, reputate tali nell'ambito di una determinata collettività in un dato momento storico e non con riferimento alle convinzioni dell'imputato e alla sua sensibilità personale; c) un rapporto di causalità psicologica e non di mera occasionalità tra l'offesa e la reazione, indipendentemente dalla

proporzionalità tra esse, sempre che sia riscontrabile una qualche adeguatezza tra l'una e l'altra condotta.” (Cass. Pen. Sez. 1, n. 21409/2019).

Come può evincersi da questa definizione ed in particolare dal punto b), la fattispecie circostanziale consente di attribuire rilevanza attenuante alle reazioni, anche violente, che scaturiscono dallo sdegno e dall'ira provocate dalla violazione da parte della persona offesa non solo di norme giuridiche ma anche dei principi e delle regole morali e sociali generalmente riconosciute.

La sentenza, di cui si riportano di seguito i passi più significativi, mostra come le regole morali e sociali condizionano fortemente l'interpretazione e l'applicazione di quelle giuridiche, il che, dunque, fa dubitare se la giurisprudenza contemporanea, dati i radicali mutamenti della legislazione civile e penale in materia familiare e delle relative concezioni sociali, riconoscerebbe l'attenuante della provocazione in casi simili, ove si presentassero in questi giorni.

“Con rapporto del 5-6-1945 i R.R.C.C. (Regi Carabinieri, ndr) di Celano riferivano che il 21 maggio precedente [...] era venuto a diverbio con la moglie [...] e le aveva prodotto lesioni guaribili in giorni 13 come dai reperti medici, che inviavano.

Istruito procedimento penale, [l'imputato], dopo sommaria istruzione, veniva portato al giudizio di questo Tribunale per risponderne come in rubrica.

L'imputato si è difeso adducendo di aver battuto la moglie, perché la stessa non gli aveva preparato da mangiare e spesso si assentava da casa per recarsi in quella di sua sorella, trascurando le faccende di casa. Unico teste presente al fatto è stato il figlio dell'imputato e della [persona offesa]. Questi ha sostanzialmente confermato l'assunto del prevenuto. Egli, infatti, ha dichiarato che il giorno del fatto il prevenuto, rientrato in casa, non trovò pronto il pasto; allora rimproverò la moglie, ma questa, invece di scusarsi, incominciò ad inveire contro il marito. Si che il fatto fu determinato anche dal contegno provocatorio della

parte lesa: contegno tanto più provocatorio, se si pone in relazione all'atteggiamento tenuto di solito [dalla donna], dedotto dal prevenuto e confermato dal figlio, che, cioè, la parte lesa trascurasse la casa per trascorrere molto della sua giornata presso la sorella.

Il che non poteva non generare [nell'imputato] del risentimento, il quale il 22 maggio esplose nell'episodio che ha dato origine all'attuale procedimento allorché al rimprovero del marito [la persona offesa] reagì con invettive e bestemmie. Stando così le cose non può negarsi all'imputato il beneficio della provocazione?”.

Luigi Petrucci

Fonti:

Archivio Tribunale Ordinario di Avezzano, *Sentenze penali*, anno 1945.

Banca dati per la giurisprudenza: *Italgjure*.

Banca dati per la legislazione: *Normattiva*.

* * *

Notizie

Per Gabriele Alessandri

Nel mese di Ottobre 2024 Gabriele ci ha lasciato.

Qui con me *Il Cantone di Riofreddo nella Repubblica Romana del 1798-1799*, per sottotitolo *Un momento di storia alla luce di documenti inediti*, Gangemi Editore, 2005, pp. 351. Il volume è una delle molteplici pubblicazioni di Gabriele riguardanti il suo amato Riofreddo. Fascicoli, articoli, libri ma anche recupero di reperti di rilevanza storica sono stati il risultato delle sue appassionate ricerche. Assiduo frequentatore di archivi privati e pubblici: a Roma, a Napoli, all'Aquila perfino a Parigi, spaziava in campo geografico, storico, archeologico. La sua curiosità di indagine storica lo spingeva ad accumulare continua documentazione per studi futuri: molto materiale è rimasto da rielaborare. Gentilezza d'animo e costante garbata ironia faceva parte della sua persona.

Gabriele, che la terra ti sia lieve!

T. Flamini, S. Maialetti

Storia dell'Arte

Degrado dei dipinti dell'oratorio della SS. Annunziata di Riofreddo e raccolta firme per salvarli

Negli ultimi anni le condizioni di conservazione dei dipinti murali che rivestono completamente l'interno dell'oratorio della SS. Annunziata di Riofreddo sono sensibilmente peggiorate, come evidenzia il confronto delle foto scattate nel corso del tempo.

L'oratorio che è censito nel Catalogo generale dei Beni Culturali del Ministero della Cultura (1), istituito allo scopo di identificare e descrivere i beni culturali per i quali sia stato riconosciuto un interesse artistico, storico, archeologico o etnoantropologico, rappresenta un *unicum* dal punto di vista storico artistico, stilistico e iconografico.

Per salvare questo bene è in corso, fino al 10 aprile 2025, una raccolta firme che ha lo scopo di votare l'oratorio della SS. Annunziata di Riofreddo come "Luogo del Cuore" FAI, nell'ambito del programma nazionale per i luoghi italiani da non dimenticare, promosso dal Fondo Ambiente Italiano che finanzia progetti di tutela, restauro e valorizzazione in tutte le regioni d'Italia.

La preferenza a sostegno dell'oratorio della SS. Annunziata di Riofreddo può essere espressa aderendo alla raccolta firme in corso presso gli esercizi commerciali di Riofreddo e in altri luoghi dei paesi limitrofi che aderiscono



Fig. 1. Confronto del dettaglio, nel corso del tempo, dell'Arcangelo nella scena dell'Annunciazione, parete retrostante l'altare dell'oratorio della SS. Annunziata, Riofreddo (elaborazione grafica di Michela Ramadori, con foto: Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, Fototeca Nazionale, Ministero della Pubblica Istruzione, Gabinetto Fotografico Nazionale, Roma, 1905-1910; Federico Ramadori 2011, Federico Ramadori 2024).

all'iniziativa. In alternativa, l'oratorio riofreddano può essere votato su internet, nella pagina che gli ha dedicato il FAI nel suo sito web, all'indirizzo <https://fondoambiente.it/luoghi/oratorio-della-santissima-annunziata-a-riofreddo?lde>, cliccando su «vota con 1 clic». Il voto dovrà essere confermato cliccando su un link che viene inviato all'indirizzo e-mail inserito in fase di registrazione dagli utenti votanti.

I dipinti della SS. Annunziata di Riofreddo (2) sono stati realizzati, su

committenza di Antonio Colonna, Signore di Riofreddo, *miles Rivivrigidi*, negli anni del pontificato di Oddone Colonna (1368-1431), divenuto papa con il nome di Martino V, eletto nel 1417 dal Concilio di Costanza. Entrato in Roma il 28 settembre 1420, il papa aveva posto termine allo Scisma d'Occidente. Il programma decorativo dell'oratorio riofreddano è stato accuratamente studiato, con risvolti politici contingenti le posizioni di Martino V in merito ai rapporti con l'Oriente. Infatti Antonio Colonna, per la sua definizione, deve essersi avvalso della consulenza di filosofi o teologi esperti di dottrina orientale, compiendo un intervento programmatico di supporto alla riunificazione della Chiesa d'Occidente e quella d'Oriente voluta dal papa prima a Basilea nel 1432 e, di lì a poco, tra il 1438 e il 1439, con il Concilio di Ferrara e Firenze.

Il ciclo decorativo dell'oratorio della SS. Annunziata, oltre ad essere un documento storico di notevole importanza per conoscere l'influenza che nel secolo XV hanno avuto le vicende relative ai tentativi di riunificazione delle



Fig. 2. Annunciazione, ca. 1422, oratorio della SS. Annunziata, Riofreddo (Foto: F. Ramadori, 2024).

due Chiese nella politica e nell'arte, costituisce un importante esempio di pittura tardo gotica laziale, essendo stato realizzato da artisti aderenti al gotico internazionale umbro-marchigiano e, in particolare, in contatto con l'ambiente folignate, grazie al matrimonio di Faustina Trinci, figlia di Corrado III Trinci di Foligno, e di Giovanni Andrea Colonna, figlio di Antonio Colonna di Riofreddo.

Purtroppo, alcune parti dei dipinti sono già andate perdute irrimediabilmente a causa delle condizioni ambientali dell'oratorio, condizioni che ne stanno compromettendo la conservazione a breve termine.

Nonostante i numerosi interventi di restauro, predisposti fin dall'inizio del XX secolo anche a distanza di pochi anni, si sono presentati nuovamente gravi problemi di umidità. Con i restauri degli anni 1972-1976 si è tentato di porre rimedio al progressivo deterioramento causato dalle infiltrazioni d'acqua, mettendo in opera una lastra di piombo per isolare l'affresco dell'Annunciazione dalle infiltrazioni del torrente che scorre sotto l'oratorio.

Anche dopo altri interventi, i dipinti hanno continuato a mostrare nuovi segni di deterioramento, con una rapida accelerazione del degrado, come è evidente nella parete retrostante l'altare, in particolare nell'area sottostante l'Arcangelo dell'Annunciazione. Pertanto, oltre alla tempestiva messa in sicurezza e al restauro degli affreschi, si renderebbe ancora più urgente e necessario stabilire le condizioni termo-igrometriche idonee per la loro conservazione, rimuovendo al più presto le infiltrazioni di umidità che pervadono l'intera struttura e stanno portando, in tempi brevissimi, alla loro perdita.

Michela Ramadori

(1) Sul progetto di catalogazione, si veda: Catalogo generale dei Beni Culturali, Ministero della Cultura, Istituto Centrale per il Catalogo e la documentazione, <https://catalogo.beniculturali.it/progetto>, pagina visitata in data 14/11/2024.

(2) Per notizie su programma iconografico, stile, storia e *status* conservativo dell'oratorio della SS. Annunziata di Riofreddo, si vedano:

M. Ramadori, *Gli affreschi dell'Annunziata di Riofreddo: lavori e studi in corso*, in "Il foglio di Lumen", 24, 2009, pp. 20-21; M. Ramadori, *L'Annunziata di Riofreddo: il contesto storico, gli affreschi, gli artisti*, Associazione Culturale Lumen (onlus), Pietrascicca di Carsoli (AQ) 2009; M. Ramadori, *Committenza artistica dell'oratorio della SS. Annunziata di Riofreddo in*

relazione al matrimonio Colonna Trinci e situazione conservativa degli affreschi, in "Il foglio di Lumen", 37, 2013, pp. 16-19; M. Ramadori, *San Giovanni Evangelista nel messaggio devozionale-politico della famiglia Colonna: il caso esemplare degli affreschi dell'oratorio della SS. Annunziata di Riofreddo*, in "Il foglio di Lumen", 69, 2024, pp. 33-36.

Storia delle confraternite

Da Pereto "per acquistare il Santo Giubileo" dell'anno 1700

In previsione dell'anno santo 1700, indetto da papa Innocenzo XII Pignatelli il 18 maggio 1699, varie confraternite e arciconfraternite di Roma si organizzarono per accogliere i sodali delle compagnie affiliate esistenti in varie città e paesi. In particolare l'arciconfraternita del SS. Crocifisso in San Marcello, eretta canonicamente nel 1523 e con privilegio primaziale dal 1564 (1), inviò ai diversi priori inviti scritti per regolamentare con un calendario l'arrivo a Roma delle compagnie ed offrire servizi adeguati. È questo il caso della confraternita del SS. Crocifisso di Pereto, centro non lontano dal confine con lo Stato della Chiesa ed ospitata nella chiesa di S. Giovanni Battista (2), dove si può osservare entro una nicchia centinata della parete destra un affresco con la Crocifissione di maturo XVI secolo [fig. 1], con due angeli in volo a raccogliere il sangue dalle ferite di Gesù, che viene adorato in basso da due uomini in abito scuro del sodalizio e da due donne a capo coperto con un giovanetto (3). Trascriviamo la lettera scritta da Pereto in risposta all'invito dell'arciconfraternita di recarsi a Roma (4):

Ill.mi Sig.ri et D(omi)ni N(o)stri

Ricevessimo la littera, nella quale havemo inteso l'invito fatto dalle SS.VV.Ill.me in nome della Ven(erabile) Arciconfraternita del SS.mo Crocifisso a tutti li fratelli e sorelle di questa nostra aggreganda a cotesta la quale havemo partecipata alli medesimi che si sono mostrati volenterosi di unirsi p(er) venire ad acquistare il S(an)to Giubileo, onde p(er) adesso le rendemo infinite grazie della cortesia esibitaci da parte di tutti e li significamo che quando haveranno fatta risoluzione ferma



Pereto, chiesa di San Giovanni Battista, altare del Crocifisso (foto: M. Sciò, circa 1983)

per l'ordinanza della Compagnia, se ne darà avviso anticita(men)te alle SS.VV. Ill.me nella conformità che ci accennano mentre pregandole p(er) parte di tutti li fratelli il colmo di ogni felicità

Restiamo dall'Or(ato)rio del SS. Crocifisso di Pereto 12 novembre 1699 delle SS.VV. Ill.me Ob(bligatissimi)mi e Dev(otissimi)mi Servitori. Filippo Camposecco e Gio: Maria Lucrelli Priore

Michele Sciò

1) G. Venditti, a cura di, *Arciconfraternita del Crocifisso in S. Marcello. Inventario*, Città del Vaticano 2021, Introduzione.

2) Cfr. da ultimo M. Basilici, *I 500 anni della chiesa di San Giovanni Battista in Pereto (L'Aquila)*. La Storia, s.l. 2024.

3) P. Nardecchia, *Gli affreschi della chiesa di San Giovanni Battista a Pereto*, in "Il foglio di Lumen", 2024, n. 69, pp. 25-32.

4) Archivio Apostolico Vaticano, *Arciconfraternita del Crocifisso in San Marcello*, serie *Arciconfraternita in generale*, sottoserie *Anni santi*, b. 83, epistola 141:

Storia industriale della piana del Cavaliere

Attività industriali a Carsoli tra la fine del secolo XIX inizi del XX

Carsoli è circondato dai monti Carseolani, un gruppo di montagne coperte da boschi di roverella, carpino, castagno, cerro, abeti e faggio. La fecondità del territorio, nel periodo storico in esame, favorì la nascente economia industriale del paese.

Con il disegno di legge n. 5002 del 1879 ebbero inizio i lavori del tronco ferroviario Roma-Sulmona-Pescara. La ferrovia Roma-Sulmona costò 67.740.000 lire e venne inaugurata il 28 luglio 1888 (1). La grande opera assorbì gran parte dell'offerta di legname, il quale era necessario per le traverse dei binari, per la costruzione delle stazioni di percorso, per i pali necessari a sorreggere i fili della rete elettrica e dei sistemi di telecomunicazione. Il commercio di questo bene incentivò la nascita di segherie e falegnamerie, creando un indotto che dal taglio del legno si sviluppava anche nei vari derivati, quali infissi e finestre, porte e mobilio. Tra i legni di maggior pregio segnalò il faggio, per via dell'utilizzo delle foglie per concimare e dei frutti come cibo per i maiali e l'estrazione dell'olio. Ferdinando Mozzetti nel 1843 riferisce del molteplice l'uso che si faceva del legname.

Se ne formano tavole e legni da letto, delle barelle, dei verricelli dei quarti da ruote, degli strumenti villici, delle viti, dei rulli, dei pestelli, dei collari per le bestie da soma, dei remi, delle pale, delle bacchette, delle ciotole, delle scatole, dei zoccoli per i miseri montanari, dei manichi per coltelli, per le scuri, per le zappe, badili, bidenti, fusi, mestole, cerchi da vagliare e stacciare, anime de' bottoni, arche, casse, stipi ecc. La cortecchia del medesimo non va neppure perduta. Serve tagliata come il sughero a far galleggiare le lenze e le reti dei pescatori. In Inghilterra i poveri contadini riempiono i loro pagliacci di questi secchi fogliami senza alcun dispendio, e rinnovandoli spesso hanno un comodo e salubre giaciglio, poiché le foglie del faggio attraggono meno l'umidità che la paglia e gli involucri del granturco. Tutte le bestie frugivore, i pollami e bestie porcine appetiscono assai le faggiuole, e

quando ne mangiano abbondantemente, rapido ne è il loro ingrasso. La mandorla delle faggiuole ha un grato sapore leggerissimamente astringente, contiene in gran copia dell'olio e di buonissima qualità. La medicina e gli usi economici possono trarre immenso profitto da quest'olio che può surrogare l'olio di oliva ed ogni altro olio succedaneo in tutte quelle preparazioni alimentizie dove l'olio si ricerchi. Le faggiuole ben seccate all'ombra danno maggior quantità di olio di quelle seccate rapidamente al sole. Seccate che sieno le faggiuole all'ombra si deve a poco a poco togliere l'involuppo coriaceo che ricopre la mandorla interna: questo sgusciamento si potrebbe praticare in un molino a grano. Si riuniscono in masse le mandorle, e si portano al molino private de' loro gusci. Molti cercano estrarre l'olio ponendo sotto la macina le mandorle con tutti i gusci coriacei che le ricoprono (2).

La preziosa fonte orale rappresentata dalla voce degli anziani ha permesso di identificare le attività svolte da questi opifici, dagli inizi del 1900 fino alla metà del secolo.

Ringrazio a tal proposito il signor Angelo Dionisi (1931) e il defunto Giorgio Giorgi, entrambi di Carsoli (AQ). Le persone di seguito citate tutte decedute.

Cominciamo con la descrizione delle segherie poste innanzi a piazza della Libertà.

La prima era quella dei Giorgi. Aveva la sede in un grande stabile dove ora è la banca Monte dei Paschi. Questi avevano anche un ferramenta in via Risorgimento 7, sul retro del palazzo di famiglia rivolto a via Mazzini. Questo palazzo, di gusto Liberty di fine anni Venti del '900, presenta finte paraste scanalate sul prospetto principale e finestre riquadrate da cornici modanate; si sviluppa lungo il lato della strada su due ripiani, con distinte scalinate esterne per le entrate dei tre fratelli soci: Giovanni, Decio e Antonio.

Dopo lo stabilimento Giorgi c'era la segheria di Alessandro Mari, padre dell'unica figlia Clorinda, andata in

moglie al signor Adelfo Angelini, che rimpiazzò il suocero nell'attività. A seguire c'era quella della famiglia Eboli (capostipite era Francesco detto "Cicccone"), che di tutte era la più grande e attrezzata perché al taglio dei tronchi seguiva la trasformazione in tavole e casse di varie tipologie.

Nei pressi della stazione, attuale angolo piazza Aldo Moro, dove è oggi il bar "Matteo", un'altra segheria era gestita dalla famiglia Sciò, originaria di Tufo di Carsoli, che produceva pali per vari impieghi.

Il signor Vincenzo Grazia aveva, a differenza degli altri, ampliato l'orizzonte imprenditoriale con la creazione di una filovia, posta dopo Colli di Monte Bove, adibita al trasporto di tronchi di legname. La filovia, racconta l'anziano Angelo Dionisi, «non era azionata elettricamente, i tronchi viaggiavano da un capo della montagna alla strada con il sistema del contrappeso. Presso la strada, venivano poi portati dai muli nella zona chiamata le Prata, e successivamente trasportati dai camion Alfa Romeo e GM verso le destinazioni del nord Italia». L'azienda arrivò ad assumere molti operai anche dai paesi limitrofi.

Benedetto Arcangeli possedeva anch'egli una falegnameria presso Camerata Nuova, lungo la strada che conduce al santuario di Vallepietra. Benedetto era tra i più grandi fornitori di traverse per le Ferrovie dello Stato; poi cessò l'attività in seguito ad un grave incendio dell'impianto.

Grazie alla disponibilità del legname, nacquero anche ebanisterie. La più grande si trovava in via degli Alpini ed era gestita dalla famiglia Caffari. Stando a quanto ci racconta il signor Roberto Caffari, la produzione era per lo più assorbita dal circondario e tra i clienti blasonati vi era il barone Coletti di Tufo. I mobili realizzati erano venduti anche nel negozio Scafi sito in piazza Corradino, ingranando così quell'economia circolare con buone

ricadute economiche sul territorio.

Altra falegnameria era sita nei pressi del ponte ferroviario all'ingresso di Carsoli ed era proprietà di un altro ramo della famiglia Giorgi. Creata da Giuseppe, l'attività venne proseguita dai figli Filippo, Giovanni e Giocondo. Stando a quanto mi è stato riferito, l'impresa ebbe una sorte infelice perché i Giorgi, pure acquistando nuove attrezzature per migliorare gli impianti, incapparono nella crisi mondiale del 1929 che ne arrestò l'ambizioso progetto di sviluppo. Questa famiglia si introdusse anche nel mondo dei consorzi agrari (associazioni cooperative indirizzate allo sviluppo dell'agricoltura, nate le prime a fine Ottocento) creando un magazzino di medie dimensioni presso Civita di Oricola (AQ) (fig. 1), lungo la via Valeria, all'incrocio con la strada che conduce a Pereto, Oricola, Rocca di Botte e Camerata Nuova, non distante dagli abitati del vicino confine laziale, quindi in posizione strategica. Si vendevano qui attrezzature agricole, prodotti alimentari e il combustibile per i mezzi agricoli. Il consorzio dipendeva da quello provinciale che aveva la sede a L'Aquila (notizie avute da Giorgio Giorgi, discendente del fu Giocondo).

Tra le attività presenti a Carsoli dagli inizi del '900 agli anni successivi alla Seconda guerra mondiale segnalano anche la cava di pietra arenaria presso la località denominata "Santa Rosa", all'ingresso nord del paese.

La vena estrattiva sorgeva in un terreno della famiglia Marcangeli, che riceveva un affitto mensile dagli impresari: Berardo Rubini e tal "Bullino". Qualche anziano ricorda che si producevano ciottoli (sanpietrini) per pavimentazioni stradali. Il cantiere era a conduzione per lo più familiare, con qualche supporto stagionale. Osservando il sito, ho verificato la presenza di un tipo d'arenaria bruna, particolarmente tenace, molto utilizzata nei paramenti murari delle case più antiche di Carsoli; questo ci fa pensare che lo sfruttamento della vena era già in essere nell'Ottocento.

Un altro esempio da rievocare è la conceria di pelli nata negli anni '50 del



Fig. 1. Civita di Oricola, ex consorzio Giorgi, anni Trenta del '900 (foto: M. Stoduto)

secolo passato per iniziativa del signor Eugenio Dallarita di origine calabrese, posta all'angolo finale di via Mazzini in direzione del fiume Turano. Gli anziani ricordano che la gestione era prettamente familiare, ma vi lavoravano anche operai esterni, arrivando ad impiegare fino a dieci persone. La bottega lavorava pelli di selvaggina locale, pellame di mucche e pecore provenienti dal territorio. Il prodotto finito era destinato alla produzione di scarpe, cinte, borse, selle e prodotti analoghi. Considerevole era la richiesta proveniente da Roma, dove venivano inviati rotoli di "vacchetta" e pellicce di animali.

Un collaboratore calabrese di Eugenio aprì un laboratorio nel paese per fabbricare scarpe in cuoio e gli stessi ciabattini di Carsoli si rifornivano del necessario presso il Dallarita. Alla fine degli anni '50 Eugenio si trasferì a Roma e da allora si sono perse le tracce della sua attività.

Altro commercio particolare era quello dell'humus delle piante di castagno. Stando al racconto del signor Giuseppe Bernardi di Tufo (classe 1940), la pianta espandendosi in larghezza tende a marcire nella parte centrale del tronco. Quindi nella parte bassa del fusto si praticavano profondi intagli quadrati dai quali si estraevano discrete quantità di legno marcio, che frantumato veniva utilizzato come concime nei giardini. Anche in questo caso la richiesta romana di tale prodotto ne favoriva lo sviluppo, insieme a quello della vendita della terra dei castagneti. Tutte queste attività iniziarono a decadere con l'entrata in guerra

dell'Italia il 10 giugno 1940 e molte cessarono con i bombardamenti aerei alleati subiti da Carsoli durante l'Ultimo conflitto.

La rinascita post-bellica vede protagonista la ditta Onori e Colombi, i cui proprietari erano originari di Collalto Sabino (RI). Costoro avevano avviato l'attività negli anni Quaranta in via Roma, presso l'edificio contraddistinto dal civico 40. L'azienda produceva forme in legno locale per creare calzature. Alla fine del 1950 si trasferì in via Valeria, di fronte allo svincolo per la frazione di Montesabinese di Carsoli (AQ), arrivando ad impiegare circa 70 operai ed esportando le lavorazioni in varie parti della penisola (fig. 3). L'apertura di questa azienda contribuì a frenare l'emorragia migratoria per la mancata occupazione, acuita dalla chiusura di grandi realtà industriali, quali ad esempio il pastificio Angelini. La ditta Onori e Colombi chiuse intorno alla metà degli anni Sessanta.

Segnalò infine l'opificio specializzato nella realizzazione dei travetti per solai, avviato negli anni '50 e intestato al signor Cavallari; vi lavoravano, stando alle memorie degli anziani, circa 20 persone.

Dopo breve tempo il titolare trasferì l'attività a Tagliacozzo.

Va riconosciuto a tutte le persone che abbiamo citato il coraggio di traghettare un paesino dell'entroterra abruzzese, arretrato economicamente, verso quella modernità industriale che, in parte, ancora lo caratterizza.

Encomiabile fu il loro pionieristico tentativo di creare una economia cir-

colare, strettamente legata alle risorse del territorio.

Altri tempi, altra gente.

Luciano Del Giudice

1) A. Eboli, *Arriva la vaporiera*, in *Il foglio di Lumen*, 1, 2001, pp. 8-9.

2) *Discorso sull'uso della pianta del faggio e dei suoi semi. Discorso del signor Presidente D. Ferdinando Mozzezzetti, giudice della G. C. Criminale in Aquila F.F. di P.M. e sua memoria sulla Utilità grandissima dell'uso del legno di faggio (Fagus Sylvatica P.) [...], anno 1843. Ristampa in Il foglio di Lumen*, 47, 2017 p. 29 ss.

3) *La campagna in Occidente e l'intervento dell'Italia*, in *Il libro Garzanti della storia*, Milano, p. 326.



Fig. 3. Ruederi dell'industria per forme di scarpe (foto: L. Del Giudice)

Sui terremoti nella Marsica

Note sul terremoto marsicano del 1904

Acorollario delle iniziative svoltesi nel 2024 per commemorare il 120° anniversario del sisma che colpì il 24 febbraio 1904 l'area di Rosciolo e Magliano ed alcuni abitati rivolti ai Piani Palentini (1), pubblichiamo tre documenti dell'Archivio Apostolico Vaticano riguardanti i sussidi invocati e concessi da Pio X, attraverso il Segretario di Stato Rafael Merry del Val (2). Le casse pontificie erogarono £. 1000, una cifra non cospicua se confrontata con quelle raccolte da altri, cioè dal Ministero degli Interni, dalla Provincia dell'Aquila, dai comitati di soccorso locali (Magliano dei Marsi, Avezzano, Aquila, Sulmona), dalla capitale (sezione romana del Club Alpino Italiano, Comitato Pro Marsica con presidente onorario Giovanni Torlonia ed effettivo il deputato Mansueto de Amicis, che presiedeva anche il Consiglio provinciale aquilano) (3). Il primo documento è il telegramma del 1 marzo 1904 inviato alla Segreteria di Stato vaticana dal parroco di Magliano dei Marsi don Vincenzo Del Manso:

[...] *Partecipo cuore straziato V.E. terribile terremoto devastando intere abitazioni questo Comune. Cittadini esterrefatti rifugiati aperta campagna privi pane fuoco ogni altro bisogno vita. Situazione sempre più aggravata per intenso freddo. Urge provvedimenti primi bisogni. Stante miseria prego Vostra Eminenza invocare Bontà Sommo Pontefice*

di esporre generoso sussidio. Parroco Del Manso.

Il secondo documento è la lettera del 2 marzo 1904, inviata alla medesima Segreteria dal Vicario Capitolare della Diocesi dei Marsi d. Luigi Colantoni, molto attivo negli anni della vacanza della sede vescovile per la morte di mons. Marino Russo (agosto 1903):

[...] *Eminenza R.ma*

Il flagello del terremoto da una settimana danneggia queste contrade, producendo con replicate scosse danni alle fabbriche e varie chiese sono in pericolo, le terrorizzate popolazioni di alcuni paesi sono attendate in aperta campagna tra i rigori del freddo; ma grazie alle misericordie di Dio, non vi sono finora vittime umane. Pare che il centro del movimento tellurico sia Magliano de' Marsi. Io ho mandato a quel sindaco il mio sussidio, le autorità fanno a gara nel soccorrere i miseri danneggiati, le necessità sono inconcepibili, e ho indette preghiere comuni in questo Seminario per calmare l'ira di Dio.

Prego l'E.V. R.ma supplicare Sua Santità a benignarsi elargire, nella grande carità del suo cuore, a favore delle chiese che han sofferto danno e degli sventurati che più sono stati percossi, un generoso sussidio per riparare in parte ai danni delle chiese e per lenire i dolori di tanti sventurati.

[...] *Ossequientissimo servo Luigi Arcidiacono Colantoni Vicario Capitolare della Diocesi de' Marsi.*

Il terzo documento è la lettera (5 marzo 1904) della Segreteria di Stato che

accompagna l'assegno di £. 1000:

[...] *Al Devot(issi)mo Arcidiacono Luigi Colantoni Vicario Capitolare della Diocesi dei Marsi, Pescina dei Marsi*

Mi sono affrettato a riferire al S. Padre il foglio di V.S. Ill.ma in data del corrente mese ed anche un telegramma inviatomi dal parroco di Magliano de' Marsi. Sua Santità commossa all'annuncio di tanti disastri cagionati dal terremoto mi ha largito mille lire, dolente che le strettezze economiche della S. Sede non consentano di concorrere in più larga misura nella gara, che come Ella ne assicurava, si è manifestata per porgere ai poveri danneggiati. Mentre trasmetto alla S.V. detta somma e l'assicuro che la Santità Sua conforta tutti con una speciale benedizione, godo dichiararmele con servigi.

Michele Sciò

1) F. Galadini, *Gli effetti del terremoto del 1904 nel quadro della sismicità dell'Abruzzo*; A.M. Socciarelli, *Soccorsi e solidarietà all'indomani del sisma del 24 febbraio 1904*; M. Tortora, *Cronache di un terremoto*.

2) Archivio Apostolico Vaticano, *Segreteria di Stato*, Anno 1904, Rubrica 52, cc. 13-16.

3) P. Nardecchia, *Note d'arte abruzzese tra la Marsica e il Carseolano*, Subiaco 2004, pp. 24-26, specie nota 102; A.M. Socciarelli, *I terremoti nella Marsica precedenti il 1915 nella documentazione d'archivio*, in "Quaderni di Geofisica", 132, 2016, 4-23: 18-19 riguardo la corrispondenza di alcuni parroci locali con la Curia diocesana che aveva ancora la sede a Pescina.

Storia dell'Arte

Iconografia di San Domenico, *leader dell'evangelizzazione dal Vecchio al Nuovo Mondo*, nel dipinto della *Madonna del Rosario di Oricola*

Nel dipinto rappresentante la Madonna del Rosario, olio su tela di circa 105 x 190 cm, conservato nella chiesa del SS. Salvatore a Oricola [fig. 1], che fa parte delle opere realizzate tra XVII e XVIII secolo anche per diffondere iconografia e culto di Santa Rosa da Lima, canonizzata nel 1671 (1), San Domenico è contraddistinto dal saio bianco con mantello e cappuccio neri, e dai seguenti attributi, posti in primo piano su tre gradini: il cane, con torcia e libro, e il globo terracqueo, sorretto da un angioletto (2). San Domenico che spicca alla sinistra del fruitore è uno dei quattro Santi domenicanici astanti ai piedi della Madonna e del Bambino che porgono corone del Rosario, incorniciati da una archeggiatura dipinta con quindici medaglioni, raffiguranti i Misteri del Rosario. Gli altri tre Santi rappresentati nel dipinto sono San Tommaso d'Aquino (con il sole raggianti sul petto), alle spalle di San Domenico Santa Rosa da Lima (con corona di rose sul capo) e una Santa domenicana coronata di spine, entrambe alla destra del fruitore. Sullo sfondo retrostante San Domenico e San Tommaso è rappresentata la sommità di una chiesa, con cupola e campanile, visibili all'orizzonte dietro a una balaustra.

Il globo terracqueo e la torcia, attributi che contraddistinguono San Domenico in questo dipinto sono tratti dal racconto di Jacopo da Varagine (3) relativo al sogno fatto dalla madre del Santo, prima della sua nascita, nel quale il figlio che aveva in grembo era un cane bianco e nero che teneva un globo e una torcia accesa, e questa torcia infiammava il mondo intero, interpretabili come l'estensione della portata di San Domenico e del suo ordine nell'intero mondo (4).

Osservando la tela è riscontrabile che San Domenico assume un posto di rilievo, rispetto agli altri Santi, grazie

alla posizione che occupa, in primo piano, e ai tre gradini rialzati che ne evidenziano gli attributi. Tale posizione è strettamente leggibile in relazione al soggetto principale del dipinto, la Madonna del Rosario, e al luogo in cui l'opera pittorica si colloca, nonché al periodo storico in cui è stata compiuta. Infatti tra XVII e XVIII secolo Oricola faceva parte del Ducato di Tagliacozzo, feudo Colonna compreso nel Regno di Napoli, soggetto alla Spagna che deteneva anche il potere nel paese natale di Santa Rosa, prima santa iberoamericana, canonizzata su proposta e con il sostegno dall'Ordine domenicano.

San Domenico di Guzmán (1170-1221) (5) è il fondatore dell'Ordine dei Frati Predicatori, conosciuti, per il nome del Santo, come Domenicani, *Canes Domini* o *Domini Canes* (cani del Signore). Dunque l'attributo del cane lo identifica come fondatore dell'Ordine.

Ricordato per aver reso popolare il culto del Rosario, San Domenico è inoltre legato a una visione miracolosa della Madonna che, nel porgergli un Rosario, gli disse di impegnarsi a com-



Fig. 1. *Madonna del Rosario*, olio su tela, ca. 105 x 190 cm, chiesa del SS. Salvatore, Oricola (Foto: Federico Ramadori 2022).

battere l'eresia senza contribuire a versare sangue. La sua missione è stata, quindi, la lotta alle eresie, attraverso l'educazione sotto forma di predicazione. Il suo Ordine che cercava inoltre di conciliare la difesa della dottrina della Chiesa con l'apertura alle istanze di povertà, fu approvato nel 1216 da papa Onorio III, al secolo Cencio Savelli (circa 1150-1227; pontefice dal 1216), e poi fu favorito da Carlo I d'Angiò (1226-1285) e da Carlo II d'Angiò (1248-1309), sovrani attivi

anche nel territorio carseolano (6).

Il culto e l'iconografia di San Domenico, dicevamo, sono quindi intrinsecamente connessi a culto e iconografia del Rosario.

Nel Ducato di Tagliacozzo, in seguito alla battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571) (7), la rappresentazione della Madonna del Rosario ovvero della Madonna che, tenendo in grembo il Bambino, porge insieme a lui corone del Rosario, era stata legata all'esaltazione di Marcantonio II Colonna (1533-1584) (8), duca di Paliano e di Tagliacozzo, feudatario del re di Spagna e gran contestabile della corona di Napoli, generale del mare per conferimento del pontefice domenicano Pio V, regnante all'epoca. Nello scontro tra la flotta turca, guidata da Ulug Ali Pascia di Algeri e da Mehmet Ali Pascia, e quella congiunta di Spagna, Venezia e Stato Pontificio, appoggiata da contingenti del Ducato di Savoia, di Genova e dell'Ordine di Malta, nelle acque antistanti Lepanto, la flotta cristiana al comando di don Giovanni d'Austria (1545-1578), coadiuvato da Sebastiano Venier (1496-1578) comandante delle navi veneziane, e da Marcantonio II Colonna di quelle pontificie, aveva riportato una schiacciante vittoria, per la quale il Senato e il Popolo romano decretarono a Marcantonio II Colonna il trionfo.

Dopo questa battaglia, la promozione del culto del Rosario, che mobilitava larghe masse di fedeli, fu legata nel Ducato di Tagliacozzo alla fondazione della Compagnia del Santissimo Rosario di San Domenico (9), avvenuta il 25 dicembre 1578 ad opera del Padre Mariano lo Vecchio, e all'istituzione il 6 dicembre 1584 del convento dei Frati Predicatori Domenicani a Tagliacozzo, su autorizzazione congiunta del Maestro Generale dell'Ordine Sisto Fabri (1540-1658), rappresentato dal provinciale di Roma Pietro Martire Saraceni, e del vescovo della diocesi di Marsi Matteo Colle (1579-1597), delegato dalla Sacra Congregazione dei Religiosi, per diretto interessamento del papa.

Nella serie di dipinti murali, databili intorno all'ultimo quarto del XVI



Fig. 2. *Madonna del Rosario*, 1579, chiesa di San Nicola di Bari, Colli di Monte Bove (Foto: Michela Ramadori 2009).

secolo, realizzati dopo la battaglia di Lepanto nel Ducato di Tagliacozzo per esaltare Marcantonio II Colonna e la Chiesa attraverso il pontefice domenicano Pio V, Maria e il Bambino porgono corone del Rosario a San Domenico e a Santa Caterina da Siena che hanno alle spalle ali di fedeli astanti, uomini dietro San Domenico e donne dietro Santa Caterina. Basti pensare, ad esempio, alle opere presenti nella chiesa di San Nicola di Bari a Colli di Monte Bove (in cui è inserita l'iscrizione recante l'indicazione dell'anno 1579; [figg. 2-3]), nella cappella della Compagnia della Madonna del Rosario della chiesa di Santa Maria delle Grazie di Luco dei Marsi e nella chiesa di Santa Maria delle Grazie a Rosciolo. In questi dipinti, realizzati prima di quello di Oricola, San Domenico è immediatamente riconoscibile per l'attributo domenicano o, come avviene nella chiesa di Colli di Monte Bove, in aggiunta, per gli attributi di libro e gigli. Nel dipinto di Oricola, invece, l'iconografia di San Domenico che, oltre al

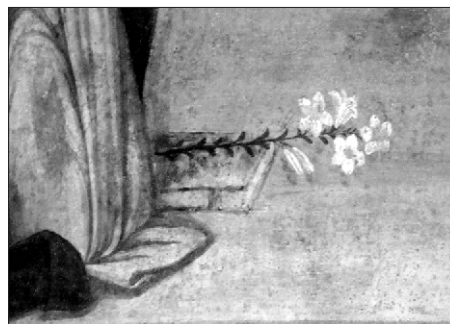


Fig. 3. *Madonna del Rosario*, 1579, chiesa di San Nicola di Bari, Colli di Monte Bove dettaglio con gli attributi di San Domenico (Foto: Michela Ramadori 2009).

saio bianco con mantello e cappuccio neri, ha gli attributi del cane (con torcia e libro) e globo terracqueo, è leggibile in relazione a una composizione molto più articolata, in cui sono ravvisabili i riferimenti a una evangelizzazione che ha assunto dimensioni planetarie, estendendosi al di là dell'Oceano Atlantico, e che comprende il legame con un Ordine che trova riferimenti in più Santi ma che, al tempo stesso, esalta la figura del suo fondatore. Infatti, papa Clemente X, al secolo Emilio Bonaventura Altieri (1590-1676; pontefice dal 1670) (10),



Fig. 4. Lucas Hugensz (van Leyden), *San Domenico*, intorno al 1514, stampa.

regnante all'epoca della canonizzazione di Santa Rosa da Lima (che costituisce un terminus ante quem del dipinto), istituisce nel 1674 la festa di tutti i Santi Domenicani (11).

L'attributo del globo terracqueo nel dipinto di Oricola è considerabile strettamente connesso alle attività dell'Ordine domenicano che, all'epoca della realizzazione dell'opera, si estendono fino al Nuovo Mondo. Infatti, il primo globo terracqueo risale al 1492, proprio all'anno della scoperta dell'America. Si tratta del globo ligneo (Erdapfel) di Norimberga, la "mela terrestre" creata da Martin Behaim (12).

Il globo nella tela deriva, dal punto di vista iconografico, dal globo crucigero, attribuito dello stesso Santo nella stampa che lo raffigura, ricavata da una incisione su rame, con lastra di 11,2 x 7,2 cm, realizzata intorno al 1514 da Lucas Hugensz [fig. 4], conosciuto anche come Lucas van Leyden (Leida, 1494 ivi, 1533), dopo New Hollstein, conservata presso l'Albertina di Vienna (numero di inventario DG 1926/2015), proveniente dalla Biblioteca di corte (13).

Il globo crucigero (14), quale attributo di potere di stampo romano-bizantino, già in uso tra i simboli imperiali nel tardo Impero Romano (un Impero ormai Cristiano), fu adoperato sia dai

sovrani bizantini in Oriente che da quelli in Occidente. Dal medioevo centrale questo globo comparve spesso come attributo degli imperatori europei, come simbolo del loro dominio. Dunque, nel dipinto raffigurante la Madonna del Rosario di Oricola, è riscontrabile che, a partire dal globo crucigero, simbolo di dominio, è stata elaborata una iconografia che comprende il globo quale estensione geografica dell'opera dell'Ordine fondato da San Domenico, in linea con il concetto di evangelizzazione e educazione che ha assunto dimensioni globali.

San Domenico e San Tommaso d'Aquino poi sono interpretabili come le solide basi teologiche domenicane, appartenenti alla Chiesa cattolica, il cui riferimento è individuabile nella costruzione architettonica alle loro spalle (15) e sulle quali si fonda l'attività di militanza ed evangelizzazione nel Nuovo Mondo che trova in Santa Rosa da Lima la sua massima espressione, in continuità con loro. Rispetto alle rappresentazioni di San Domenico nei dipinti della Madonna del Rosario del XVI secolo nel Ducato di Tagliacozzo, è riscontrabile nella tela di Oricola che il Santo è contraddistinto da un maggior numero di attributi (caratteristica riconducibile alla necessità di distinguerlo tra più Santi raffigurati nell'opera) e da una caratterizzazione in una prospettiva di evangelizzazione che ha esteso i suoi confini oltre l'Oceano Atlantico.

È dunque rilevabile che, dal punto di vista compositivo, per i suoi attributi e per lo spazio che essi occupano, San Domenico, nel dipinto della Madonna del Rosario custodito nella chiesa del SS. Salvatore di Oricola, è protagonista assoluto rispetto agli altri Santi, in qualità di Padre fondatore dell'Ordine, leader dell'evangelizzazione al tempo della realizzazione dell'opera.

Michela Ramadori

(1) Sulla datazione del dipinto e sulla rappresentazione di Santa Rosa da Lima nell'opera, si veda: M. Ramadori, *Santa Rosa da Lima in un dipinto della chiesa del SS. Salvatore a Oricola, riflesso di rapporti politici e religiosi con il Nuovo Mondo tra XVII e XVIII secolo*, in *Marsica*

medievale e moderna. territorio, persone, economie, poteri, a cura di V. Rubeo, A. M. Socciarelli, Atti del Convegno (Avezzano, 7-8 ottobre 2022), Edizioni Kirke, Cerchio-Avezzano 2024, pp. 245-263.

(2) Per le notizie generali sull'iconografia di San Domenico, si veda: E. Urech, *Dictionnaire des symboles chrétiens, Labor et Fides*, Genève (CH) 1972, trad. dal francese a cura di P. Piazzesi e F. Fiorentino Piazzesi, *Dizionario dei Simboli Cristiani*, Edizioni Arkeios, Roma 2004, p. 89.

(3) Sul racconto di Jacopo da Varagine, si veda: E. Urech, *Dictionnaire...*, *op. cit.*, p. 89.

(4) Questa interpretazione è stata avanzata in M. Ramadori, *Santa Rosa da Lima...*, *art. cit.*, p. 260.

(5) Per le notizie storiche su San Domenico Guzmán, tra i vari, si vedano: A. Glielmo, *Le grandezze della Santissima Trinità del padre Antonio Glielmo Sacerdote della Congregazione dell'Oratorio di Napoli. Quanta impressione. Arricchita di Tavole copiosissime; e aggiornatoni vn Poema Sacro del Diluvio del Mondo nel fine, del medesimo Autore*, per li Baba, in Venetia 1658, p. 514; G. Vivacqua, *I grandi protagonisti della storia. Condottieri, statisti, sovrani, ma anche scienziati, pensatori, esploratori, papi e leader dei diritti civili*, Delos Digital, Milano 2018, § 34; F. Marzano, *Economia, politica, etica nel dispiegarsi del pensiero occidentale. Una narrazione sulla storia d'Italia per fatti essenziali: radici, tappe fondamentali, realtà attuale*, Marcanum Press, Roma 2019; L. Matěj, *Ponte Carlo: la più bella galleria a cielo aperto del mondo*, iPublishing, s.l. 2024.

(6) Sui rapporti tra sovrani angioini e l'Ordine domenicano e sulla loro presenza nel territorio carseolano, si vedano: P. Piatti, *Il movimento femminile agostiniano nel Medioevo. Momenti di storia dell'Ordine eremitano*, Città Nuova, Roma 2007, pp. 87-88; M. Ramadori, *Un dipinto angioino in Santa Maria in Cellis*, in "Il foglio di Lumen", 27, 2010, pp. 20-23; M. Ramadori, *L'Immacolata Concezione nei programmi decorativi del Ducato di Tagliacozzo dopo il Concilio di Trento, tra devozione, esaltazione del potere e rapporti diplomatici*, in *La Vergine contesa. Roma, l'Immacolata Concezione e l'universalismo della Monarchia Cattolica (sec. XVII-XIX)*, a cura di M. Merluzzi, G. Sabatini e F. Tudini, Viella, Roma 2022, pp. 61-80; M. Ramadori, *Santa Rosa da Lima...*, *art. cit.*, pp. 256-257.

(7) Sulla battaglia di Lepanto, si vedano: G. Diedo, *La battaglia di Lepanto descritta da Gerolamo e la dispersione della invincibile armata di Filippo II illustrata da documenti sincroni*, G. Daelli e Comp., Milano 1843, p. 5; A. Guglielmotti, *Marcanonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, Felice Le Monnier, Firenze 1862; E. Longo, a cura di, *La vittoria di Lepanto*, Edizioni della Lanterna, Pordenone 2018; G. Audisio, *Storia religiosa e civile dei Papi*, vol. 4, G. Aureli, Roma 1867, pp. 396-405; M. Ramadori, *Chiesa di S. Nicola a Colli di Monte Bove: dipinti del '500 nel ducato di Tagliacozzo*, Associazione Culturale Lumen (onlus), Pietra-secca di Carsoli (AQ) 2010, pp. 21-22.

(8) Su Marcantonio II Colonna, si veda: A. Coppi, *Memorie colonnesi*, Salviucci, Roma 1855, pp. 310-311, 340-343, 349.

(9) Sui Domenicani a Tagliacozzo, si veda: E. Paoli, *I Domenicani a Tagliacozzo*, in *Tagliacozzo e la Marsica in età vicereale. Aspetti di vita artistica, civile e religiosa*, a cura di F. Salvatori, atti del Convegno (Tagliacozzo, 21 maggio 2003), Tipografia Abilgraph, Roma 2004, pp. 81-90.

(10) Su papa Clemente X, si vedano: C. Rendina, *Le grandi famiglie di Roma: la saga della nobiltà tra contee, marchesati, ducati e principati, sotto l'insegna di papi e cardinali, imperatori e re nello scenario di splendidi palazzetti, sontuose ville e cappelle gentilizie*, Newton & Compton, Roma 2004, p. 48; C. Rendina, *I palazzetti storici di Roma. Le principesche dimore, le splendide case e i pubblici edifici che hanno fatto da scenario alla vita della Città eterna dal Medioevo ad oggi, un affascinante itinerario di arte e storia tra curiosità e misteri, nobili famiglie e famosi personaggi*, Newton & Compton, Roma 2005, p. 328.

(11) Sull'istituzione della festa di tutti i Santi Domenicani, si vedano: G. B. Pittoni, *Vita del sommo pontefice Benedetto Decimoterzo dell'Ordine de' Predicatori*, Preffo Leonardo Pittoni, Venezia 1730, p. 10; *Il terzo ordine della penitenza di San Domenico opuscolo che ne contiene la Regola con alcune nozioni relative compilato da un religioso dei Predicatori*, Collegio Artigianelli Tip. e Lit. S. Giuseppe, Torino 1874, p. 21.

(12) Sul globo ligneo di Martin Behaim, si vedano, tra i vari: F. Cancellieri, *Dissertazioni epistolari bibliografiche di Francesco Cancellieri sopra Cristoforo Colombo, di Cuccaro nel Monferato scopritore dell'America e Giovanni Gersen di Cavaglia abate di S. Stefano in Vercelli autore del libro De imitatione Christi, per Francesco Bovrilie'*, Roma 1809, pp. 39-40; R. T. Tally jr., *Spatiality*, Routledge, trad. it. *Spazialità*, a cura di E. Rao, Mimesis, Milano 2003; F. Bartaletti, *Geografia. Teoria e prassi*, Bollati Boringhieri, Torino 2012 (2 ed.).

(13) Per dati tecnici, paternità, data e provenienza di questa stampa, si vedano: A. Bartsch, *Le Peintre Graveur*, 21 Bde, Mechetti, Vienna 1803-1821, VII.400.118; F. W. H. Hollstein, I. M. Veldman, G. Luijten, a cura di, *The New Hollstein Dutch and Flemish Engravings and Woodcuts, 1450-1700*, Koninklijke Van Poll, Rotterdam 1993-2012, 118 a.

(14) Sul globo crucigero e su Martin Behaim, tra i vari, si vedano: R. Iula, *Per una contestualizzazione storica delle emissioni longobarde di Ravenna in nome del re Astolfo*, in "Comunicazione. Bollettino della Società Numismatica Italiana", XXX, 70, 2017, pp. 22-29, in particolare p. 26; R. Schmitz-Esser, *L'espansione europea e l'immagine del mondo nel Medioevo*, in *Venezia nel contesto globale. Venedig im globalen Kontext*, a cura di Romedio Schmitz-Esser, Viella, Roma 2018, pp. 45-66.

(15) Per questa specifica interpretazione su San Domenico e San Tommaso d'Aquino, si veda: M. Ramadori, *Santa Rosa da Lima...*, *art. cit.*, p. 259-260.

Storia dell'Arte

Un "de Biasca" scalpellino a Rocca di Botte nel 1509

A corollario di quanto esposto (1), segnaliamo un presocché inedito rilievo modellato da un altro artigiano della pietra proveniente da Biasca nel Canton Ticino. Si trova a Rocca di Botte, uno dei centri aquilani che cingono a sud ovest la Piana del Cavaliere ai confini con la valle dell'Aniene. È un altorilievo in pietra che sembra imitare lo stemma parlante del paese [fig. 1] ed è murato su un lato corto del Palazzo già appartenuto ai Naldi, fiduciari dei Colonna, nella parte sommitale dell'abitato, poi passato di proprietà ai Fulgenzi-Bonanni e ai Mastroddi (2). Il pezzo, collegato ad un frammento spurio, fu conservato probabilmente perché era una traccia dell'antica residenza di famiglia, andata distrutta con altre nel paese entro la metà del '500 e poi riedificata (3), ma potrebbe anche provenire da un altro luogo.

Raffigura una



Rocca di Botte, Palazzo già Naldi, stemma parlante

cinta difensiva coronata da merli, da cui spiccano tre torri isolate. Sulla fronte sporgente è scritto il motto in volgare PENZA (A)L(LO) F[B]JENE SE POE. Più sotto si apre la porta urbana, sul cui muro è inciso a sinistra l'anno 1509. Ancora più sotto è modellata una botte adagiata su un fianco a suddividere il campo scritto su due righe a sinistra e a destra: sulla prima è inciso M(aestr)O B(enedet?)TO / ME F(ecit); sulla seconda DE / BIASCA. Reggeva allora il prestigioso Ducato di Tagliacozzo, nel cui territorio era Rocca di Botte dislocata sul pendio del monte Corte e dominata da un fortilizio (4), Fabrizio Colonna del casato subentrato agli Orsini tra fine XV e inizio XVI secolo (5). L'erudito e antiquario Domenico Antonio Pietrantoni (1646-1727), nato a Trevi nel Lazio ma legato per motivi di studio e devozione alla figura di s. Pietro eremita venerato anche a Rocca di Botte (6) disse che l'abitato prendeva il nome "da una forte et antica Rocca, posta sulla sommità del monte sopra la terra, di cui ancora ne restano le alte mura benché dirute, e nelle antiche scritture del luogo si legge [...] e dicono fusse così detta da una botte scolpita in antichissimo marmo ivi trovato; per arme inalza una rocca, e sopra [sotto?] di essa collocata una botte, come si vede in

molte antiche pianete donate dagli Arcibottensi a S. Pietro loro compatriotta in Trevi” (7). Dubitiamo però, come è stato affermato, che il toponimo “Botte”, peraltro diffuso nei documenti d’archivio di Età moderna, possa derivare dalla “fonte a Monte”, ovvero il bottino collocato su un fianco dell’opposto monte San Fabrizio, creduto di età medievale e utile a rifornire d’acqua il sottostante abitato (8).

Paola Nardecchia

1) P. Nardecchia, *Sull’intagliatore “lombardo” Martino da Biasca attivo in Abruzzo e dintorni nel XV secolo*, in “Il foglio di Lumen”, n. 70, 2024, 6-13.

2) Sui Naldi e i rapporti con i Colonna tra XVI e XVIII secolo cfr. P. Nardecchia, *Rocca di Botte e l’ispettore Giacomo Boni nel secondo Ottocento*, in Il foglio di Lumen, n. 62, 2022, 2-12: 2-5. Alcuni settori del Palazzo vennero fotografati dal topografo Jean Coste in un’escursione datata 24 luglio 1983 cfr. Deputazione Romana di Storia Patria, Fondo archivistico Jean Coste, b. 188, nn. 12-14.

3) D. Zinanni, *Da Rocca di Botte a Trevi. Pietro eremita l’uomo della speranza*, Casamari 1988, 209. Per i ripetuti danni patiti da questo centro e dalla vicina Oricola nel 1528, 1557 e 1565 a causa degli scontri tra Orsini e Colonna alimentati dal conflitto tra papa e re di Spagna cfr. G. De Vecchi Pieralice, in L. Degli Abati, a cura di, *Da Roma a Solmona. Guida storico-artistica delle regioni attraversate dalla strada ferrata*, Roma 1888, 62-68.

4) M. D’Achille, *Rocca di Botte*, in *Monaci e castelli nella valle sublacense*, a cura di G.M. Annoscia, F.R. Stasolla, Roma 2016, 263-277.

5) A. Serio, *Tagliacozzo e la Marsica tra sistema aragonese e sistema imperiale: gli esordi del dominio Colonna*, in *Tagliacozzo e la Marsica in età angioina ed aragonese...*, Roma 2003, 85-98: 88-91; N. Bazzano, *I Colonna a Tagliacozzo*, in *Tagliacozzo e la Marsica in età vicereale...*, Roma 2004, 59-73: 59-61.

6) Sull’intellettuale e i suoi enciclopedici 25 volumi delle *Memorie del Lazio*, manoscritti depositati presso l’Archivio storico del Comune di Trevi, cfr. da ultimo R. Allegrini, *Domenico Antonio Pietrantonio erudito di Trevi nel Lazio (1646-1727)*, in “Lazio ieri e oggi”, XL, 2004, n. 9 (478) I parte, 262-263; n. 10 (479), II parte, 294-297.

7) Pierantoni, *Memorie*, vol. XXI, cc. 4-5 si riferiva agli stemmi civici ricamati sui paramenti liturgici della parrocchiale di San Pietro apostolo. La rocca era stata abbandonata dopo la metà del XVI secolo.

8) Zinanni 1988, 49-51, 180-181.

Sui terremoti nella Marsica

Terremoto del 24 febbraio 1904: la lettera inedita del parroco di Scurcola Marsicana a papa Pio X

Alle ore 16.53 del 24 febbraio 1904 una potente scossa sismica colpì l’area nord-occidentale della Marsica. Il centro più danneggiato, essendo il più vicino all’epicentro, fu quello di Rosciolo, frazione del Comune di Magliano. I dati messi a disposizione online dall’Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia attestano che il sisma raggiunse un’intensità epicentrale tra l’ottavo e il nono grado della scala MCS (Mercalli-Cancani-Sieberg), con una magnitudo pari a 5.7 (1). Nonostante la sua potenza, il terremoto non causò vittime ma un numero mai precisato di feriti.

Nel 2024 è stato commemorato il 120° anniversario della tragica vicenda che, oltre a Rosciolo e Magliano, coinvolse, in maniera rilevante, i centri abitati di Cappelle, Gallo, Poggio Filippo, San Donato, Scanzano e Scurcola Marsicana.

Il paese di Scurcola, che ai tempi non aveva ancora acquisito la designazione di “Marsicana” (2), fu investito dall’onda sismica seppur in maniera meno grave. L’impatto della prima forte scossa e la lunga sequenza sismica che si sviluppò nelle settimane successive causarono seri danni al tessuto urbanistico del paese, oltre a generare comprensibile e profondo sgomento tra la popolazione. L’intera cittadinanza risiedeva essenzialmente nella parte “alta” del borgo, poiché l’attuale zona residenziale situata nell’area pianeggiante del territorio comunale non si era ancora sviluppata. L’amministrazione era guidata dal sindaco Angelo Vetoli, uno degli ultimi discendenti del ramo scurcolano della nobile famiglia storicamente legata a Corcumello (3).

Databile alla metà del marzo 1904 è una preziosa missiva che l’Abate Curato di Scurcola Vincenzo De Giorgio (4) indirizzò a papa Pio X. Si tratta della minuta con la quale il prelado cercava di ottenere dal Pontefice una donazione che fosse in grado di offrire sostegno al “disgraziato paese” e ai suoi “derelitti figli” (5).

Scriva don Vincenzo:

A Sua Santità papa Pio X

Roma

Beatissimo Padre!

I sottoscritti Abate Curato, Sacerdoti e cittadini del Comune di Scurcola, Diocesi dei Marsi, premesso il bacio del S(anto) P(iede), umilmente e devotamente espongono S.V. B.ma che l’immane flagello del terremoto sviluppatosi furiosamente in queste regioni, fin dal giorno 24 del presente mese di Febbraio, ha menato scempio e rovina di due terzi del fabbricato del paese, cagionando danni inapprezzabili a Chiese, Conventi religiosi ed alle case, sia di benestanti che di poveri cittadini impossibilitati a disporre di qualsiasi mezzo alle necessarie riparazioni.

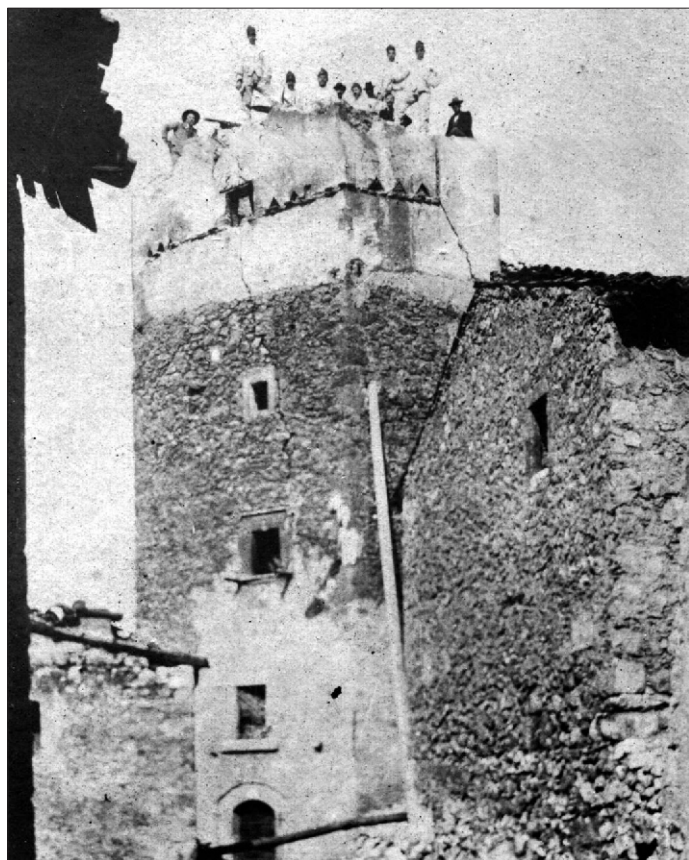
E siccome il periodo sismico perdura instancabilmente da 19 giorni [don Vincenzo quindi scrive intorno al 14 o 15 marzo 1904] e non accenna a terminare, così i danni si rendono sempre maggiori e la popolazione terrorizzata trovata attendata in campagna, nonostante i rigori del freddo, della pioggia e della neve. Innanzi a tanta enorme sventura i sottoscritti, consci dello stato miserando della popolazione, che disgraziatamente non può attendere veruno aiuto da loro poveri Enti morali, neppure per sopperire ai più impellenti bisogni, colla più viva speranza si rivolgono al munificentissimo cuore di Sua Santità colla calda preghiera di voler concedere un certo sussidio al disgraziato paese.

In simili funesti rincontri, il cuore della V(ostra) B(eatitudine) non è stato mai sordo al grido del dolore, perciò ripeta, in onore dell’Altissimo, gli atti della sua alta beneficenza a vantaggio de’ pur derelitti figli suoi concedendo a tutti ancora la Sua apostolica benedizione. Colla più viva gratitudine.

Potremmo ritenere che don Vincenzo De Giorgio abbia tentato di “calcare” la mano in merito agli effetti devastanti prodotti a Scurcola dalle continue scosse del 1904, specialmente per sollecitare la benevolenza del Pontefice, eppure anche lo studioso Alfonso Cavasino, in riferimento a quel periodo scrisse: “A Scurcola il danno fu alquanto minore che a Magliano e Ro-



Scurcola Marsicana, Via Corradino



Scurcola Marsicana, Torre in via Trento

sciolo, però oltre un centinaio di case divennero inabitabili o precipitarono: gli altri fabbricati generalmente sono stati più o meno danneggiati, ed in complesso i due terzi dell'abitato ebbe bisogno di urgenti riparazioni" (6).

Non sappiamo se il Santo Padre prestò ascolto all'accorata richiesta d'aiuto. Sappiamo però, attraverso altri documenti, che nei giorni successivi alla prima grave scossa del 24 febbraio il Comune di Scurcola chiese alle autorità ministeriali l'effettuazione del sopralluogo di un ingegnere del Genio Civile per provvedere alla messa in sicurezza degli edifici danneggiati (7). Le drammatiche condizioni dell'abitato di Scurcola e le difficoltà della sua gente furono attenzionate anche dall'onorevole avezzanese Giovanni Cerri (8) che giunse in paese il 12 marzo (9) constatando "danni rilevantissimi" e chiedendo, direttamente al capo del Governo oltre che Ministro dell'Interno Giovanni Giolitti, l'invio urgente di un sussidio e soldati del Genio militare per le opere di puntellamento.

Le cronache ci descrivono un paese il cui impianto urbanistico venne duramente segnato da danneggiamenti che si susseguirono con persistenza a causa

di scosse che sembravano non aver mai fine. Le persone furono costrette a trovare riparo in accampamenti di fortuna, sopravvivendo come poterono alle rigide temperature invernali, alla neve, alla pioggia, ai malanni. La macchina dei soccorsi non fu rapida e sollecita come ci si sarebbe aspettato, per cui la risposta, nella prima emergenza, fu demandata interamente agli sforzi economici e materiali degli amministratori e, soprattutto, degli stessi terremotati.

Probabilmente il ricordo di quel che avvenne nel 1904 fu totalmente annullato nella memoria collettiva locale dagli eventi legati alla tragedia del sisma del 13 gennaio 1915. Anche Scurcola fu colpita, seppur in maniera meno violenta rispetto ad altri centri, dal potente sisma che causò in tutta la Marsica la morte di più di 30.000 persone. Al cospetto di una catastrofe di tali dimensioni, appare comprensibile che i segni e i ricordi di quanto avvenne nel 1904 andassero a perdersi nel corso del tempo, soverchiati da eventi ben più urgenti e dolorosi.

Maria Tortora

1) https://emidius.mi.ingv.it/CPTI15-DBMI15/event/19040224_1553_000

2) Solo con il R. D. del 2 aprile 1911, pubblicato in sunto sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia n. 101 del 29 aprile 1911, Scurcola venne ufficialmente e definitivamente autorizzata a chiamarsi Scurcola Marsicana.

3) Il conte Angelo Vetoli, noto come il "Conte bianco" perché albino, nacque intorno al 1860 dal conte Vincenzo Vetoli e da sua moglie Luisa Marimpetri. Fu due volte Sindaco di Scurcola: dal febbraio 1896 al dicembre 1905 e dall'ottobre 1914 all'ottobre 1919 e si trovò a gestire, da primo cittadino, le emergenze legate ai due più importanti terremoti della storia del '900 marsicano, quello del 1904 e l'altro del 13 gennaio 1915. Angelo Vetoli morì nel 1926.

4) Vincenzo Settimio De Giorgio era nato a Scurcola il 19 agosto 1832, figlio del medico Donato e di sua moglie Emilia Ciofani. Ottenne il titolo di Abate Curato del paese nel 1883. Morì a ottant'anni nel 1912.

5) Il documento originale è custodito dal signor Arrigo Ferracuti, che lo ha gentilmente messo a mia disposizione.

6) Alfonso Cavasino, *Il terremoto nella Marsica del 24 febbraio 1904*, in "Bollettino della Società Sismologica Italiana", v. 18 (1914), Modena 1915.

7) Telegramma del Prefetto Romano al Ministero dell'Interno, L'Aquila, 3 marzo 1904.

8) Giovanni Cerri (1857-1915) era un noto avvocato. Divenne prima Sindaco di Avezzano e il 16 giugno 1900 fu eletto deputato nella XXI legislatura tra le fila della Sinistra storica. Rimase in carica fino al 18 ottobre 1904. Morì ad Avezzano nel terremoto del gennaio 1915.

9) Telegramma di Giovanni Cerri al Ministero dell'Interno Giovanni Giolitti, Scurcola, 12 marzo 1904.

I miliari dell'antica via Valeria da Tivoli a Corfinio

La Via Valeria è la parte centrale della strada maestra che anticamente univa Roma a Pescara. Secondo Strabone (1), la Valeria univa Tivoli a Corfinio, passando per il territorio dei Marsi, attraversando le località di *Varia* (Vicovaro), *Carsioli* e *Alba Fucens*. Non ci sono prove certe sulla datazione della costruzione della Valeria, la quale si fa risalire generalmente a *M. Valerius Maximus*. Livio ci fa sapere che questo personaggio negli anni 307/306 a.C. ricopriva la carica di censore e si era impegnato a costruire diverse strade (*viae per agros publica impensa factae*) (2), portando alcuni autori a ritenere che in quella occasione fu costruita la Valeria. Roma in quel periodo era impegnata nella seconda guerra sannitica (326-305 a.C.) che si concluse con il trattato tra Romani e Sanniti del 304 a.C. e solo dopo tale vittoria Roma ridusse all'obbedienza la tribù degli Equi (3), deducendo due colonie di diritto latino ad *Alba Fucens* nel 303 a.C. con seimila uomini e a *Carsioli* nel 302 o 298 a.C. con quattromila uomini (4), iscrivendole alla *tribus Fabia*. Non è sostenibile, quindi, la tesi che la Valeria sia stata costruita durante il censorato di *M. Valerius Maximus* nel 307/6 a.C., quando il territorio romano non comprendeva il tracciato della strada, ma è molto più probabile che la sua costruzione sia avvenuta successivamente alla conquista del territorio equo ricalcando un antico tracciato utilizzato dai popoli locali a scopo commerciale e di transumanza (5) e, verosimilmente, come sostiene Gerhard Radke, dallo stesso *M. Valerius Maximus* quando questi non era censore, bensì console di Roma nel 289 o 286 a.C., quando cioè era un magistrato con piena autorevolezza (*cum imperio*) per costruire *viae publicae* (6). Alcuni autori, tra cui Heinrich Nissen (7), sostengono che la Valeria terminasse a Collarmele e non a Corfinio, come tramandatoci da Strabone, sulla base di un miliario rinvenuto nel

Cinquecento a Pescara in cui si attesta che l'imperatore Claudio pavimentò la strada da *Cerfennia* (Collarmele) a *Ostia Aterni* (Pescara) chiamandola via Claudia Valeria (CIL IX 5973) (8). Il passo di Strabone è difeso da Raffaele Garrucci (9) il quale riteneva che la Valeria dovesse congiungere le due importanti città di Tivoli e Corfinio e non terminare in un centro di scarsa importanza strategica come Collarmele, poco prima di iniziare a salire verso il valico di Forca Caruso (*mons Imeus*). Certamente il miliario di Pescara pone qualche interrogativo; personalmente ritengo che il tracciato della Valeria dovesse giungere fino a *Corfinium* e che la stessa fu pavimentata (*munita*) dal console *M. Valerius Maximus* solo fino a *Cerfennia*, includendo il diverticolo per *Marruvium* che rappresentava l'ultima *statio* dell'area fucense, con una massicciata formata da vari strati di materiali inerti sempre più minuti fino ad un ultimo strato misto con pozzolana (simile al moderno misto stabilizzato), che ne garantiva la stabilità del fondo stradale e la permeabilità all'acqua. Pertanto, la Valeria fu *munita*, ma non lastricata come la Tiburtina, nel tratto compreso tra *Tibur* e *Cerfennia*, mentre la parte successiva che raggiungeva *Statule* (Goriano Sicoli) e infine *Corfinium* non fu *munita* bensì probabilmente *glareata*, cioè costruita in terra battuta con una superficie ricoperta da uno strato di ghiaia, senza completare la massicciata con strati successivi fino al costoso manto finale misto con pozzolana. Tra il 48 e il 49 d.C. l'imperatore Claudio prolungò la strada fino a Pescara (*Aternum*) pavimentandola con una massicciata finale (*munita*) e includendo nei suoi lavori anche il tratto Collarmele-Corfinio della vecchia via Valeria che era solo *glareata*. La nuova via da *Cerfennia* ad *Aternum* fu chiamata così Claudia Valeria, il cui doppio nome dimostra, come sostiene Nissen, che non si trattava di un'opera totalmente

nuova, ma piuttosto del completamento di un'opera più antica con cui si volevano ricordare gli esecutori: l'imperatore Claudio e il console Valerio. La via Valeria partiva da Tivoli per giungere a *Varia* (Vicovaro), alla *statio ad Lammas* presso il bivio di Cineto Romano, e a *Carsioli* (attuale Civita di Oricola). Attraversata la piana del Cavaliere saliva verso Colli di Monte Bove e Roccamare per poi discendere verso Tagliacozzo, dopo un tratto pianeggiante raggiungeva Sorbo e quindi Scurcola, per dirigersi verso *Alba Fucens*. Dalla collina di Albe scendeva verso San Pelino Vecchio e Paterno per dirigersi verso *Cerfennia* (Collarmele), ma prima di raggiungerla un diverticolo dell'arteria principale andava alla città di *Marruvium*. Da *Cerfennia* la Valeria superava *mons Imeus* (Forca Caruso) per scendere a *Statule* (Goriano Sicoli) e terminare a *Corfinium* (10). Per stabilire la distanza da Roma, lungo il tracciato della via Valeria erano poste delle colonne miliari che a noi sono pervenute nel numero di 20 e che saranno esaminate seguendo un ordine topografico del percorso da Occidente a Oriente. Tali miliari sono la testimonianza dei continui restauri operati dagli imperatori che si sono avvicinati nel tempo: nel I secolo d.C. con Nerva negli anni 97 (nn. 5, 6, 9-12, 14, 15, 19) e 98 (n. 16), e Traiano nel 100 (n. 17); nel IV secolo d.C. (11) con Costanzo I e Galerio (e i Cesari Severo II e Massimino II) nel 305-306 (nn. 2, 13), con Massenzio nel 307-312 (n. 7), con Costantino e Licinio (e i Cesari Crispo, Costantino II figlio di Costantino e Licinio il Giovane, omonimo figlio di Licinio imperatore) nel 317-324 (nn. 2, 7), con Magnenzio nel 350-353 (nn. 4, 18, 20) e con Valentiniano I, Valente e Graziano nel 373-374 (nn. 3, 4, 8). Dopo l'edizione del CIL IX (1883), i miliari a noi pervenuti sono stati esaminati da diversi autori quali Buonocore Marco (12), Castellani Cesare

(13), Donati Angela (14), Esch Arnold (15), Fabiani Ulisse (16), Garrucci Raffaele (17), Mari Zaccaria (18), Pfeiffer George J. - Ashby Thomas (19), Proietti Antonio (20), Radke Gerhard (21), Van Wonterghem Frank (22), Zenodocchio Sandro (23). Di seguito si riportano le 20 colonne miliarie della Valeria.



Fig. 1. Borsari 1890 A

1. CIL IX 5962: XXXVI

La prima segnalazione su un miliario della via Valeria ci viene dalla fonte letteraria dello storico romano Sesto Giulio Frontino del I secolo d.C. (24), che segnalava l'esistenza del XXXVI miliario in prossimità del bivio tra la via Valeria e la via Sublacense (comune di Roviano). Presso tale bivio nel 1889 si rinvennero in località Casaletti un cippo indicante il solo numero XXXVI (fig. 1) e tre colonne miliarie con iscrizioni che Luigi Borsari illustrò su *Notizie degli Scavi* (NS) (25), riportate in *Ephemeris Epigraphica* (EE) (26).

2. Borsari, NS 1890, 162 (A)-162 (B) = EE VIII 832-3: Tit. A = XXXVI. / Dd. nn. (i. e. dominis nostris duobus) / Flavio Val(erio) / Constantio et / Galerio Val(erio) / Maximiano, / invictissimis et / clementissimis, / semper



Fig. 2. Borsari 1890 B

Aug(ustis), et / d(ominis) n(ostris) (duobus) / Fla(vio) Valerio / Severo et / Galerio Valerio / Maximino, / nobilissimis / ac beatissimis / Caes(aribus).

Tit. B = XXXVI. / Dd. nn. (i. e. dominis nostris duobus) / Constantino / Maximo et Val(erio) / Liciniano Licinio (Aug(ustis)) / et Fl(avio) Crispo et / Val(erio) Liciniano Li/cinio et Fl(avio) Cl(audio) / Constan/tino nobilissimis / Caesaribus, b(ono) r(ei) p(ublicae) / natis
Colonna cilindrica in marmo bardiglio (alt. cm 190, diam. 52, lett. 5-7), rinvenuta nel 1889, è conservata nel Museo della civiltà contadina Valle dell'Aniene presso il castello Braccaccio di Roviano (fig. 2). La colonna porta incise due iscrizioni: il titolo A è databile 305-306 d.C. epoca degli Imperatori Costanzo Cloro e Galerio e dei Cesari Severo II e Massimino II, mentre il titolo B è databile 317-324 d.C. epoca degli Imperatori Costantino e Licinio e dei Cesari Crispo, Licinio il Giovane e Costantino II.

3. Borsari, NS 1890, 163 (C) = EE VIII 834: [XXXVI] / Liberatoribus / orbis, Ddd. nnn. (i. e. dominis nostris tribus) / Valentiniano, / Valente et / Gratiano [---] / [invict]issi(mis) Aug(ustis). Vo[tis] / X, multi[s] / XX felic[i]ter.

La colonna cilindrica in marmo (alt.

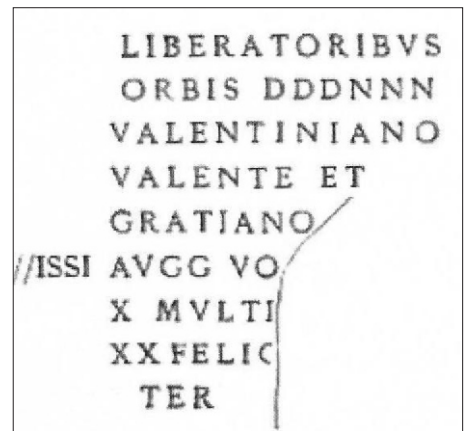


Fig. 3. Borsari 1890 C

cm 180, diam. 60) rinvenuta insieme alle precedenti nel 1889 oggi è irripetibile (fig. 3). La colonna, che probabilmente portava inciso il numero di miglio XXXVI, come gli altri miliari dello stesso rinvenimento, è databile 373-374 d.C. epoca degli Imperatori Valentiniano I, Valente e Graziano.



Fig. 4. Borsari 1890 D

4. Borsari, NS 1890, 163 (D) = EE VIII 835: Tit. A = [XXXVI] / [Liberat(ori) orbis] Roma/[ni] resti[tu]/[tori liber]tat[is] / [ac rei publ(icae) co]n[ser]va/[tori milit(um) et] p[r]ovi[n]/[cialium domin]o n(ostro) Ma/[gnentio], invicto / [principi, vi]ctori ac / [triu]mfatori sempe/[r. Augusto].

Tit. B = [XX]XVI / [Ddd. nnn. (i. e. dominis nostris tribus)] / [Fl(avius) V]alentini/[ano, V]alenti et Gra/[tiano] piis, felicibus / [ac triu]mphantibus, / [semper] Auggg. (i. e. Augustis tribus), [bon]o r(ei) p(ublicae) natis.

Colonna cilindrica in pietra calcarea bianca (alt. cm 114, diam. 35, lett. 4-

7) rinvenuta insieme alle precedenti nel 1889 e conservata anch'essa presso il castello Brancaccio di Roviano (fig. 4). La colonna porta incise due iscrizioni: il titolo A è databile 350-353 d.C. epoca dell'Imperatore Magnezio, mentre il titolo B è databile 373-374 d.C. epoca degli Imperatori Valentiniano I, Valente e Graziano.



Fig. 5. Crainz-Giuliani 1985

5. Crainz-Giuliani 1985 (27): [XXXVII ?] / [Imp(erator) Nerva] / [Caesar Augustus], / [pon]tifex maximus, / tribunicia / [p]otestate, co(n)s(ul) III, / pater patriae, / [f]aciendam curavit.

Colonna cilindrica in pietra calcarea bianca (alt. cm 102, diam. 63-66, lett. 4-5), rotta nella parte superiore, rinvenuta nel 1924 in località Forma di Testa tra Roviano e Arsoli, è anch'essa conservata presso il castello Brancaccio di Roviano (fig. 5). Il miliario è mancante dell'indicazione del miglio che, visto il luogo del rinvenimento, può essere facilmente integrata con il numero XXXVII, mentre è evidente il riferimento all'Imperatore Nerva che nel 97 d.C. fece una massiccia restaurazione della via Valeria, come attestato da altri miliari che saranno esaminati in seguito.

6. CIL IX 5963: XXXVIII. / Imp(erator) Nerva / Caesar Augustus, / pontifex maximus, / tribunicia / potestate, co(n)s(ul) III, / pater patriae, / faciendam curavit.



Fig. 6. CIL IX, 5963

Colonna cilindrica in pietra calcarea (alt. cm 170, diam. 64, con base quadrata di 64 x 64 e 20 alt.) rinvenuta nel 1581 ad Arsoli in località *Fons Somnula* (oggi Acqua di Sonnoletta); nel 1874 fu collocata a piazza Valeria in Arsoli, dove si trova tuttora (fig. 6). Il miliario, recante il miglio XXXVIII, fa riferimento al restauro della via Valeria effettuato dall'Imperatore Nerva nel 97 d.C..



Fig. 7. Roncaioli-Lamberti 1990

7. Roncaioli Lamberti 1990 (28): Tit. A = [XXX]VIII. / Sacroxa/ncto d(omino) n(ostro) / Maxentio / invicto et / clementissi/mo Augusto.

Tit. B = [XXXVIII]. / [Dd. nn. (i. e. dominis nostris duobus) Flav(io) Val(erio)] / [Constantino] / [Maximo e]t Valeri[o] / [Lic]iniano / Licinio Augg. (i. e. Augustis duobus) / et Fl(avio) Crispo et / [Va]l(erio) Licinia/[no] Licinio et Fla(vio) / [C]l(audio) Constant^ino nobb. / Caess. (i. e. nobilissimis Caesaribus duobus); b(ono) r(ei) p(ublicae) natis.

Colonna cilindrica in marmo bardiglio (alt. cm 113, diam. 56, lett. 6-8 tit. A e 4-6 tit. B), rotta nel parte superiore, rinvenuta nel 1971 ad Arsoli in località Vignale non lontano dalla località Acqua di Sonnoletta dove fu rinvenuta l'altra colonna miliaria appena descritta. Il miliario, conservato presso il museo delle Tradizioni Popolari di Arsoli (fig. 7), porta incise due iscrizioni: il titolo A è databile 307-312 d.C. epoca dell'Imperatore Massenzio, mentre il titolo B è databile 317-324 d.C. epoca degli Imperatori Costantino e Licinio e dei Cesari Crispo, Licinio il Giovane e Costantino II.

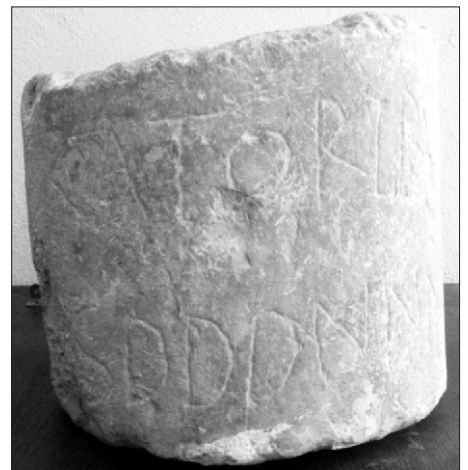


Fig. 8. Mari 2002

8. Mari 2002 (29): - - - - - / [L]iberatoribus / [orbi]s ddd. nnn. (i. e. dominis nostris tribus) Va/[lentiniano, Valenti et] / [Gratiano Pius, Felicibus] / [ac triumphatoribus semper] / [Augg. (i. e. Augustis tribus), bono r(ei) p(ublicae) natis]. / [Votis X, fel(iciter) XX].

Rocchio di colonna cilindrica di marmo (alt. cm 30, diam. 34, lett. 5) di cui non sono noti luogo e data del rinvenimento. Fino al 2001 si trovava a

Riofreddo presso la chiesa della SS. Annunziata (30), quindi fu trasportata al locale Museo delle Culture di Villa Garibaldi dove si trova tuttora (fig. 8). Il titolo, databile 373-374 d.C. epoca degli Imperatori Valentiniano I, Valente e Graziano, è mancante del numerale che potrebbe essere compreso tra il XXXVII e il XL.

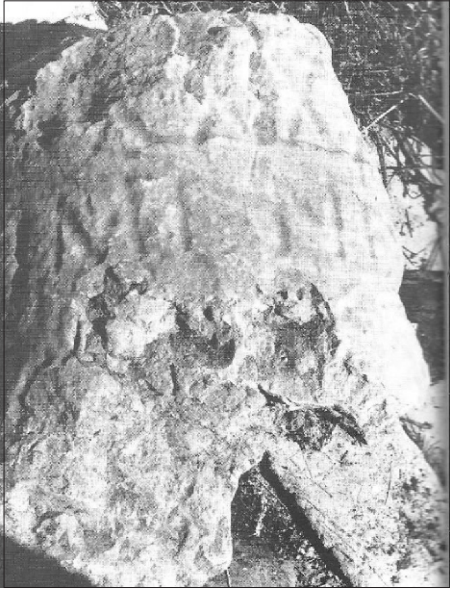


Fig. 9. CIL IX, 5964

9. CIL IX 5964: XXXX[II] ?]. / *Imp(erator) Nerv[a]* / [*Caesar Augustus*], / [*pontifex ma[xim]u[s]*], / [*tribunicia*] / [*potesta[te], co(n)s(ul) III*], / [*pater patriae*], / [*faciend(am) curavit*].

La colonna cilindrica in calcare fu segnalata la prima volta da Fabio Gori nel 1864 in località Nasetta a Civita di Oricola (*Carsioli*) in cui l'autore integra il numerale XXXXII, non essendo ben leggibile la prima linea. Ritengo corretta l'interpretazione di Gori perché in linea con quanto indicato dall'Itinerario Antonino. Il miliario, visto ancora integro da Thomas Ashby nel 1905 per un'altezza di cm 190, si ruppe in tre pezzi: la parte inferiore è ancora visibile nel giardino dell'ex asilo di Civita di Oricola in piazza S. Pio di Pietralcina, la parte centrale è andata smarrita, mentre la parte superiore indicante il numerale era visibile fino al 1989 nel casale Miole in Civita di Oricola (31) (fig. 9). La colonna miliaria indicava i lavori di ristrutturazione della Valeria eseguiti da Nerva nel 97 d.C..



Fig. 10. CIL IX, 5965

10. CIL IX 5965: [XXXXVIII] ?]. / [*Imp(erator) Nerva*] / [*Caesar Augustus*], / [*pontifex maximus*], / [*tribunicia*] / [*potestate, co(n)s(ul) III*], / [*pater patriae*], / [*faciend(am) curavit*].

Questo miliario fu segnalato per la prima volta da Carlo Promis (32) senza trasmetterci, però, il testo epigrafico, che fu dedotto da Raffaele Garrucci sulla base di frammenti di colonna da lui visti in Carsoli (33). Nessuno dei due autori fa riferimento esplicito al luogo di conservazione del miliario anche se le loro descrizioni lasciano intendere una posizione vicina alla chiesa di S. Maria in Cellis. Oggi una porzione di colonna cilindrica calcarea del diametro di cm 50 è interrata (fuoriesce dal terreno per cm 36) all'inizio della stradina che si stacca dalla moderna SS 5 e conduce al cimitero adiacente alla chiesa di S. Maria in Cellis (fig. 10). La parte visibile della colonna non presenta alcuna traccia d'iscrizione e del numerale XXXX indicato da Garrucci. Sarebbe auspicabile dissotterrare la colonna e conservarla in luogo sicuro per essere ammirata dai cittadini e dagli studiosi di epigrafia. Il miliario, che fa riferimento ai lavori di restauro sulla Valeria di Nerva nel 97 d.C., avrebbe dovuto indicare il numerale XXXXVIII in considerazione del fatto che la sua posizione si trova a circa 2 miglia romane dall'antica *Carsioli* distante 42 miglia da Roma.

11. CIL IX 5966: [*Imp(erator) Ne[r]va*] / [*Caesar Augustus, pont(ifex) max(imus)*], / [*trib(unicia) p(otestate), co(n)s(ul) III*], / [*viam Valeriam*] / [*faciendam curavit*]. / XXXXI[III] ?].

Il miliario fu segnalato per la prima volta da Raffaele Fabretti nel 1680

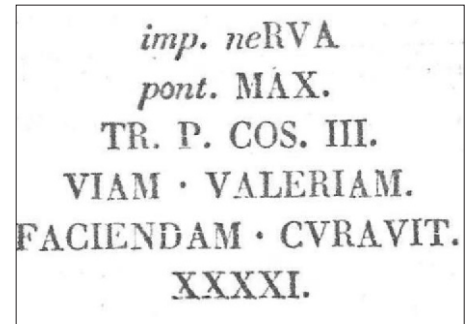


Fig. 11. CIL IX, 5966

presso la chiesa di S. Maria del Carmelo a Celle di Carsoli (34). Dopo due secoli Henry junior Stevenson, collaboratore di Mommsen, esaminò la colonna scarsamente leggibile e non riuscì a rilevarne il numerale, mentre mezzo secolo prima Carlo Promis era riuscito a vedere una sola X (35) (fig. 11). Ritengo corretta l'interpretazione del citato Promis che il miliario avrebbe dovuto riportare in ultima linea il numerale 45 e non 41 in quanto la chiesa di S. Maria del Carmelo, che oggi non esiste più, si trovava a circa 100 metri dall'attuale chiesa di S. Vittoria, distante 3 miglia romane dall'antica *Carsioli*, che era a 42 miglia da Roma. Anche questo miliario fa riferimento ai lavori nerviani operati sulla Valeria nel 97 d.C.. Secondo Loreto Orlandi (36) il termine miliario fu donato nell'agosto 1889 dal sindaco di Carsoli alla raccolta lapidaria di Avezzano, ma nel fare questa affermazione riporta il testo epigrafico di una base calcarea rinvenuta a Villa S. Sebastiano nel 1813 (CIL IX 3912). La base calcarea oggi è ancora presente nel lapidario posto nel seminterrato del palazzo comunale avezzanese, mentre non vi è traccia alcuna della colonna miliaria. È probabile che Orlandi abbia confuso il miliario con il dono ricevuto dal museo di Avezzano nell'agosto del 1889 di un busto acefalo segnalato a Carsoli dall'ispettore Ercole Canale Parola e da lui trasportato al lapidario avezzanese, dove è conservato tuttora (37). Il fatto che la colonna miliaria non sia giunta nel 1889 al museo di Avezzano è confermato, indirettamente, anche da Thomas Ashby e George Pfeiffer che nel 1905 videro presso la chiesa di S. Maria del Carmelo, detta anche

dell'Annunziata, il tronco cilindrico di colonna marmorea (diam. 50 cm) non più leggibile, già descritto da Fabretti. Dalla chiesa di S. Maria del Carmelo, la via Valeria si dirigeva verso Colli di Monte Bove costeggiando il fiume Turano (38).



Fig. 12. Mari 2004

12. Mari 2004 (39): *[Imp(erator) Nerva] / [Caesar Augustus, pontifex maximus], / [trib(unicia) p(otestate), co(n)s(ul) III], / [viam Valeriam] / [faciendam curavit]. / XXXX / VIII.* Rocchio di colonna cilindrica in calcare (alt. cm 77, diam. 50, lett. 8) giacente davanti alla chiesuola di S. Maria delle Grazie in Tufo Basso, di cui sono sconosciuti luogo e data di rinvenimento, recante il solo numerale 49 nelle ultime due linee (fig. 12). In considerazione di tale numerale, il miliario si sarebbe dovuto trovare sulla via Valeria poco prima che questa raggiungesse il paese di Colli di Monte Bove. Il numerale del miliario è posto alla fine del testo epigrafico come nella precedente colonna che si trovava presso S. Maria del Carmelo, quindi si può ipotizzare che appartenga alla serie dei miliari di Nerva.

13. CIL IX 5967: *[Dd. nn. (i. e. dominis nostris duobus) Flavio Valerio] / [Constantio et Galerio] / [Maximiano Invictis et] / [Clementissimis Augg. (i. e. Augustis duobus)] / [et dd. nn. (i. e. dominis nostris duobus) Flavio Valerio Severo et] / Galerio Valerio / Maximino nobilissimis ac beatissimis / Caesaribus.*

Tronco di colonna cilindrica marmorea (alt. cm 62, diam. 42, lett. 4,5-6) di cui non sono noti data e luogo di rinvenimento (tra Carsoli e Tagli-

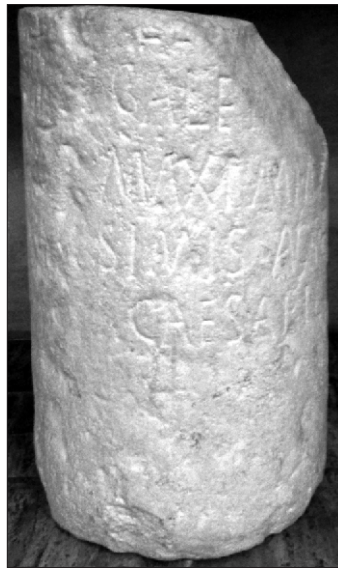


Fig. 13. CIL IX, 5967

cozzo), conservato fino al 2001 nella chiesuola di S. Vincenzo di Carsoli. Nel 2003 il miliario fu restaurato dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Abruzzo, nel 2004 fu esposto alla mostra "Gli Equi tra Abruzzo e Lazio" in Oricola e rimase nel locale deposito comunale fino al 2011, quindi fu trasferito a Carsoli nella chiesa parrocchiale di Santa Vittoria, dove si trova tuttora sotto l'altare dedicato a Papa Pio X (fig. 13). Il miliario è databile 305-306 d.C. epoca degli Imperatori Costanzo Cloro e Galerio e dei Cesari Severo II e Massimino II.



Fig. 14. CIL IX, 5968

14. CIL IX 5968: *[L ?] / Imp(erator) Nerva / Caesar Augustus, / pontifex maximus, / [trib(unicia) / [potes]tate,*

c[o](n)s(ul) III, / [pa]te[r] patriae, / [facie]n[da]m cura[vit].

Colonna miliaria cilindrica in pietra calcarea (diam. cm 50, alt. cm 160) compresa la base quadrata di lato 50x50 e alta cm 37) che trovavasi sulla Valeria, mezzo miglio dopo Colli di Monte Bove verso Roccamare. Nel 1979 si trovava presso la villa comunale di Tagliacozzo e nel 1999 fu trasportata dall'allora sindaco ing. Vincenzo Casale nell'atrio del palazzo comunale di Tagliacozzo, in occasione della sistemazione della villa comunale (fig. 14). La parte alta del miliario purtroppo è parzialmente scheggiata e non è possibile leggere il numerale che, considerando la posizione in cui si trovava dopo Colli di Monte Bove, avrebbe dovuto indicare il miglio 50, anche se Garrucci ritiene di aver visto il numerale xxxXVI. Anche questa colonna appartiene alla serie dei miliari nerviani che nella quarta linea riporta la titolatura di Pontefice Massimo dell'imperatore, mentre in CIL è riportata erroneamente nelle linee 4 e 5.



Fig. 15. Lolli 1897

15. Lolli 1897 (40): *LVI. / Imp(erator) Nerva / [Ca]esar[Aug]ustu[s], / [p]ontifex maxim[us], / tribunicia / potes[ate], c[o](n)s(ul) III, / pater patriae, / [fac]ien[dam cu]rav[it].*

Colonna miliaria cilindrica in pietra calcarea (alt. cm 123, diam. 50) rinvenuta nel 1897 tra le macerie della chiesa di S. Anzuino in località "Dietro il Calvario", nei pressi della chiesa della

Madonna del Soccorso (parte nord occidentale di Tagliacozzo). Nel 1979 si trovava presso la villa comunale di Tagliacozzo e nel 1999 fu sistemata nell'atrio del palazzo comunale dal sindaco Vincenzo Casale, come il precedente nr. 14 (fig. 15) (41). Seguendo la ricostruzione dell'antica Valeria fatta da Van Wonterghem, questo miliario si trovava a circa sei miglia dalla precedente colonna (CIL IX 5968) che era situata a mezzo miglio da Colli di Monte Bove. La colonna fa parte della serie dei miliari di Nerva che restaurò la via nel 97 d.C.. Da Tagliacozzo la via Valeria continuava insieme alla moderna SS 5 fino al km 98,2 dove incrocia la ferrovia Roma-Pescara e piegava al km 99,5 verso Sorbo, mentre l'odierna statale SS 5 continua verso Scurcola (42).



Fig. 16. CIL IX, 5969

16. CIL IX 5969: *LVIII*. / *Imp(erator) Nerva / Caesar Augustus, / pontifex maximus, / tribunicia potestate, / co(n)s(ul) IIII, / pater patriae, / faciendam curavit.*

Colonna cilindrica in pietra calcarea di cui non sono noti data e luogo di rinvenimento. È alta cm 126, rastremata dal basso (circonf. cm 173) verso l'alto (circonf. cm 162), con lettere di cm 10 nelle prime due linee e 5-7 nelle altre. Il 18 agosto 1979 la colonna fu sistemata in Piazza Miliaria a Sorbo, dove si trova tuttora (fig. 16) (43). Promis e Garrucci hanno letto nel numerale una X

prima della L, mentre oggi si legge solo LVIII e non vi è traccia alcuna della X. Se quindi si considera corretta la lettura del 59° miglio, si può affermare che la colonna doveva trovarsi a un miglio prima di Sorbo, venendo da Tagliacozzo, in quanto il paese di Sorbo si trova a 8 miglia da *Alba Fucens* dove fu rinvenuto, *in situ*, il miliario LXVIII. Nel caso fosse corretta la lettura di Garrucci e Promis, bisognerebbe ipotizzare che il miliario doveva trovarsi sulla Valeria poco prima di arrivare a Colli di Monte Bove da Carsoli e da lì trasportata a Sorbo, ipotesi alquanto improbabile vista la distanza che separa le due località. Questo miliario fa riferimento al restauro della via Valeria operato da Nerva durante il suo quarto consolato, nel 98 d.C..

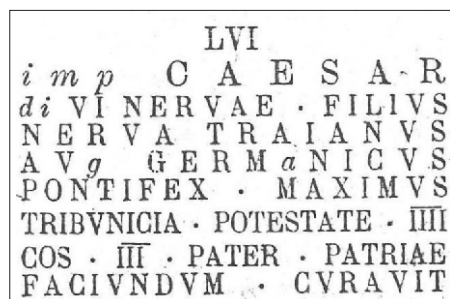


Fig. 17. CIL IX, 5970

17. CIL IX 5970: *LVI*. / *[Imp(erator)] Caesar / [Di]vi Nervae filius / Nerva Traianus / Au[gustus] Germ[anicus], / pontifex maximus, / tribunicia potestate IIII, / co(n)s(ul) IIII, pater patriae, / faciendum curavit.*

Colonna miliaria, irreperibile, "alta palmi quattro, once quattro, ed ha un diametro di palmi due" segnalata a Cappelle nei primi dell'Ottocento dal canonico Stefano Anzini, collaboratore del vescovo Giovanni Camillo Rossi, che non riuscì a leggere il numerale perché l'epigrafe era logora e capovolta. Raffaele Garrucci vi ha letto il miglio 56 e se così fosse la colonna non risulterebbe *in situ* se riferita alla via Valeria (fig. 17). Alcuni autori, però, ritengono che il miliario non sia pertinente alla Valeria, bensì alla via che si staccava da essa percorrendo la valle del Liri per giungere a Sora, Frosinone e *Fregellanum* per poi congiungersi alla via Latina (44). Il miliario fa riferimento ai lavori di restauro della via eseguiti dall'im-

peratore Traiano nel 100 d.C. durante il suo terzo consolato.



Fig. 18. De Visscher-De Ruyt-Cianfarani

18. De Visscher-De Ruyt-Cianfarani 1950 (45): *LXVIII*. / *Liberatori orbis / Romani, restitut[ori] / libertatis et reipubli[c]e, conservatori mi/litum et provincialium, / [[d(omino) n(ostro) Magnentio]], inv[ic]to principi, victori a/c triumfatori, / semper Augusto; / Flavius Ro[m]ulus v(ir) c(larissimus), / consularis Flami/niae et Piceni curavit.*

La colonna cilindrica di pietra calcarea (alt. cm 149, diam. 59, lett. 10 la prima linea, 5,5-3,5 le altre) fu riportata alla luce nel 1949 all'inizio della prima campagna di scavo di *Alba Fucens* e conservata inizialmente presso il deposito del castello Piccolomini di Celano, poi trasportata nell'erigendo museo archeologico in Albe, mentre un calco è posto nell'area archeologica dove è stata rinvenuta la colonna, nella così detta via del Miliario (fig. 18). Il miliario recava il nome dell'imperatore Magnentio, poi eraso a seguito della sua *damnatio memoriae*, la cui onomastica completa va restituita secondo Giuseppe Camodeca (46) in *Flavius Ro[m]ulus* e non *Flavius Ro[ma]nus* come ipotizzato inizialmente. *Flavius Romulus* sembra essere stato *consularis Flaminiae et Piceni* negli anni 352-353 d.C., nonché figlio di *Flavius Romulus* console ordinario nel 343 d.C..

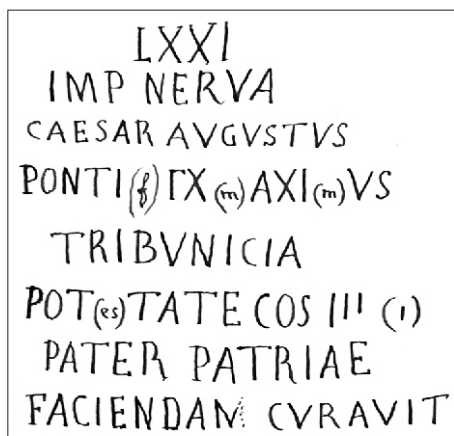


Fig. 19. Colantoni 1912

19. Colantoni 1912 (47): LXXI[X ?] / *Imp(erator) Nerva / Caesar Augustus / ponti[§]ex [m]axi[m]us, / tribunicia / pot[es]tate, co(n)s(ul) III, / pater patriae, / faciendam curavit.*

La colonna cilindrica di pietra calcarea, (alt. cm 121, diam. 52, lett. 12 prima linea, 7 la seconda e 5 le altre), ora irreperibile, fu rinvenuta nel mese di agosto del 1912 a Pescina presso i ruderi del Monastero di Santa Maria di Apinianici, nella proprietà di Berardino Mascioli (fig. 19). Il miliario, ritenuto non *in situ* dallo stesso Colantoni, “nella parte superiore è scheggiato per circa un terzo” e presentava il numerale LXXI che probabilmente era mancante di una X finale non visibile a causa della scheggiatura della colonna. Poiché il miglio LXXI della Valeria ricadeva circa 1 km prima dell’attuale abitato di San Pelino, è altamente improbabile che la colonna possa essere stata trasportata per un così lungo percorso che separa San Pelino da Pescina (circa 20 km passando per *Marruvium*-San Benedetto). Ritengo invece che la prima linea debba leggersi con il numerale LXXI[X] che rappresenta una distanza senz’altro più verosimile per un cippo che doveva trovarsi nei pressi di *Marruvium*. Secondo la Tavola Peutingeriana *Marruvium* era distante XIII miglia da *Alba Fucens*, cioè LXXXI miglia da Roma, quindi la posizione originaria del miliario LXXI[X] doveva trovarsi sul diviccolo della via Valeria, un paio di miglia prima di arrivare a *Marruvium*. Il miliario è databile 97 d.C., epoca del terzo consolato dell’imperatore Nerva che ristrutturò la via Valeria (48).

20. De Nino 1903 (49): [*Liberatori orbis Ro]mani, / [restitutori libertat]is et*

re[zi]pu[b(licae)], / [conservatori militum] et prov/[incialium, d(omino) n(ostro) Ma]gnen^tio, / [in]vic[ito] principi, vi]ctori / ac triumfatori, semper / Aug[usto]; ? Fl(avius) Ro]m^r- ul^v(ir) c(larissimus), / consularis reg(ionis) Flaminie / [et] Piceni [- -] curavit. / XC.

La colonna cilindrica in pietra calcarea, rastremata dal basso verso l’alto (alt. cm 120, diam. 47-40, lett. 2,5-3 ad eccezione dell’ultima linea del numerale cm 4), fu rinvenuta nell’autunno del 1897 nella contrada San Donato a poca distanza da Goriano Sicoli (*Statule*) e trasportata nel deposito del museo Peligno di Sulmona, dove fu vista anche da Giovanni Pansa nel 1918 (50). Dopo tale data se ne sono perse le tracce ed è irreperibile. La scoperta del miliario fu comunicata al Direttore Generale degli Scavi Carlo Fiorilli dai due ispettori ai Monumenti in carica: Luigi Colantoni (51) per il Mandamento di Pescina e Antonio De Nino (52) per il Circondario di Sulmona. La colonna presentava un’iscrizione molto corrosa e di difficile lettura, pertanto, Fiorilli decise di inviare i calchi a insigni studiosi per giungere a una lettura certa del miliario prima di diffondere pubblicamente la notizia. Colantoni, invece, decise di pubblicare la scoperta nel 1901 azzardando una sua lettura, che si dimostrò errata, in cui identificava nell’imperatore Claudio il restauratore della via Claudia Valeria nel 47 d.C. (53). Il testo epigrafico fu prima esaminato da Adolf Schulten e poi da Giuseppe Gatti, che ne formulò la lettura definitiva identificando nell’imperatore Magnenzio l’autore del restauro della via nel 352-353 d.C.. Il testo, pubblicato da De Nino su *Notizie degli Scavi* del 1903 (fig. 20) è molto simile a quello inciso nel

*liberatori orbis ROMANI
restitutori libertatis ET REI PVb.
conservatori militum ET PROV
incialium d. n. MAGNENIO
invICTo principi victORI
AC TRIVNFATORI SEMPER
AVGVsto MEIVS.V.C
CONSVLARIS REG. FLAMINIE
et PICENI CVRAVIT
XC*

Fig. 20. De Nino 1903

miliario LXVIII di *Alba Fucens*, pertanto, anche in questo caso è opportuno integrare il nome del *consularis* [*Pactu]meius* con quello di *Flavius Romulus*, precedentemente ricordato.

Dopo la stazione (*mansio*) di *Statule*, la Valeria continuava fino a Corfinio, che dista 7 miglia da Goriano Sicoli.

Di seguito si riporta la tabella dei 20 miliari appena esaminati e delle rispettive località di rinvenimento e/o conservazione.

Numero Miliario	Numerale in miglia	Località di rinvenimento / conservazione
1,2,3,4	XXXVI	Bivio via Valeria / via Sublacense
5	[XXXVII ?]	Tra Roviano e Arsoli
6	XXXVIII	Arsoli
7	[XXX]VIII	Arsoli
8	tra XXXVII e XI. (?)	Riofreddo
9	XXXX[II ?]	Civita di Oricola
10	[XXXXIII ?]	Carsoli - S.M. in Cellis
11	XXXXI[IIII ?]	Carsoli - S.M. del Carmelo
12	XXXXVIII	Tufo Basso
13	?	Tra Carsoli e Tagliacozzo
14	[I. ?]	Colli di Monte Bove
15	LVI	Tagliacozzo
16	LVIII [?]	Sorbo
17	LVI	Cappelle
18	LXVIII	Alba Fucens
19	LXXI[X ?]	Marruvium
20	XC	Statule

Cesare Castellani

- 1) Strabone, *Geografia*, V, 3, 11.
- 2) Livio, *Storie*, IX, 43, 25.
- 3) Livio, X, 1, 1 pone la fondazione di *Alba Fucens* nel 303 a.C., di *Carsioli* nel 302 a.C. (X, 3) e successivamente nel 298 a.C. (X, 13).
- 4) G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, vol. II, Firenze 1960, 324, assegna erroneamente quattromila coloni ad *Alba Fucens* e seimila a *Carsioli*.
- 5) F. C. Giuliani, *Tibur, Forma Italiae, Regio I, vol. 3*, Roma 1966, 13; C. Letta, *I Marsi e il Fucino nell’antichità*, Milano 1972, 81, n. 148.
- 6) G. Radke, *Viae publicae romanae*, Stuttgart 1971, traduzione G. Sigismondi, Bologna 1981, 345-346.
- 7) Ivi, 346; H. Nissen, *Italische Landeskunde*, II, Berlin 1902, 435-436.
- 8) T. Mommsen, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. IX, Berolini 1883.
- 9) R. Garrucci, *La via Valeria da Tivoli a Corfinio*, in *Civiltà Cattolica*, 1882, 209-210.
- 10) Per una trattazione topografica della Valeria da Tivoli a Collarmele ved. C. C. Van Essen, *The via Valeria from Tivoli to Collarmele*, in *Papers of the British School at Rome*, XXV (1957), 22-38.
- 11) Un miliario datato fine sec. III-inizio IV,

- non riferibile alla via Valeria e ora in mostra al castello Piccolomini di Celano, è quello rinvenuto alla fine dell'Ottocento in uno dei cunicoli dell'antico emissario romano del Fucino, attribuito all'imperatore Massimiano Erculio collega di Diocleziano dal 286 al 305 d.C. (C. Letta, *Miliario tardo antico*, in *Il Tesoro del Lago. L'archeologia del Fucino e la collezione Tortonia*, Pescara 2001, 67-68).
- 12) M. Buonocore G. Firpo, *Fonti latine e greche per la storia dell'Abruzzo antico*, I-II, Padova 1991 L'Aquila 1998, per i miliari nn. 4-7, 9-11, 13-18, 20.
- 13) C. Castellani, *Ispettori ai Monumenti e Scavi nella Marsica. Un secolo e mezzo di scoperte archeologiche*, Avezzano, ed. Kirke, 2021, per i miliari nn. 15, 18-20.
- 14) A. Donati, *I miliari delle regioni IV e V dell'Italia*, in *Epigraphica*, XXXVI, 1974, 155-222, per i miliari nn. 1-4, 6, 9-11, 13, 14, 16-18, 20.
- 15) A. Esch, *Römische Straßen in ihrer Landschaft*, Mainz 1997, per i miliari nn. 2, 5-7, 9-18, 20.
- 16) U. Fabiani, *I miliari della via Valeria nella piana del Cavaliere*, in *Il foglio di Lumen*, 6, agosto 2003, 9-11, per i miliari nn. 9-13; Id., *I due miliari XXXVIII della Valeria ad Arsoli*, in *Aequa*, 11, 2002, 8-11, per i miliari nn. 6-7.
- 17) R. Garrucci, *La via Valeria da Tivoli a Corfinio*, in *Civiltà Cattolica*, 1882, 209-216, per i miliari nn. 6, 9, 11, 13, 14, 16, 17.
- 18) Z. Mari, *L'antica via Valeria e il Ponte Scutonico nel territorio di Roviano*, in C. Cappelli - Z. Mari, *Roviano e il Ponte Scutonico*, Roma 2014, pp. 79-107 per i miliari nn. 1-5; Id., *Acquisizioni lungo la via Valeria e gli acquedotti della valle dell'Aniene*, in G. Ghini, *Lazio e Sabina, Atti del Secondo Incontro di Studi sul Lazio e la Sabina*, Roma 7-8 maggio 2003, Roma 2004, 23-38, per i miliari nn. 1-14. Id., *Ponti, costruzioni e "nuovi" miliari sul tracciato dell'antica Valeria tra ad Lannas e Carsioli*, in *Aequa*, 17, 2004, 3-9, per i miliari nn. 1-14, 16.
- 19) G. J. Pfeiffer Th. Ashby, *Carsioli*, in *Supplementary Papers of the American School of Classical Studies in Rome*, I, 1905, per i miliari nn. 6, 9, 11, 13.
- 20) A. Proietti, *Sul ritrovamento a Carsoli del cippo di Massimino*, in *Aequa*, 14, 2003, 44-46, per i miliari nn. 12-13.
- 21) Radke, *Viae publicae romanae*, per i miliari nn. 6, 16, 18.
- 22) F. Van Wouterghem, *La viabilità antica nei territori di Alba Fucens e di Carseoli*, in *Il Fucino e le aree limitrofe nell'antichità, Atti I Convegno di Archeologia*, Avezzano 10-11 novembre 1989, Roma 1991, 423-440, per i miliari nn. 6, 9-11, 13-18, 20.
- 23) S. Zenodochio, *Antica viabilità in Abruzzo*, L'Aquila 2008, per i miliari nn. 2, 6, 9, 11, 13-16, 18, 20.
- 24) Frontino, *De aquaeductu urbis Romae*, 7.
- 25) L. Borsari, *Iscrizioni stradali ed acquarie scoperte presso la Valeria e la Sublacense*, in NS 1890, 160-164 (A-B-C-D).
- 26) M. Ihm, *Epibemeris Epigraphica VIII, Addenda ad Corporis vol. IX et X*, Berolini 1891, VIII, nn. 831, 832-3, 834 e 835.
- 27) F. Crainz C. F. Giuliani, *I due tracciati della via Valeria tra ad Lannas e Carseoli*, in *Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte*, LVIII, 1985, 77 nr. 2 e tav. XI.
- 28) C. Roncaioli Lamberti, *L'appellativo Sacrosanctus su un nuovo miliario massenziano della Valeria*, in *Epigraphica*, LII, 1990, 77-84.
- 29) Z. Mari, *Scoperte archeologiche nel territorio tiburtino e nella valle dell'Aniene*, in *Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte*, LXXV, 2002, 84-85 e tav. XXIII, 1.
- 30) L. Verzulli, *Le iscrizioni di Riofreddo*, Associazione Culturale Lumen, Pietrasecca di Carsoli, 2002, 22 e 43.
- 31) C. Castellani, *Giacinto De Vecchi Pieralice. Il suo contributo epigrafico nella preparazione del CIL vol. IX ed. 1883*, in *Il foglio di Lumen*, 54, agosto 2019, 20.
- 32) C. Promis, *Le antichità di Alba Fucense negli Equi*, Roma 1836, 59.
- 33) Garrucci, *La via Valeria da Tivoli a Corfinio*, 213.
- 34) R. Fabretti, *De aquis et aqueductis veteris Romae dissertationes tres*, Romae 1680, 87.
- 35) Promis, *Le antichità di Alba Fucense*, 58.
- 36) L. Orlandi, *I Marsi e l'origine di Avezzano*, Napoli 1967, 298.
- 37) C. Castellani, *Ercole Canale Parola. Un ciocciaro, Ispettore Scolastico e Ispettore per i Monumenti e Scavi nella Marsica*, in *Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria*, CX (2019), L'Aquila 2020, pp. 352-353.
- 38) A circa un miglio da questa chiesa, lungo il tracciato dell'antica via Valeria che passava accanto al fiume Turano (a sud del km 74 della moderna via Tiburtina Valeria SS 5, a quota 633, I.G.M. scala 1:25.000 Carsoli, Quadrante 143-III), fu rinvenuta verso il 1970 una colonna cilindrica con iscrizione alta circa cm 160 con diametro di circa cm 50 nella proprietà di Raffaele Dionisi nei pressi di un traliccio della linea elettrica. Dalla descrizione del reperto rinvenuto, oggi smarrito, sembrerebbe trattarsi di un miliario che probabilmente avrebbe dovuto segnare il miglio XXXXVI considerando la posizione del reperto, di cui purtroppo non esistono foto che possano confermare tale ipotesi.
- 39) Mari, *Acquisizioni lungo la via Valeria*, 34.
- 40) Archivio Centrale dello Stato, *Fondo Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità Belle Arti* (= ACS, MPI, DG AABBBAA), 3° vers. 2° s., b. 14, fasc. 24, relazione di Francesco Lolli del 10 novembre 1897.
- 41) Castellani, *Ispettori ai Monumenti e Scavi nella Marsica*, 164-166.
- 42) Nel 1981 venne alla luce un tratto di lastricato romano durante i lavori di costruzione del muro di cinta del capannone della ditta di laterizi di Compagno Pasquale al Km 25,5 della SS5 Quater. I resti del lastricato erano visibili a pochi metri dalla ferrovia Roma-Pescara, sul lato sinistro, a circa trecento metri dalla stazione di Tagliacozzo, procedendo in direzione di Avezzano. I resti di lastricato potrebbero appartenere alla pavimentazione antistante qualche edificio romano o
- alla stessa via Valeria che proveniva da Tagliacozzo. In quest'ultimo caso ci troveremo di fronte a un raro caso di lastricato della Valeria in zona campestre, quando invece il basolato in pietra è attestato solo nei centri abitati (es. *Carsioli* o *Alba Fucens*) o in prossimità di ponti (es. Scutonico).
- 43) M. Di Massimo, *La pietra miliaria*, nella rivista *Sorbo '80*, a. I, n. 1, del 19 agosto 1979.
- 44) Wouterghem, *La viabilità antica*, 424; G. Grossi, *Scurcola Marsicana. Monumenta*, Scurcola Marsicana, 2006, 124-125.
- 45) F. De Visscher-F. De Ruyt-V. Cianfarani, *Massa D'Albe (Aquila). Scavi di Alba Fucense, a cura della Università di Lovanio e della Soprintendenza alle Antichità degli Abruzzi e del Molise. Rapporto delle due prime campagne (25 aprile-5 settembre 1949; 12 aprile-8 luglio 1950)*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, 1950, 250-251.
- 46) G. Camodeca, *Per la redazione dei fasti delle province italiche: Fl. Romulus, consularis Flaminiae et Piceni nel 352 (-3)*, in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 28, 1978, 151-158.
- 47) Archivio Storico della Soprintendenza Archeologica di Roma, b. 292, fasc. 1, relazione di Luigi Colantoni del 3 settembre 1912.
- 48) C. Castellani, *L'ispettore Luigi Colantoni e il museo epigrafico di Pescara del 1904*, in *Il Fucino e le aree limitrofe nell'antichità, Atti del V Convegno di Archeologia*, Avezzano 6-7-novembre 2021, a cura di Laura Saladino, Avezzano 2022, p. 556.
- 49) A. De Nino, *Goriano Sicoli. Cippo milliario della Claudia-Valeria scoperto nel territorio del Comune*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, 1903, 515-516.
- 50) G. Pansa, *Il XC milliario della Claudia-Valeria e l'itinerario di P. Ovidio Nasone da Roma a Sulmona*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, XLVI, 1918, 189-212.
- 51) ACS, MPI, AABBBAA, 3° vers. 2° s., b. 12, fasc. 22, s. fasc. 15, relazione di Colantoni del 6 maggio 1901.
- 52) Ibidem, relazione di De Nino del 18 luglio 1898.
- 53) L. Colantoni, *Colonna milliaria XC della via Claudia Valeria*, in *Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere, ed. Arti*, a. XVI, 1° suppl., Teramo 1901, 1-4.



Una vita

Ricordi di un centenario.

Il privilegio della memoria

Lidio Lucchetti compie cento anni il 9 dicembre 2024. In previsione di questo insolito appuntamento, ho chiesto a lui di fare memoria della sua lunga esistenza attraverso la scrittura, attingendo ai suoi tanti e ben conservati ricordi. Se vivere è ricordare, consolidando la coscienza di sé nel presente con il richiamo costante al passato, egli dimostra una vitalità integra, unita alla migliore condizione fisica. Il testo che segue contiene sequenze, lunghe o brevi, di un secolo di storia personale. Provengono da tanti fogli sparsi; io li ho riordinati cronologicamente, mantenendo l'impostazione di scrittura originaria, con aggiustamenti e brevi integrazioni. Contengono episodi, vicende delle quali è stato protagonista, ovviamente; dentro uno scenario che non è stato solo il suo, ma di tutti; dove è possibile per il lettore ritrovare riferimenti al proprio vissuto personale e familiare, alle condizioni di vita di un tempo, che poi il tempo ha cambiato. Rimanere così a lungo testimoni fedeli di sé stessi e della propria epoca è un privilegio di pochi; di coloro che, per singolare destino e genetica virtù, resistono nello spirito e nel corpo alle offese della vecchiezza e guardano ancora con fiducia al futuro.

* * *

La famiglia

La famiglia da cui provengo era composta da mio padre Romolo, mia madre Ida e quattro figli: Lidio, Lina, Lea, Lando. Genitori non troppo severi e figli normalmente ubbidienti: ispirata a valori cristiani e formata nell'osservanza di alcune regole comportamentali, la vita familiare si svolse sempre in armonia. La mia fu un'infanzia felice. I genitori pretendevano il ritorno di noi figli a casa prima che suonasse la campana dell'Ave Maria. Ricordo un personale episodio di disubbidienza, involontaria. Fu un pomeriggio che ero andato nella Valle, con Cesare e Francesco Dall'Oglio, per una passeggiata. Tardammo a rientrare: mentre la campana suonava, eravamo ancora un poco distanti dal paese; allora, per non subire meritati



Lidio Lucchetti (foto: Laura Mastroianni)

rimproveri paterni, andai a casa di nonno Francesco, dove venne a cercarmi zia Ada, sorella di mia madre, che viveva da noi, protettiva nei miei riguardi in tante occasioni, per riportarmi a casa dai genitori in ansia: mio padre, però, evidentemente innervosito per l'assenza del figlio, non si fece trovare ed io consumai la cena da solo, nella mia cameretta. Sembra che, così, che mio padre avesse un carattere difficile; in verità era buono ed affettuoso, ma esigeva disciplina dai figli. Non fu mai violento. Così mia madre, che però teneva sempre pronto un battipanni, minacciando di usarlo al momento opportuno. Le mie sorelle, come tutte le ragazze in paese, sapevano fare la maglia, cucire e ricamare: per migliorare la loro abilità si abbonavano a *Mani di fata*, una rivista specializzata. Provvedevano al loro corredo, in previsione del matrimonio.

Mio padre

Mio padre faceva il mugnaio, era proprietario e conduttore di un mulino a palmenti. Aveva molti clienti, da Tufo e dai paesi vicini, come Pietrasecca, Nespolo, Leofreni, Ricetto; venivano a macinare il grano tenero (coltivato in

zone pianeggianti), il grano duro (coltivato lungo i pendii), il granturco, il farro (coltivato a Nespolo); così lui si alzava prestissimo al mattino per recarsi al lavoro e svolgere al meglio tutte le attività. Consumava il pranzo al mulino, che stava ai margini dell'abitato; mia madre gli portava ogni giorno un portavivande che allestiva con pastasciutta o minestra, un contorno. Lavorava molto e non tornava a casa mai prima delle 20:00. Era di buon carattere e disponibile verso gli altri. Aveva stabilito ottimi rapporti con la UNES (Unione Esercizi Elettrici) dell'Aquila, che gestiva la fornitura di elettricità in paese, ed accettò l'incarico di provvedere alla riscossione delle bollette e di custodire la chiave della cabina elettrica, dove spesso si bruciavano i fusibili, che lui era in grado di sostituire rapidamente, con vantaggio per tutti, anche per lui che riusciva a garantire la forza motrice al mulino. Seppe procurare alla sua famiglia, per quei tempi, un discreto tenore di vita. Avvenne che combinai un gran pasticcio. Fu quando un operaio della UNES lasciò in deposito un contatore per la misurazione della corrente; mio padre lo prese in consegna, appoggiandolo in cantina. Io ebbi l'idea di smontare di nascosto quel bell'apparecchio; in conseguenza di quella grave iniziativa rimasi in punizione per un po'. Fu l'unica volta che venni punito da mio padre. Lui era nato a Tufo il 2 ottobre 1893. Da recluta fu inviato in Libia, dove reparti italiani combattevano contro ribelli locali; con lo scoppio della Prima guerra mondiale, venne riportato in Italia e mandato sul fronte italo austriaco, fino al congedo. Sposò mia madre, originaria di Pietrasecca, il 3 gennaio 1924.

Mio padre sapeva fare il vino, impiegando in prevalenza le uve della sua vigna (Aleatico e Cesanese), che venivano pigiate con i piedi prima della fermentazione e dei successivi travasi; gli riusciva bene la spumantizzazione.

Seguendo i suoi insegnamenti, anch'io ho fatto il vino per molti anni, con un'attrezzatura più moderna, raccogliendo apprezzamenti da amici e parenti.

Sapeva andare a caccia di lepri, e tenne sempre con sé qualche cane segugio, ma era bravo anche nel tiro al volo. Io ereditai da lui la passione per la caccia.

Mia madre

Mia madre si chiamava Ida: casalinga, con quattro figli, Lidio, Lina, Lea, Lando; tutti nati a Tufo, frazione di Carsoli. Io nacqui per primo, il 9 dicembre 1924; Lina il 15 ottobre 1926; Lea il 16 agosto 1929, infine Lando, il 2 aprile 1932. L'impegno di nostra madre verso i figli rimase assiduo, sempre. Voglio rimarcare che la vita domestica, al tempo della mia infanzia, si svolgeva faticosamente. Nelle case non c'era acqua corrente. Bisognava rifornirsi, per tutti gli usi quotidiani, presso le fontane pubbliche, collocate ai margini del paese, alimentate da sorgenti posizionate in basso, alle pendici dei castagneti. L'igiene personale era condizionata dalla scarsa disponibilità idrica. Per trasportare acqua le donne adoperavano la conca, che portavano sulla testa, posizionandola sopra un cercine di panno (la *sparra*). Per fare il bucato andavano al fiume dove, in inverno l'acqua poteva ghiacciare. Per lavare i piatti riutilizzavano anche l'acqua di cottura della pasta (la *broda*). Mia madre, per attingere ai fontanili e provvedere ai fabbisogni di una famiglia numerosa come la nostra, trovava spesso un aiuto; fece costruire, in seguito, una piccola cisterna in muratura, collocata in cucina, con un rubinetto (1). Tutte le donne, come mogli e madri, si sacrificavano molto. All'età di sei anni mi ammalai di febbre intestinale; durante la malattia, durata più di due mesi, mi veniva somministrato più volte al giorno un medicinale sciolto in acqua. Procurarsi le medicine, in quel tempo, era difficile; la farmacia si trovava a Carsoli, distante otto chilometri, raggiungibile a piedi o con animali da trasporto, e a Tufo la presenza di un medico era garantita solo una

volta a settimana. Sento ancora, nel ricordo, il contatto della mano materna che, ogni notte, veniva a sentire la febbre sulla fronte del figlio malato.

Gli anni trascorsero veloci; noi figli, quando arrivò per ognuno il momento del matrimonio, ci allontanammo dalla casa dove eravamo cresciuti, e dove i genitori rimasero soli, invecchiando in attesa delle visite frequenti di figli e nipoti.

Io sposai Laura De Luca, di Nespolo; dal nostro matrimonio nacquero Pierluigi e Lucilla.

L'8 maggio 1977, festa della mamma, io e Laura ci recammo a Tufo per gli auguri a mia madre; lei quel giorno si fratturò un braccio in casa. Trasferita immediatamente all'ospedale di Avezzano, venne curata e dimessa, ma qualche giorno dopo si ammalò: morì il 30 agosto. È assai triste diventare orfani di un genitore, della madre; io ricordo ancora la poesia che un figlio dedica alla mamma, studiata alla scuola elementare: *“Non sempre il tempo la beltà cancella / o la sfioran le lacrime e gli affanni / mia madre ha sessant'anni / e più la guardo e più mi sembra bella. [...] Vorrei poter cangiar vita con vita, / darle tutto il vigor degli anni miei / Vorrei veder me vecchio e lei / dal sacrificio mio ringiovanita!* (E. De Amicis)

La fanciullezza

Quando avevo cinque anni, i miei genitori mi regalarono un piccolo tamburino; nei giorni di festa patronale lo suonavo precedendo zio Angelosante De Luca, che percorreva il paese con il suo grande tamburo, annunciando lo svolgimento dei festeggiamenti. Vestivo pantaloncini e camicetta bianchi; notavo che i compaesani erano contenti di vedere che un bambino partecipasse attivamente alla festa.

Tufo era un paese povero: si viveva lavorando la terra, che offriva il minimo per la sopravvivenza; poiché le condizioni di vita peggioravano, molti abitanti si trasferivano in altri luoghi, che offrivano migliori prospettive di lavoro.

Nell'ottobre del 1935, con l'attacco dell'Italia all'Abissinia, iniziò una

guerra durata fino al maggio del 1936; molti furono i giovani di Tufo chiamati alle armi, così in paese rimasero soprattutto anziani, impegnati nei lavori agricoli, svolti con i tradizionali attrezzi da lavoro; ricordo una piccola zappa (con lama larga appena tre o quattro centimetri) in dotazione alle donne, che la adoperavano per estirpare, facendo molta attenzione, le erbe cresciute attorno alle piantine di grano. Le mamme, prima di accettare un'offerta di lavoro giornaliera, dovevano necessariamente trovare chi badasse ai loro figli piccoli: c'era molta solidarietà tra le donne, che si aiutavano reciprocamente. Uscivano di casa alle sette di mattina, con la loro zappetta ed un involucro contenente un po' di pane e companatico; tornavano la sera, all'imbrunire, con l'ansia di rivedere i loro figli, rimasti in custodia presso amiche o parenti. Cantavano, a volte: *“Arreamocene che è notte, piagne lu chiattearellu (piccirillu) che vo' lo latte”*. La paga giornaliera per gli uomini era di cinque lire più la cena, oppure di dieci lire d'argento; per le donne era inferiore. Non circolavano banconote, solo monete d'argento, di nichel e rame. I commercianti tenevano sul bancone una lastra di marmo dove battevano le monete di cinque e dieci lire d'argento, per riconoscerne dal suono la qualità, quelle buone e quelle fasulle.

Quando mi recavo in casa dei miei coetanei coglievo il disagio della loro povertà: nelle cucine c'era il tavolo sul quale era appoggiata una spianatoia in legno, dove le madri rovesciavano dal paiolo la polenta di farina gialla, cotta nel focolare; la spianavano con il mattarello, tracciando con la forchetta le porzioni, proporzionate all'età dei figli. Se i più grandi sconfinavano, i più piccoli ricorrevano piangendo alle mamme. Sulla polenta si scorgeva appena un timido colore rosso di pomodoro e qualche goccia d'olio.

Nel periodo di raccolta delle castagne veniva assegnato a ciascun figlio un barattolo, che aveva contenuto conserva di pomodoro e nel quale venivano cotte in acqua alcune castagne: quella era la colazione dei figli. I quali poi uscivano di casa con una sacca di pan-

no, detta *pasionera o patonera*, e andavano nei castagneti a *raccastagnare*, ovvero a raccogliere le castagne che i proprietari avevano smesso di raccogliere. Le riportavano a casa, per nutrirsene. A cena, abitualmente, si mangiava la pizza di farina di granturco cotta al camino, sotto il coppo. Io portavo spesso ai miei compagni fette di pane bianco che loro mangiavano con avidità. Una volta presi di nascosto una pagnotta del peso di oltre due chili e la distribuii a dieci compagni; la sera mia madre, verificando la scorta di pane rimanente, si accorse che questo era terminato, meravigliandosene; prevedeva una pagnotta in più, che non c'era, stabilendo quindi di preparare il forno la mattina seguente per una nuova cottura. Non pensò che potessi essere stato io a prelevare quella pagnotta; non l'ha mai saputo.

Gennaio 1930: era una giornata fredda e nuvolosa. Mi trovavo con Marcello Malatesta e Biagio Leompozza, amici del cuore, durante la solita passeggiata mattutina, in località *Aia*, dove arrivava la nuova strada carrozzabile Carsoli-Tufo, non ancora ultimata. C'era un fabbricato in costruzione, di proprietà dei fratelli Giulio e Decio Malatesta, accanto al quale era stato scavato un pozzo assai grande, profondo oltre un metro. Serviva a sciogliere pietra calcarea, precedentemente cotta in fornace, che poi in acqua reagiva, sviluppando calore. Si otteneva, in questo modo, la calce idrata che, impastata con sabbia di fiume, diventava malta per edilizia. Quel pozzo si era riempito d'acqua durante l'autunno e, con l'arrivo del freddo invernale, presentava ghiaccio in superficie. Noi tre ci divertivamo a scivolarci sopra. Ad un certo punto Marcello volle raccogliere sassi dalla strada e lanciarli sulla superficie ghiacciata, che sembrò resistere a tali sollecitazioni, prima di cedere sotto il peso di Biagio, che finì completamente sommerso dall'acqua. Marcello si allontanò per paura; io affondai d'istinto il mio braccio nell'acqua gelida, riuscendo ad afferrare Biagio, aiutandolo a sollevarsi sull'orlo del

pozzo. Stava male, era pallido, aveva bevuto acqua che vomitò subito. Una donna di passaggio, diretta a Tufo Alto, capì la situazione e si rivolse a me, pregandomi di accompagnare immediatamente il mio amico a casa, per evitare una possibile, pericolosa polmonite. Io non sapevo cosa fosse la polmonite; comunque accelerammo il passo fino a casa di Biagio, dove ci accolse sua sorella Reginella, che coprì il fratellino con un accappatoio e provvide ad accendere un gran fuoco per riscaldarlo. Così Biagio riprese il suo colorito naturale e sembrò risollevato. Rimasi con lui ancora un po'. La mattina seguente, dopo colazione, sentii la voce di Biagio che mi chiamava, da fuori; noi non ci chiamavamo per nome, ma con versi convenzionali: lui faceva *né né né*, io rispondevo *pa-pi pa-pi*. Dunque Biagio stava bene e così tornammo a giocare. Fino a quando, in seguito, appresi a scuola il principio di Archimede, non seppi come fossi stato capace di aiutare Biagio ad emergere e salvarsi.

Il primo ottobre 1930 iniziava l'anno scolastico: io e Marcello ci trovammo a frequentare la prima elementare; siamo stati insieme fino alla quarta. Lui, al contrario di me, era bravissimo a servire la messa. Una mattina, dopo aver aiutato il parroco, don Giovanni Ciaprini, durante la funzione, arrivammo tardi a scuola; la maestra ci accolse e apprezzò la nostra iniziativa ma escluse ogni altra analogia giustificazione futura. Dopo la quinta elementare iniziai a frequentare a Carsoli il corso di avviamento commerciale, proseguito a Roma; con gli anni la nostra amicizia si allentò, ci perdemmo di vista. Marcello si arruolò in Finanza; Biagio si trasferì a Roma con i fratelli. Per me, dopo il periodo romano, arrivò la chiamata alle armi. Molto tempo dopo incontrai a Tufo Biagio con una signora, sua moglie; egli mi presentò a lei come l'amico d'infanzia e suo salvatore.

Con Biagio non ci siamo più rivisti; venni a sapere, in seguito, della morte della moglie e, poco dopo, della sua. Con Marcello, che si era stabilito a Roma, ci siamo incontrati qualche vol-

ta; anche lui non c'è più. Di entrambi conservo un caro ricordo.

La scuola

La mia prima insegnante è stata la maestra Maria, ovvero Anna Maria Visconti. C'era anche la maestra Tilde (Clotilde Macchia) e a Villetta insegnava la maestra Bianca Maria, in una scuola comunale. Il primo libro che venne consegnato a noi alunni, il sussidiario, presentava un disegno in copertina, nel quale un ragazzo di nome Bruno correva verso scuola con i libri sottobraccio, esclamando: *“È il primo giorno di scuola e bisogna cominciarlo bene!”* La maestra Maria raccomandò subito di foderare il sussidiario, perché *“dal libro si giudica lo scolaro; tu, bimbo, rispettalo e tienilo caro”*.

Spesso la maestra Maria ci faceva ripetere più volte qualcosa che poi dovevamo ricordare a memoria; io ricordo ancora questa filastrocca: *“Un giorno - disse il pollice - all'orto me ne vò; / allor - rispose l'indice - le mele scuoterò; soggiunse, quindi, il medio - io le prenderò / e l'anulare, subito - io le mangerò. / Sì, Sì - concluse il mignolo - al babbo lo dirò”*. Così imparai i nomi delle dita di una mano. Della seconda elementare mi restano in mente questi componimenti poetici: La Neve: *Un fiocco di neve, candido e lieve / scendendo, pensava: “dove mai poserò?” / E stanco e sfinito la punta rosata / di un piccolo dito di bimbo incontrò. / “Oh” disse il piccino “che bel zuccherino” / ed avido, lieve il fiocco leccò*. Poi l'Italia: *Lo sai, tu bambino, lieto e giocondo, / che l'Italia è il paese più bello del mondo? / La favella risuona / e di monti due file le fanno corona; / è ricca di fori, di mura e d'altari, / l'adornano i fiori e la bagnan due mari*.

Apprendemmo, negli anni successivi, molto altro. Voglio aggiungere che ero contento quando la maestra Maria ci faceva ricordare a memoria le poesie, perché io le imparavo in poco tempo e mi piaceva ripeterle; delle altre materie ero meno entusiasta.

Ancora nel 1935 l'insegnamento nella scuola elementare si svolgeva a Tufo fino alla quarta classe; quell'anno noi alunni di Tufo fummo iscritti alla scuola elementare di Pietrasecca per frequentare la classe quinta. Partivamo

in diciotto alle ore 8:00 per raggiungere a piedi, dopo tre chilometri, la scuola; tornavamo a Tufo per le 13:30. Questi spostamenti quotidiani durarono fino alle vacanze natalizie, perché il 7 gennaio 1936 fu istituita anche a Tufo la classe terminale, sotto la guida della maestra Maria.

La sera del Venerdì Santo

La statua della Madonna, portata a spalla dai fedeli, usciva dalla chiesa di Tufo Alto e scendeva lungo un sentiero disagiabile fino all'abitato di Villetta; illuminavano il corteo torce fabbricate con cortecce di albero di ciliegio, che i contadini avevano fatto essiccare durante l'estate. Issate su bastoni, producevano una luce intensa. I fedeli di Tufo Alto e di Villetta, uniti in processione, avanzavano verso Tufo Basso, cantando: *“Chiede, l'afflitta madre: il figlio mio dov'è?”*

Contemporaneamente, un corteo con la statua del Cristo morto partiva dalla chiesa di San Giuseppe, a Tufo Basso. Giunte alla curva delle *Casette*, le due processioni, che procedevano in direzione opposta, si fermavano. I portatori con la statua della Madonna prendevano a correre verso il corteo con la statua di Gesù, appena lo scorgevano in attesa, per testimoniare l'impazienza della madre verso il figlio. Quindi un'unica processione risaliva verso la chiesa di San Giuseppe, intonando: *“Passione del Signore, dolore di Maria, impresso sempre sia nei nostri cuor”*. Vedere quelle luci e ascoltare le voci cantare, quelle femminili soprattutto, produceva in me una grande suggestione. Tutto era bello. Tra le donne meglio intonate primeggiava Lorenza De Santis, moglie di zio Augusto Palma. Giunta in chiesa, la processione deponeva la statua di Gesù vicino l'altare, e appena dietro la statua della Madonna, vegliante sul Figlio morto. Io ricordo anche un grande fuoco bruciare davanti la chiesa la mattina del sabato (la cenere veniva raccolta e conservata nelle case), e le campane suonare a distesa per trenta minuti, a mezzogiorno del Sabato (2).

Ricordo ancora che il venerdì noi ragazzi, prima della processione, parti-

vamo dalla chiesa della Madonna delle Grazie, attraversavamo tutto il paese per giungere a Villetta, invitando alla funzione religiosa della sera, agitando le *raganelle* (3); strillavamo pure una filastrocca irriverente: *“All'ufficio, all'ufficio s'è morto Simplicio, Simplicio della Rocca che piscia nella brocca”*. Tornavamo indietro strillando allo stesso modo; vedevamo le donne uscire di casa e correre verso la chiesa, interrompendo la preparazione dei dolci pasquali, tra i quali prevalevano i *cauciuni*, simili a ravioli con ripieno di castagne.

Poiché anche a Tufo c'era un uomo di nome Simplicio, fu adottata in seguito una variante al bislacco componimento: *“All'ufficio s'è morto Simplicio, Simplicio di Rubina (madre di Simplicio) che piscia alla tina”*.

Simplicio, un povero stolto, ci tirava sassi.

Durante l'estate

Nel mese di giugno andavo con gli amici a raccogliere ciliegie. Ero capace di salire su un albero molto alto, a petto nudo, dal quale scendevo spesso sanguinante. Nascevano i primi funghi, che io andavo a cercare e raccogliere. Ricordo di aver raccolto un bel fungo porcino vicino un vecchio ferro di cavallo; esitai a prenderlo, perché avevo più volte sentito dire che i funghi nati vicino il metallo fossero velenosi. A casa lo cucinai sulla brace, in assenza di mia madre. Quando lei tornò, rimase meravigliata, dandomi comunque qualche suggerimento per la cottura. Al termine della quale lo mangiai con piacere ed apprensione. Rimasi a casa qualche ora, rifiutando l'invito degli amici ad uscire, e poi rivelai tutto a mia madre, che non la prese bene.

A luglio ed agosto andavo a raccogliere i fichi; la mia famiglia possedeva molte piante da frutto in località *Madonnella*. Nelle calde giornate estive noi ragazzi andavamo a bagnarci nel fiume, in località *Tra le vene*, un posto non facile da raggiungere, dove si formavano tra le rocce specchi d'acqua grandi e profondi, e dove nessuno poteva vederci, poiché eravamo sprovvisti di costumi. Io non sapevo nuotare; imparai da solo quando due

amici più grandi vollero spingermi in acqua ed io mi adoperai per raggiungere la riva.

Durante l'estate, venivano a soggiornare a Tufo ragazze e ragazzi, prevalentemente di Roma, per trascorrere l'estate nelle case di famiglia o di parenti. C'era amicizia con loro; insieme si organizzavano gite nei boschi di castagno intorno al paese. Ognuno portava una merenda da condividere. Si parlava di tutto, si cantava, si raccontavano storie e barzellette; a settembre, la sera, andavamo a scartocciare il granturco nelle case dei contadini, che ci accoglievano con simpatia, anche perché gli alleggerivamo il lavoro. Avevamo stabilito un'intesa, tra noi: chi trovava la *mazzocca* (pannocchia) rossa, avrebbe baciato, se maschio, la guancia di una ragazza, al contrario se femmina. Cantavamo una canzone: *“Però se quando trovo la mazzocca, un bacio te lo voglio dà, e se lo do alla tua bocca, dimme una parola Marié. Però se quando trovo la mazzocchetta rossa, su quella faccia liscia un bacio voglio dà”*.

A Roma, per studiare

Era l'ottobre del 1941. Mia madre, più che mio padre, aveva deciso che io dovessi proseguire gli studi: così fui mandato a Roma, a casa di uno zio paterno di nome Anacleto, che era cittadino vaticano, in servizio presso la gendarmeria. Abitavo in via Augusto Aubry, 2 (in fondo a via della Giuliana). A mio zio feci presente che io preferivo lavorare, non studiare. Venendo incontro alla mia continua insistenza, egli trovò un posto per me alla tipografia vaticana come apprendista; presi servizio e promisi che, per far contenta mia madre, avrei frequentato anche le scuole private serali. Iniziai a lavorare alla tipografia vaticana con un salario di 5 lire e 50 centesimi al giorno; l'orario di lavoro era dalle 8:00 del mattino alle 12:00, dalle 14:00 alle 18:00. Il sabato si andava alla sede del fascio per la pre-militare.

Mi iscrissi alla scuola serale di via Tacito, a Roma. Le lezioni iniziavano alle 18:30 e terminavano alle 21:30: alla luce di quanto esposto, tornavo a casa

non prima delle 22:00, mangiavo e, stanco, andavo a dormire. Non c'era tempo per studiare (uscivo di casa presto e rientravo tardi). La scuola costava 62 lire al mese; la differenza tra la paga mensile in tipografia ed il costo della scuola l'affidavo a zio Anacleto, che mi lasciava qualche lira per le spese, come tram, etc.

Tutto questo durò circa sei mesi: mio zio capì che non era possibile conciliare lo studio con il lavoro; così mi trovò un altro impiego presso un'agenzia di stampa estera, l'Office Français d'Information, che stava in via della Mercede 54 (piazza San Silvestro). Era un giornale della Francia libera di Vichy, il giornalista corrispondente da Roma si chiamava Max Bergerre, di madre italiana e padre francese, una persona gentile ed umana della quale conservo un ottimo ricordo. L'orario d'ufficio era dalle 8:30 alle 13:00, dalle 15:00 alle 17:00. Il mio lavoro consisteva in questo: la mattina, passando a piazza san Silvestro, prendevo all'edicola cinque o sei quotidiani; li portavo in ufficio, li mettevo sul tavolo del giornalista che li avrebbe letti per poi scrivere articoli da inviare in Francia; durante il giorno prendevo nota delle telefonate che facevano altri colleghi giornalisti e riferivo su chi veniva personalmente in ufficio. Ricordo alcuni nomi: dottor Bartolani, dottor Bossi, dottor Kaschenko (un giornalista russo fuggito dalla Russia bolscevica, prima in Polonia e poi in Italia), un giornalista giapponese di nome Chiò Chiò. La situazione lavorativa era vantaggiosa rispetto al precedente impiego, perché avevo più tempo per studiare: il dottor Bergerre molto spesso veniva tardi in ufficio, per impegni con la stampa estera e con il Vaticano. Lo stipendio era migliore, 250 lire al mese.

Avvenne che si recò a Tufo, presso la famiglia di Gigi Malatesta, il prof. Carlo Laurenzi di Poggio Cinolfo; mio padre, presente a quella riunione, parlò di me al professore, degli anni perduti di scuola: l'anno della prima elementare a causa di una febbre viscerale durata circa due mesi, l'altro anno per ritardata iscrizione alla prima media. Il

professor Laurenzi dirigeva allora un istituto scolastico privato e consigliò mio padre di iscrivermi alla sua scuola, che si trovava nel quartiere Garbatella. Così frequentai quella scuola, quindi conseguii il diploma di computista commerciale (due anni dopo la licenza media) all'istituto Principe di Piemonte in via Chiana.

Quando, ogni due settimane, tornavo da Tufo, riportavo a Roma molte provviste alimentari, rischiando i controlli che avvenivano alla stazione Termini: c'erano agenti autorizzati a verificare i bagagli dei viaggiatori in arrivo, per evitare che beni alimentari fossero trasferiti in città e poi rivenduti al mercato nero. Sapevo che molti cittadini ricorrevano al monte di pietà, dove impegnavano i loro beni, per sostenere la difficile sopravvivenza quotidiana. Ritornavo da Tufo con una valigetta, dove mettevo pane, dolci ed altro, per la famiglia di zio Anacleto: non sono mai stato fermato dagli agenti i quali, evidentemente, non sospettavano che nel mio bagaglio vi potesse essere merce di contrabbando.

Nel mese di aprile del 1943, mi comunicarono da casa che era arrivata la cartolina di convocazione dal comune di Carsoli, per la visita di allibramento militare. Il giorno stabilito mi presentai in comune dove, insieme ad altri giovani, fui sottoposto ad accertamenti: peso, altezza, torace, bocca, piedi. L'ispettore alla visita era Antonio Colelli, che io conoscevo, perché quando avevo frequentato il primo anno di avviamento commerciale era stato il mio insegnante di educazione fisica. Nel mese di giugno del 1943 arrivò la cartolina di precetto, con l'obbligo di presentarmi il 25 agosto al distretto militare di Sulmona, per l'assegnazione ad un corpo militare.

Il 19 luglio del 1943 era un lunedì; presi l'autobus a Tufo alle 6:40, con almeno altre dieci persone che avevano trascorso il giorno festivo insieme ai loro congiunti che si trovavano in paese come sfollati. Prendemmo un treno a Carsoli che terminò la sua corsa alla stazione di Mandela; dopo due ore, con l'arrivo di una littorina, ripartim-

mo per Roma, dove arrivammo alle 12:30. Era una giornata di pieno sole. Comparvero nel cielo centinaia di aerei da bombardamento, le fortezze volanti anglo-americane: sganciarono il loro carico di bombe sulla stazione Tiburtina e sul quartiere adiacente. Gli aerei brillavano al sole: si vedevano le bombe precipitare per qualche secondo, prima del fragore dello scoppio.

Il bombardamento durò oltre due ore. Io e gli altri partiti da Tufo prendemmo la fuga verso la campagna, seguendo la linea ferroviaria. Avemmo l'accortezza, pur nel panico generale, di non rifugiarsi in luoghi chiusi; evitammo di scendere in un sottopassaggio, dove persone che vi avevano cercato riparo rimasero poi intrappolate e morirono per annegamento, quando le bombe fecero saltare le annesse tubazioni idriche.

Finii sotto le macerie di un fabbricato, crollatemi addosso. Tornai dolorante a casa di zio Anacleto, accompagnato da Bergerre, il giornalista, che avevo raggiunto in agenzia. Rimasi a letto e la sera, al telefono, accettai la proposta di rientrare l'indomani a Tufo, con un passaggio in automobile offertomi da un paesano, che teneva un'officina a Roma. Il viaggio risultò assai difficoltoso, complicato dalle numerose forature agli pneumatici, costruiti malamente per scarsità di materia prima, con la guerra in corso: impiegammo un giorno intero.

(Prima parte)

Lidio Lucchetti
Lucio De Luca (con la cura di)

1) L'acquedotto comunale, alimentato dalla sorgente di Verrecchie e che fece arrivare acqua nelle case, venne costruito alla fine degli anni Cinquanta.

2) Fu il papa Pio XII, nella sua riforma liturgica del 1955, a prolungare la veglia pasquale fino alla mattina di domenica; durante l'infanzia di Lidio, la resurrezione veniva annunciata già il sabato.

3) Grossolano strumento musicale in legno, dai suoni brevi e secchi.

Pubblicazioni dell'Associazione

Le Tesi:

1. **J. Drabo**, *Les medias dans le dialogue islamo-chretien. Une opportunit   pour le Mali*, Pietrasecca di Carsoli 2010. In 8°, pp. 98.

Narrativa/poesia:

1. **P. Fracassi**, *Amori di altri tempi*, Pietrasecca di Carsoli 2004. In 8°, pp. 73.
2. **C. De Leoni**, *La ragione, il cuore e l'arte*, Pietrasecca di Carsoli 2011. In 16°, pp. 96.
3. **Ciao Maestro: omaggio a Pietro Iadaluca**. 1° concorso di poesia "Pietro Iadaluca e Amici". Pereto 28 agosto 2013. A cura de "il cuscino di stelle-Pietro Iadaluca", Associazione Culturale (onlus). Pietrasecca di Carsoli 2013. In 8°, pp. 76.

i Quaderni di Lumen: (dal n. 1 al n. 24, vedere sul sito)

25. **C. De Leoni**, *Colle Sant'Angelo di Carsoli. Un complesso monumentale da riscoprire e tutelare per le generazioni future*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 58.
26. **F. Malatesta**, *Ju ponte*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 148.
27. *Pereto*, a cura di **M. Basilici**, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 32.
28. **W. Pulcini**, *Arsoli. Il suo sviluppo e la sua cultura*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 164.
29. *Nomina eorum in perpetuum vivant*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 46.
30. **M. Basilici**, *La chiesa di San Giorgio martire in Pereto. La storia*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 64.
31. **M. Basilici**, *La chiesa di San Giorgio martire in Pereto. I documenti*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 36.
32. **M. Basilici**, *La chiesa di San Giovanni Battista in Pereto. La Storia*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. ...
33. **M. Basilici**, *Pereto: le Confraternite e la vita sociale*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 56.
34. **A. De Santis, T. Flamini**, *Parole: il colore, l'odore, il rumore. Maledizioni in dialetto nei paesi della Paina del Cavaliere*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 38.
35. **D.M. Socciairelli**, *Il «libro dei conti» della SS.ma Trinit   di Aielli. Caratteri di una chiesa e di una comunit   nella Marsica del primo Cinquecento*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 64.
36. **G. De Vecchi Pieralice**, *L'ombra di Ovidio fra le rovine di Carseoli*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 68.
37. **C. De Leoni** (a cura di), *Indice generale ed elenco delle pubblicazioni dell'Associazione Culturale Lumen*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 32.
38. **T. Sironen**, *Un trofeo in osco da Poggio Cinolfo (AQ)*, ristampa da: ARCTOS, Acta Philologica Fennica, v. XL, 2006, pp. 109-130. Roma 2009. In 8°, illustr., pp. 32.
39. **M. Ramadori**, *L'Annunziata di Riofreddo: il contesto storico, gli affreschi, gli artisti*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 67.
40. **G. Nicolai, M. Basilici**, *Le "carecare" di Pereto*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 20.
41. **M. Basilici**, *Pereto: gli statuti delle confraternite*, Pietrasecca di Carsoli 2010. In 8°, illustr., pp. 64.
42. **d. F. Amici**, *Domus Dei et porta coeli. Casa di Dio e porta del cielo. Ricordi personali e memorie storiche sul santuario di Santa Maria del Monte o dei Bisognosi*, Pietrasecca di Carsoli 2010. In 8°, pp. 24.
43. **M. Ramadori**, *Chiesa di San Nicola a Colli di Montebove: dipinti del '500 nel ducato di Tagliacozzo*, Pietrasecca di Carsoli 2010. In 8°, illustr., pp. 76.
44. **M. Basilici**, *Le donne dei misteri. Storie di donne e confraternite a Pereto nei secoli XVII e XVIII*. Pietrasecca di Carsoli 2011. In 8°, illustr., pp. 72.
45. **C. Iannola**, *Don Angelo Penna Canonico Regolare Lateranense. Storico ed esegeta di Sacre Scritture*, Pietrasecca di Carsoli 2011. In 8°, illustr., pp. 48.
46. **M. Basilici**, *Le reliquie e i reliquiari in Pereto (L'Aquila) (parte 1)*, Pietrasecca di Carsoli 2011. In 8°, illustr., pp. 62.
47. **M. Basilici**, *Le reliquie e i reliquiari in Pereto (L'Aquila) (parte 2)*, Pietrasecca di Carsoli 2011. In 8°, illustr., pp. 48.
48. **F. D'Amore**, *Pereto. Nel terremoto del 13 gennaio 1915, tra impegno bellico e opera di soccorso*, Pietrasecca di Carsoli 2011. In 8°, illustr., pp. 96.
49. **M. Basilici**, *Voce del Santuario. Santa Maria dei Bisognosi, Pereto-Rocca di Botte (L'Aquila)*, Pietrasecca di Carsoli 2011. In 8°, illustr., pp. 40.
50. **M. Basilici**, *La chiesa di San Giorgio martire in Pereto: anno 2010*, Pietrasecca di Carsoli 2011. In 8°, illustr., pp. 47.
51. **M. Cerruti**, *Il sistema tributario in Abruzzo durante il Regno di Napoli*, Pietrasecca di Carsoli 2011. In 8°, illustr., pp. 36.
52. **M. Ramadori**, *Iconografia francescana nella chiesa di Santa Maria delle Grazie a Pietrasecca di Carsoli*, Pietrasecca di Carsoli 2012. In 8°, illustr., pp. 116.

53. **C. De Leoni**, *Ristretto dell'Antica, e Generosa Nobilt   della Famiglia, e Casa De' Leoni*, Pietrasecca di Carsoli 2012. In 8°, illustr., pp. 34.
54. **M. Basilici**, *La cartografia di Pereto (L'Aquila)*, Pietrasecca di Carsoli 2012. In 8°, illustr., pp. 40.
52. **M. Ramadori**, *Iconografia francescana nella chiesa di Santa Maria delle Grazie (...)*, Pietrasecca di Carsoli 2012. In 8°, illustr., pp. 116.
53. **C. De Leoni**, *Ristretto dell'Antica, e Generosa Nobilt   della Famiglia, e Casa De' Leoni*, Pietrasecca di Carsoli 2012. In 8°, illustr., pp. 36.
54. **M. Basilici**, *La cartografia di Pereto (L'Aquila)*, Pietrasecca di Carsoli 2012. In 8°, illustr., pp. 44.
55. **M. Basilici**, *Poste e Telegrafo a Pereto*, Pietrasecca di Carsoli 2012. In 8°, illustr., pp. 112.
56. **M. Basilici**, *Saluti da Pereto (L'Aquila)*, Pietrasecca di Carsoli 2012. In 8°, illustr., pp. 62.
57. **L. Del Giudice**, *La chiesa di S. Vincenzo di Saragozza o della Madonna delle Rose in Carsoli (AQ). Indagini archeologiche sul sito*, Pietrasecca di Carsoli 2013. In 8°, illustr., pp. 68.
58. **T. Flamini**, *Il cardinale Francesco Segna. Annotazioni comparate*, Roma 2013. In 8°, illustr., pp. 36.
59. **A. Verna**, *Ricetto di Collalto Sabino. Le chiese*, Pietrasecca di Carsoli 2013. In 8°, illustr., pp. 28.
60. **F. Malatesta**, *Dagliu Bastione ... alla Portella*, Pietrasecca di Carsoli 2014. In 8°, illustr., pp. 126.
61. **A. Bernardini**, *Precetti di politica del Cardinal Mazarino*, Subiaco 2014. In 8°, illustr., pp. 60.
62. **M. Ramadori**, *Arte e confraternite a Carsoli, intorno alla chiesa di Santa Vittoria. Dipinti del '600 commissionati dalle confraternite laicali carseolane e dalla Misericordia dell'Ordine dei Cavalieri di Malta*, Pietrasecca di Carsoli 2014. In 8°, illustr., pp. 92.
63. **G. Alessandri**, *Il Danno Dato. Il caso Riofreddo. Disposizioni sul Danno Dato dal bestiame pasco-lante nel territorio del Comune di Riofreddo in Comarca. 1863*, Pietrasecca di Carsoli 2015. In 8°, illustr., pp. 100.
64. **M. Ramadori**, *L'Assunzione della Vergine della chiesa di Santa Maria Assunta a Poggio Cinolfo. Un dipinto inedito di Agostino Masucci, Giuseppe Bottani e Stefano Pozzi*, Pietrasecca di Carsoli 2015. In 8°, illustr., pp. 64.

[segue]

Pubblicazioni realizzate in collaborazione con istituti culturali:

1. **Guglielmo Capisacchi da Narni**, *Chronicon Sacri Monasterii Sublaci (Anno 1573)*, a cura di **Luchina Branciani**, Subiaco 2005. In 8°, illustr., pp. 1583.
2. **Paola Nardecchia**, *Un santo tra Oriente e Occidente. Il culto di San Nicola tra Bari, Roma e Ostia nella prima met   del '900*, Roma 2017. Illustr., in 8°, pp. 208.
3. **Giovanni Nicolai**, *A ppul  , richiamo ancestrale*, Pietrasecca di Carsoli 2023. Illustr., in 16°, pp. 140.

Pubblicazioni speciali: (dal n. 1 al n. 8, vedere sul sito)

9. *Dal passato per il futuro. Dieci anni di lavoro insieme*. Ristampa dei quaderni pubblicati dal comune di Pereto con l'Associazione Lumen, Subiaco 2011. In 8°, illustr., pp. 852.
10. **Paola Nardecchia**, *Giacinto de Vecchi Pieralice. Un intellettuale tra la provincia dell'Aquila e Roma nel secondo Ottocento*, Subiaco 2014. In 8°, illustr., pp. 308.
11. **Michela Ramadori**, *L'arte per la societ   nell'era del consumismo, tra coscienza sociale ed ecologia. Contesto storico e percorso artistico di Mario Ramadori (1935-1998)*, Pietrasecca di Carsoli 2017. In 8°, illustr., pp. 307.
12. **Fernando Pasqualone**, *Il Palazzo Ducale di Tagliacozzo*, Roma 2019. In 8°, illustr., pp. 96.
13. **Angelo Bernardini**, *Attecchia po'! Il dialetto nel territorio di Carsoli*. Seconda edizione, Nepi 2020. In 8°, illustr., pp. 248.
14. **S. Del Bove Orlandi**, *Profilo storico della Collegiata di S. Bartolomeo in Avezzano*, Nepi 2020. Illustr., pp. 92.
15. **Paola Nardecchia**, *L'istruzione femminile a Tagliacozzo e le sue sedi tra met   Settecento e primo Novecento*, Pietrasecca di Carsoli 2021. In 8°, illustr., pp. 80.
16. **Luchina Branciani, Filippo Vaccaro**, *La famiglia Maccafani di Pereto (AQ). Nuove luci per la storia della Marsica e del Carseolano dal fondo pergamenaceo Buglioni-Maccafani dell'Archivio diocesano di Matelica (MC) (secc. XV-XVI)*, Pietrasecca di Carsoli 2022. Illustr., in 8°, pp. 144.
17. **Paola Nardecchia**, *Angelo Maccafani vescovo di Lanciano (1515-1529). Il suo Pastorale nel contesto della tutela degli oggetti d'arte degli Enti Ecclesiastici*, Pietrasecca di Carsoli 2023. Illustr., in 8°, pp. 128.
18. **Luchina Branciani** (a cura), *Gli Statuti di Roviano tra Medioevo ed et   moderna*, Pereto 2023. Illustr., in 8°, pp. 196.
19. **Paola Nardecchia**, *L'antiquario Stefano Bardini in Abruzzo: Tagliacozzo, Ortona e Sulmona. Questioni di tutela dell'architettura civile privata tra Otto e Novecento*, Pietrasecca 2024. Illustr., in 8°, pp. 164.

il foglio di Lumen

2024, n. 70, dicembre
miscellanea quadrimestrale
di studi e ricerche

Direttore

don Fulvio Amici
(Presidente della Associazione Lumen - ets)

Progetto grafico

Michele Sciò

Redazione

p.zza Salvo D'Acquisto snc - 67064 Pereto (AQ)
e-mail: lumen_onlus@virgilio.it
pec: lumen-ets@arubapec.it
3332478306 - 360943026

Fulvio Amici, Angelo Bernardini, Sergio
Maialetti, Paola Nardecchia, Michele Sciò

Editore

Associazione Lumen (ets)
p.zza Salvo D'Acquisto snc - 67064 Pereto (AQ)
Codice Fiscale: 90021020665

**NORME PER GLI AUTORI**

L'Associazione Lumen (odv) è una organizzazione senza scopo di lucro fondata il 1° agosto 1999. Tra le sue attività contempla la pubblicazione di scritti divulgativi utili alla vita sociale e culturale del Carseolano e dei territori limitrofi.

I contributi inviati sono editi su *il foglio di Lumen*, che viene distribuito ai soci, alle diverse istituzioni culturali regionali ed extra regionali e a chi ne fa richiesta.

I lavori spediti per la pubblicazione devono pervenire all'indirizzo: Associazione Lumen, via Luppa, 10 - 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ) o, alla email: lumen_onlus@virgilio.it

La collaborazione è da intendersi a titolo gratuito.

Preparazione dei testi

Titolo. Titolo ed eventuale sottotitolo dovranno essere brevi e chiari.

Autore. Il nome dell'autore o degli autori dovrà comparire per esteso.

Testo. Dovrà essere redatto in formato digitale (ambiente IBM e compatibili, non Macintosh), le note poste alla fine dello stesso. Saranno accettati solo scritti inediti e, in casi particolari, anche dattiloscritti, purché mai pubblicati.

Illustrazioni. Disegni, grafici, fotografie e tabelle, devono essere inviate separate dal testo. La redazione si riserva di stabilire il formato in cui saranno stampate, se in bianco/nero o colori. Per immagini di grandi dimensioni la redazione deciderà caso per caso.

Tutte le illustrazioni devono essere corredate da una didascalia.

Bibliografia. Si invitano gli autori a contenere le voci bibliografiche.

Responsabilità degli autori

Gli autori sono responsabili del contenuto dei loro scritti, l'Associazione Lumen (onlus) declina ogni responsabilità civile e penale.

Compiti della redazione

Le bozze verranno corrette internamente e non saranno allestiti estratti. L'autore riceverà 2 copie del fascicolo con il proprio lavoro.

Gli scritti inviati, anche se non pubblicati, saranno restituiti solo se richiesto, con posta ordinaria e spese a carico del richiedente.

ASSOCIAZIONE LUMEN (ets)

p.zza Salvo D'Acquisto snc, 67064 Pereto (AQ)
e-mail: lumen_onlus@virgilio.it
iscritta presso il Registro del Volontariato della regione Abruzzo
www.lumenassociazione.it
Codice Fiscale 90021020665

Presidente: don Fulvio Amici. **Segretario:** Angelo Bernardini

Direttivo: Fulvio Amici, Angelo Bernardini, Annarita Eboli,

ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE

Convegni: per le date si consulti il sito web. **Escursioni:** itinerari naturalistici e storici. **Visite guidate:** musei, luoghi d'arte e siti archeologici. **Collaborazioni:** con scuole, ricercatori e studenti universitari. **Biblioteca:** libri di archeologia, storia locale e generale, arte, letteratura, periodici e materiale archivistico. **Stampa:** *i Quaderni di Lumen*, *il foglio di Lumen*, monografie di vario argomento.

I QUADERNI DI LUMEN

[dalla pagina precedente]

65. **M. Fracassi**, *Ma ne è valsa la pena? Riflessioni private sulla Grande Guerra*, Pietrasecca di Carsoli 2015. In 8°, illustr., pp. 22.
66. **P. Carrozzoni**, *Ancora sul castello di Roccasinibalda (Con immagini inedite del restauro del 1925)*, Pietrasecca di Carsoli 2015. In 8°, illustr., pp. 49.
67. **M. Ramadori**, *La Strage degli Innocenti. Un dipinto post-risorgimentale a Pietrasecca di Carsoli*, Pietrasecca di Carsoli 2016. In 8°, illustr., Pp. 36.
68. **L. Del Giudice**, *Villa Romana (AQ). La chiesa di San Martino e gli eremi d'altura della Piana del Cavaliere*, Pietrasecca 2016. Illustr. in 8°, pp. 60.
69. **F. Pasqualone**, *Pittura nel '400 nella Piana del Cavaliere. San Giuliano l'Ospitaliere e la Madonna della Febbre in Rocca di Botte*, Pietrasecca di Carsoli 2017. Illustr., in 8°, pp. 32.
70. **C. De Leoni**, *Piccola guida dei castelli medievali del Carseolano. Camerata Vecchia, Carsoli, Collalto Sabino, Colli di Montebove, Luppa, Oricola, Pereto, Pietrasecca, Poggio Cinolfo, Rocca di Botte, Tufo Alto*, Pietrasecca di Carsoli 2017. Illustr., in 8°, pp. 46.
71. **F. Pasqualone**, *Il Giudizio Finale del santuario della Madonna dei Bisognosi*, Pietrasecca di Carsoli 2018. Illustr., in 8°, pp. 30.
72. **L. Del Giudice**, *Carsoli, la chiesa e l'hospitale di Sant'Antonio abate*, Pietrasecca di Carsoli 2018. Illustr., in 8°, pp. 42.
73. **S. Maialetti** (a cura di), *L'escursionismo della Sezione Romana del C.A.I. sui monti Carseolani e Simbruini (1891-1935)*, Pietrasecca di Carsoli 2020. Illustr., in 8°, pp. 40.
74. **Giovanni Claudio Bottini, Vincenzo Massotti** (a cura), *«Mia Cara Sorella ...». Lettere del Beato Salvatore Lilli a suor Maria Pia Lilli*, Pietrasecca di Carsoli 2022. Illustr., in 8°, pp. 48.

Oggi

Poggio Cinolfo di Carsoli, case su mura medievali con girasoli (foto: T. Flamini)